This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

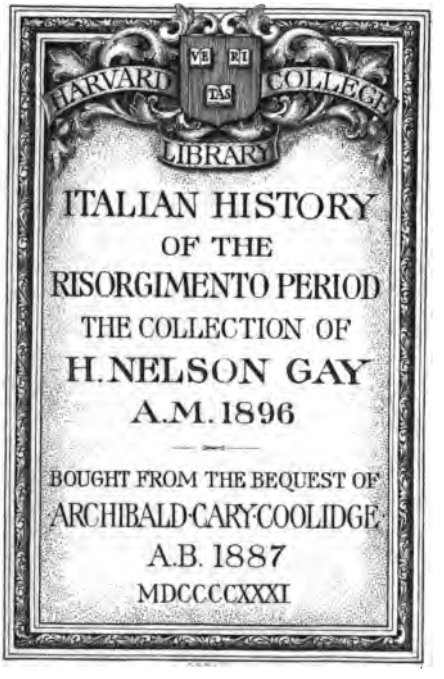
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8735.2.10



Pirati

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

VOLUME PRIMO

. . . e con la mano bianca
Frugando in mezzo all' erbe . . . *(Edmenegarda).*

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

G. PRATI

OPERE VARIE

Sì, guardatemi!... ho fame!....

Edmenegarda.

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

Vol. I.

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

Ital 8735.2.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria

Tip. Guigoni

PREFAZIONE

Giovanni Prati nacque in sul tramonto della stella napoleonica; s'allevò tra i rimpianti degli abbattuti partigiani, e le esecrazioni dei codardi vincitori dell'impero; fiorì di giovinezza quando risorse la libertà ai primi crolli della Francia invano catenata da quella santa Alleanza, che si diceva liberatrice per avere sostituito ad un despotismo illustre una tirannide abbietta — Fra queste vicende di libertà e di servitù un gran nome gli era rifulso dal cuore, il nome d'Italiá, e ancor fanciullo stupiva del duro caso del Pellico condannato per troppo amare il suo paese. Ricordiamo i tempi della nascita, dell'educazione e della adolescenza del Prati, perchè si renda più chiaro dall'un lato il suo ardente cattolicismo, che ha certo a radice la religiosità della sua anima, e le ispirazioni materne, ma fu esaltato dall'infervoramento religioso seguito alla restaurazione borbonica; dall'altro il suo costante e glorioso amor patrio. Il senti-

mento religioso di Lamartine si confuse con la devozione all'antica schiatta de' suoi re; questa devozione fu al principio tutta la religione di Hugo. Al Prati la patria non si affacciò mai sotto alle sembianze dei suoi principi o pretendenti: ma trionfante o trionfata — ond' egli come tutti i nostri grandi poeti, la cantò nelle sue memorie e nelle sue speranze; e più felice di loro la accompagna coi divini versi nel suo risorgimento.

Il canto usciva spontaneo dal labbro, svaniti i terrori della rivoluzione francese e le angoscie delle guerre napoleoniche; ma non era il canto della natura esausto il cataclisma, o dell' uomo del mille, passato lo sgomento della fine del mondo: era il canto dell' umanità acquetata, ma rinnovata. La rivoluzione e la guerra avevano solcato profondamente il suolo d'Europa e scossolo dalle sue fondamenta granitiche per rigenerarlo. Il vecchio mondo era sparito ed una attraenza del nuovo canto fu il rimpiangerne le memorie, che si amavano, perchè non si sentivano più i danni dei putridi instituti e il fastidio e il riso degli anticati costumi. Châteaubriand era stato la prefica del passato; Schiller il profeta dell'avvenire; Göthe lo spettatore placido degli eventi; il Dio d'Epicuro, poeteggiante, Byron con l'impeto di conquista e di libertà, proprio della razza anglosassone, aveva cantato il gran nemico dell'Inghilterra, rivelato l'Oriente, e tra le voluttà e le stragi, che illumina non inorridito quel sole, ritrovato i diritti

della Grecia, ed avviatone con la poesia e col braccio il trionfo.

Il Prati, come Condè, guadagnò la sua prima battaglia a ventidue anni. L'*Edmenegarda* uscì dal suo capo tutt'armata di pietà e d'amore. È un lavoro originale, perchè vero — Il *paese* è ammirabile, perchè vero e sentito. Il caso di Edmenegarda si è riprodotto molte volte nel romanzo moderno, ma la sazietà del romanzo non isvoglia dal poema; anzi ne cresce il desiderio a ravvivare il gusto oppresso dalle stemperature contemporanee.

Quel poema è una pittura reale, ed uno squisito idoleggiamento. La pura e santa donna cade, ma non è possibile aborrirla. In quella colpa si sente il fato antico; si sente che

C'est Vénus tout entière à sa proie attachée.

Si sente ch'è il primo amore. L'attaccamento al marito era quell'affetto inconscio ed anonimo che precipita le giovani credule ai battiti un poco accelerati del cuore nelle braccia del primo uomo che promette loro affetto e tutela. Non era lo sgomento di quel tremendo signore che Dante ha descritto nella *Vita Nuova*, che soverchia le forze e annulla le resistenze umane. Così cade Edmenegarda, felice nel vero che le beate ansie e i dolori ineffabili onde si compose il suo amore trovassero un tal poeta. Che morbidezza di stile, che soavità di verso! Vi senti la

segrete armonìe del cielo di Venezia, e i dolci amori, a cui sorridon le stelle.

Quando uscì l'*Edmenegarda*, sgorgata, direi così, più dal cuore degli amanti che dal labbro del poeta, il Correnti, che s' infervora facilmente alle parvenze del bello, scontratosi nel Tenca, giovine allora come il Prati, gli disse *Habemus Pontificem;* al che il Tenca, meno impressionabile e già scrutante le ragioni dell'ammirazione estetica, rispose: Neppur per ombra. E in un giornale di mode egli si mise a notomizzare la passione e la poesia che più rifuggono dal coltello. Ebbe lode l'ardimento del giovine che si attraversava alle fughe del buon gusto come quel general romano col suo corpo disteso a terra al fuggire de' suoi soldati. E di quà il Tenca continuò la guerra contro un poeta adorato dal fiore della gioventù italiana, e non sappiamo che fosse da ammirare maggiormente in lui, o l'acume di certe sue censure parziali, o la sua impenetrabilità alle lusinghe di un verso che rompe tutte le *consegne* dei critici, ed entra nel cuore.

Il Tenca, sì onesto, ingegnoso, ed acuto, era come un disamorato che non intende o ride le follìe di un cuore preso. Francesco Desanctis volle salir più in su, e trattosi il cappuccio (intendiamo il cappuccio dei vecchi cittadini di Firenze, ch'egli porta come Dantista, non del cappuccio dei frati) e sfolgorando dalla livida fronte la scienza alemanna, si pose a manomettere il nostro poeta, come se i suoi sacri libri

fossero il *Ministero dell'Istruzione pubblica.* Le *Grazie* che vincono *Satana* non riuscirono a spianar la fronte di quel pedante. Se non che questo pedante è poeta; ed egli un dì si fè cuore, nelle appendici del *Parlamento*, giornale allora diretto dal Farini, a tradurre in versi e a comentar la *Danza* di Schiller; e fu una tale sconciatura che il Conte Pietro Peverelli, che non è poi un Licurgo in fatto di stile, provate nell'*Opinione* l'ignoranza e l'incapacità del traduttore, nell'una e nell'altra lingua, la condannò ad annegar nel Taigete. Non è vietato ai cattivi versificatori il criticare; ma, *gli Otto proibiscono far bruttura.*

Nel codazzo urlante dietro al carro del poeta trionfatore, le strida più forti son di coloro che hanno messo a sacco, e preso, come le invidiose di belle donne, alcuna parte della sua acconciatura, nulla della sua grazia e bellezza — La fecondità e la varietà del genio esacerbano la piaga che nei loro guasti cuori fa l'eccellenza de' suoi versi, irti, appena escono, dei pungiglioni ch'essi vi perdono nella furia del succhiare e del pungere. E come l'ira e l'invidia gli acciechi si vide con molto riso dei savi e disappassionati, quando in un giornaletto letterario di Torino, *il Gabinetto di lettura,* uscirono sotto il nome di *Aulo Rufo* alcune poesie di argutezza e sapore oraziano. Ecco nato, sclamavano, chi caccerà il Prati di nido; ecco novità che non offende le leggi eterne del bello; ecco il fare squisito dei classici. E

corsero fin da una signora, a cui il poeta era caro, per questa gioiosa *annunziazione*. Se non che seppero poi che Aulo Rufo era proprio il Prati, e se ne morsero le mani.

Il Prati copre delle sue ali la gran distesa del cielo poetico. Egli sale dal canto del popolo al poema dell'umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *lied* tedesco, lo spontaneo scoppio di gioia, il gemito irrefrenabile; quell'affetto nativo e vivace che simulano assai male molti letterati stornelli. Le sue ballate, come altrove dicemmo, sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanto è dall'un lato la potenza fantastica, e dall'altro l'euritmia dello stile — I suoi versi d'amore sono un méle ibleo e talora l'ebbrezza delle giovani e voluttuose imaginazioni dell'Harem. V'è del bollore di Schiller, e della trasparenza del *Divano* di Göthe. Ne' suoi poemi tiene certamente del Byron, che diede al racconto lirico forme libere e svelte — Ma come Raffaello, fattigli veder da Bramante, menta o dica il vero il Vasari, i dipinti di Michelangelo nella cappella sistina, prese subito quel fare alto e grandioso, con effetti non meno mirabili, ma diversi; così il Prati tenne l'occhio all'orme del Byron, ma fece una via tutta propria — Narrare anticipatamente al lettore i poemi del Prati sarebbe rinnovare i tormenti di Ruggero, che sta in orecchi aspettando Alcina; sarebbe l'allontanargliela, fosse pure con un leggier

zendado. Ma ci sia concesso notare che in quei poemi l' interesse drammatico agguaglia spesso la bellezza lirica; che vi sono tipi vari e non dimenticabili di donne e d'eroi; che il fragore dell' armi non vi è meno efficace e tentante di quel che sia seducente il susurro dei baci, e che v'è ritratta nelle sue *idee* non bene avverate nel nostro mondo, la *cavalleria*, dell' età presente, entusiasta, amorosa e sopratutto patriota.

Se fu un sogno del Rossetti che l'antica lirica italiana fosse tutta politica, e *sotto benda* albergasse l'amore della patria, vero è che tutta la nostra poesia moderna fu una cospirazione contro la tirannide. Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini, immortali nomi, furon mantici all' ire italiane — Il Prati più chiaramente preluse alle nostre pugne. Il soldato del Trocadero gli prese la mano, ed accostatalasi al cuore gli fe' sentire che batteva ancora per l'Italia, e i primi lampi dell' eroismo, che dovea, dopo generosi ardimenti, cadere a Novara, balenarono nei versi del Prati. L'ebbrezza della vittoria, i' dolori della disfatta, le speranze delle rivendicazioni, gli alteri frutti della libertà, i' nuovi trionfi non tralussero mai meglio, che dal suo genio. La gloria dei fatti è un polline che erra infecondo finchè non posa in grembo alla poesia. Se non che l'entusiasmo non ispense l'arguzia, e tutto quanto ebbe di ridicolo lo stato nuovo e singolarmente gli uomini nuovi fu materia al possente riso del Prati, e i beffati infradiciano sulla croce ove ei li ha confitti.

Göthe visitò il conquistatore e l'oppressore dell'Allemagna, Napoleone I; il Prati visitò Napoleone III sul campo di battaglia di Solferino. Con quella vittoria, che fiaccava la potenza dell'Austria ed affrancava un popolo illustre, pareva che l'imperatore non solo avesse espiato i suoi attentati contro la libertà, ma assolto il Prati dal biasimo che i più generosi gli davano di aver fatto plauso alla fortuna che mandò in fallo l'ardimento d'Orsini. Quel cupo politico si aperse al poeta; o piuttosto vide vano il rannuvolarsi nei misteri; l'occhio febéo penetra le nubi. — E dopo la fortuna della vittoria, la più sospirata fortuna è il cantore che la immortali. —

Il Prati è concettoso nella prosa come è imaginoso nel verso. Egli ritrae da Dante nella sottigliezza dell'analisi psicologica, e nelle dispute ha pochi pari. Dante leggeva, senza distrarsi, tra il rumore degli abbattimenti festivi; il Prati pensa e compone passeggiando per le affollate e chiassose vie. Se ti avviene di scontrarlo ed egli entri a parlar teco, hai una imagine delle *dilatate falde* di neve del ragionare d'Ulisse. È un' eloquenza ad apoftemmi; è insieme abbondevole e stringata; sono idee che sgorgano da una meditazione lunga e profonda, non ciance curiali. Onde a lui la prosa non è *vile* come a Voltaire; è un' altra forma del suo pensiero, la forma dommatica — Egli ricorda, ci si perdoni, Orazio in prosa, e Demostene in versi. Egli nella prosa s'apparenta al Tommaseo, al quale la foltezza dei con-

cetti fa il dire breve, e sentenzioso; se non che ove la passione allenti il freno dell'arte,

Quasi torrente che alta vena preme

è eloquentissimo, come in quel libro demostenico *Il supplizio d'un Italiano a Corfù.* Questa eloquenza il Prati la dimostra nei versi; dote rara nei lirici nostri, dopo il Petrarca; onde il notevol progresso del periodare poetico, che attrae spesso come il *fluttuar dei veli* intorno alle venuste forme di bella donna.

Checchè ne dicano quei topi, che come i niliaci di cui parla Diodoro escono mezzo formati dalla melma, del fiume, essendo la parte posteriore ancor melma, checchè ne dicano quei mezzi topi, il Prati è a buona equità capo-scuola — Egli è capo-scuola non già perchè la splendida novità de' suoi concetti allettò gl'ingegni più spiritosi all'imitazione, ma perchè egli trapassò il punto

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Scherzando con tutti i metri come il Chiabrera, dominando la rima come Dante, egli trattò da maestro tutte le forme della poesia, elevandosi, come notammo, dalla ingenuità del canto popolare a quell'altezza epica, che concedono gli scismi dell'età nostra. L'età nostra aspira all'unità, ma è ancora sciolta nei suoi elementi essenziali — Onde il poeta non può alzarsi ad una

sintesi dantesca; riflette ora un raggio, ora un altro; non li concentra in un unico e possente fuoco. Riguardando poi a' suoi sparsi lavori, e vedendoli esprimere i maggiori momenti dell'intelligenza e del progresso moderno s'invoglia di farne un tutto; così il Balzac de' suoi stupendi romanzi volle fare la *Comèdie humaine:* così Lamartine e il Prati de' loro episodj il poema di *Dio* e *l'Umanità*. Ma questa è una giustaposizione, non una fusione. La sintesi è tutta d'un getto. Si consolino questi poeti, che la colpa è de' tempi, tutti a brani, non del loro ingegno. Ma i loro frammenti sono perfetti e vivranno quanto le grandi sintesi della poesia, perchè lo spirito di Dio nell'umanità li pervade e gli avviva. Il Prati è caposcuola perchè ne' canti pel popolo, nelle ballate, e nei racconti è il primo o il miglior esempio, lasciando stare che non toccò forma di poesia che non l'affinasse.

Vana è l'accusa che il dolce verso del Prati,

Di fuor s'aggira e solo i sensi molce.

È come l'accusa di gelido e insulso al Petrarca — se non che al Petrarca rispettarono i versi politici; al Prati neppure i versi più gravi di religione, di filosofia, e di politica. Ma per quanto l'orecchio italiano si lasci prendere alla mollezza della poesia non sarebbe possibile un sì universale e durevole trionfo se il verso del Prati suonasse senza creare — Piuttosto è probabile che chi ha poco sentito e punto

rincorso il proprio cuore, non intenda le finezze dell'affetto espresse dal Prati, o chi ha caricato la memoria degli studii e dei pensieri, altrui non afferri i concetti profondi e sottili del nostro poeta, il quale veramente si appareggia ai più grandi lirici stranieri così per la potenza fantastica come per il sottile psicologismo — Solo egli è lucido ove essi sono nebbiosi — E per dirla con Byron.

Not, as in Northern climes, obscurely bright
But one unclouded blaze of living light.

Ma forse in fine alla serie dei celebrati volumi, che imprendiamo a stampare o ristampare, verremo sottilmente considerando i lor pregi, stando per ora contenti a salutare questo *limpido sfolgorìo di viva luce.*

CARLO TÈOLI.

AVVERTENZA ALLA II. EDIZIONE

Poscia che i miei poveri tentativi letterarii hanno la fortuna di venir così presto ripubblicati, ringrazio con animo riconoscente i miei connazionali della generosa simpatia, che continuano a dimostrarmi. Ringrazio anche alcuni onesti e sapienti uomini che mi sovvennero di consigli e conforti con benevolenza e liberalità senza pari; tra i quali nomino col cuore segnatamente due, che tengono il glorioso primato nelle nostre lettere. Mi duole di non poter ringraziare con eguale e disinteressato candore l'arte critica di qualche paese italiano; la quale nelle lodi, nei biasimi, e fin nei silenzii (in quel poco che mi riguarda) mi pare non abbia tenuto corrette misure nè soda sapienza, ciò che è virtù squisita d'intendere e di sentire. Infatti quest'arte sacra, questo tribunale, innanzi a cui si giudica la più nobile proprietà dell'uomo, domanda da' suoi ministri moralità autorevole, forte ingegno, animo generoso: e questi tre eminenti caratteri sono, per vero, troppo al di là delle forze di molti scrittori.

Io non pertanto spero che i tenui lavori miei già pubblicati, e quelli che quind' innanzi pubblicherò proveranno, se non altro, la perseveranza del mio coraggio, e il profondo amore a queste sante lettere, che viaggiano sulla terra immensamente dolorose, ma colla fronte piena di lume immortale.

Che giova se in Italia, più che nel restante mondo, si trae da esse maggior copia di altri beni che d'oro? Questo a me non sarà mai motivo d' irritamento e di spasimo, come lo è pur troppo a letterati moltissimi; ai quali non è conosciuta altra ricchezza che la coniata. Quasicchè la misera stirpe umana bastasse col solo oro a redimersi dagli errori, dalle ribellioni del sangue, e dalla morte.

In riva all'Adige, febbraio 1845.

G. PRATI

ALLE DONNE D'ITALIA

CUI TORNO' CARO

IL NOME D' EDMENEGARDA

CONSACRA L'AUTORE

QUESTA NUOVA EDIZIONE

RICONOSCENTE.

EDMENEGARDA

EDMENEGARDA

CANTO PRIMO.

Per le vie più deserte, in doloroso
Abito bruno e con un vel sugli occhi
Passa la bella Edmenegarda — e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca e con le sue memorie
Vaga piangendo.
Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca
E ne sparge di rose i penetrali;
Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi,
E sulla fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra: e chi sa quante

Donne quei baci invidiâr tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioia: e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto e la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò: « La tua tremenda
Volontà sia compiuta! » — Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colùbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.

Oh! sull'afflitto
Giovine capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte
Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioia dei felici insulto! —
Ricco era e bello di viril bellezza
Lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
Nome d'Anglia recava; i suoi silenzi
Lunghi; forti gli affetti; accostumata
A non mutar propositi la mente
S'anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
L'altera e disdegnosa indole piacque.
Ei non curò.

Ma nella dolce terra
D'Italia nostra un dì fisse gli ardenti
Lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.
Era il loco romito, il sol morente
E inchinevoli l'alme alla tristezza.
E le piacque e fu suo. Parea tessuta

Dal Paradiso la gentil catena.
Ed ei l'amò di quell'amor che vince
Ogni memoria di passata gioia,
Ogni speranza di futuro bene!
Tremendo amor! che, quando fugge, insolca
Profondamente l'anima di sangue!
Deh, custodite, miseri! il bel sogno
Che sì celere passa. Ispido verno
(Nè sarà tardi) occuperà le vostre
Vedovili giornate, e orribilmente
Vi farà scarni, vipera dell'alma,
La rimembranza. Miseri! suggete
L'ultima stilla del celeste nappo.
Chi ve la turba... impenitente spiri!

— Ben t'avvenga, o dei Dogi inclita sposa,
Lïonessa terribile dei mari!
Eri pur or sul tuo letto di rose
Come un'egra gentil, cui sotto l'ombra
Di dolorosi salici, a rilento
Si consumano i dì. Ma un fresco e nuovo
Alito ancora i belli occhi morenti
Ringiovanisce, e sulle forti chiome
Ti splende un raggio della gloria antica.
Oh! tu sei veramente il più leggiadro
Fior dell'Italia, a cui la riverente
Malinconia dello stranier s'inchina,
Mistico fior che in mezzo all'acque vivi!
Ben meritava Edmenegarda bella
Di sorriderti appresso, e sul materno
Petto serrando le soavi teste
De' suoi fanciulli, giocondar la fiera
Alma d'Arrigo!

— « Oh, vedi! come azzurro
Il ciel, placide l'acque! Mi lusinga
Un desiderio di recarmi a Lido.
Ci verrai tu? »
« Non posso. »
« Oh che? tel vieta
Qualche dolce ritrovo? » — (e sorridendo
Gli accarezzò le chiome.)
« Edmenegarda. »
Va tu. »
« Sola? »
« Che temi? »
« È tristo il mondo
Ed io fragile troppo! — (E ancor sorrise
La infortunata) — E poi... da te disgiunta
Andar m'accora. »
« A rivederti. Il cielo
E il mar t'inebrii di sue forti gioie;
Poi riedi a me. Mi troverai, tel giuro,
Sposo recente! »
« In ver? Novo portento
Già non sarebbe! »
« La superba!... Addio.
Fatele guardia, o fanciulletti! » —
A questo
Scherzoso favellar termine pose
Un'armonia di baci. In aspettando
Canticchiava il nocchier sulla sua barca.
Arrigo strinse la diletta al core;
I bambini traendosi per mano
Edmenegarda scese.
Onde del mare,
Contrastatele il varco! Aure del cielo,

Convertitevi in turbine! Non possa
La infelice, non possa! Urti piuttosto,
Sdruccioli, cada il remator nell'acque...
Le muoia un bimbo!... Ma che val? — Terrena
Prece non muta i preparati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
Ridono anch'essi, il gondolier prosegue
La sua canzone; Edmenegarda pende
Sul negro abisso. E son tutti d'amore.
E son tutti di pace i suoi pensieri.
Dalle molli rapita ale de' venti
Tocca a Lido la prora. E se non fosse
Prepotenza de' fati, un' altra volta
Io pregherei che ti spezzasser l'onde,
Malvagia barca, tutti tranghiottendo
Questi innocenti — a dissipar le fila
Dell'orrendo peccato. A te da canto
Susurra, o donna, l'angelo caduto
Tenebrose lusinghe; e una fatale
Malinconia nel core insinüarsi
Tu senti già. Meglio per te sarebbe
Un tempestoso delirar di sensi
Che ti gittasse al marinaio in braccio.
Schifosa e breve dureria la colpa!
Ella prese i fanciulli e lentamente
Venne sul lido. Nuda e desolata
È quella terra; e di romite pietre [1]
Sparsa all'intorno. Non le onora un segno;
Non le guarda una croce: eppur custodi
Stanno colà d'una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,

1 Cimitero degli Ebrei sul Lido.

Eternamente le flagella il mare
A ricordar che su quel cener pesa
La sentenza di Dio. Ma l'uom superbo
Guai se calpesta quelle pietre e ride.
Dopo l'ora mortal non ha la creta
Verità di giudizio; e agonizzante
Cristo pregò dalla sua croce a tutti
Il perdono del Padre!
Inculte rose,
Pochi e pallidi gigli erano intorno
A quei nudi sepolcri.
Oh dilicata
E arguta e forte cortesia di donna!
Edmenegarda il piè dei fanciulletti
Rimovea da quei fior seco pensando:
« I figli miei non vi torranno, o meste
Urne, l'unica gioia, onde si mostra
Liberale alle stanche ossa la terra! »
E sospirò come chi pensi al prezzo
D'una cara pietà nei faticosi
Dì del dolore.
Un suo bimbo seguendo
Con trepido desio per quella costa
Il vol d'una solinga farfalletta,
In una zolla incespicò.
Vi narro
Comuni istorie: ma son questi i lievi
Stami che annodan l'avvenir!
Sorgiunse
Tempestiva la madre, e il vispolino
Trepidando garrì. Ma in quelle strette
Paurose dell'anima, non vide
Che disciolto da' polsi un vezzo d'oro

Nelle morbide zolle era caduto.
Con certo vago non curar dipinta
Su vi splendea l'imagine d'Arrigo
Bruno, superbo, dispettoso e bello.
Giorno e notte compagno ella si tenne
Quel diletto ornamento! Ed or tra l'erbe
Miste d'un giglio egli smarrito giace
Presso l'avel di giovinetta ebrea
Morta d'amore. Ricomposti alquanto
I conturbati spiriti, s'accorse
Edmenegarda della rea ventura,
E ne tremò come di lungo affetto
Che improvviso si rompa. E il suo fanciullo
Riguardò corrucciata.
— « Oh tu perdesti,
Mamma, il tuo vezzo! »
« E tu cagion ne sei. »
« Sì, veramente « (con voce di pianto
Proruppe il bimbo).
« Non turbarti, o caro,
Il troverem. Ma voi vi trastullate
Là su quell'erbe. Cercherollo io sola.
Il buon Iddio già non vorrà che io peni
Più lungamente. » —
Spensierati al gioco
Oblïarono tutto i due bambini.
Edmenegarda con rotti sospiri
E tormentosa avidità cercava.
Avrìa gemuto ogni più scabro petto
A contemplar quella dolce persona
Di qua di là gittarsi incertamente,
Curvà, carponi, e con le mani bianche
Frugando in mezzo all' erbe e per le spine,

E tra il vel delle lagrime le ardenti
Pupille sulla terra affaticando.
Non lontano da lei terribilmente
Batteva un core a rimirar quegli atti.
« Eccola!... E indarno, indarno sempre il sogno
Della mia vita io seguirò! Nè un guardo,
Nè un sol guardo di lei questa profonda
Febbre che m' arde acqueterà! Che spero?...
Vedi iniqua fortuna? Ella ha smarrito
Qualche sua dolce cosa, e gli affannati
Occhi volge alla terra. Oggi soltanto
Le son sì presso.... e non mi vede! Oh sia
Maladetta la cosa che a sè tira
Le ostinate pupille, e inganna il lungo
Mio desiderio! Mordere le possa
I bei diti una serpe, onde sollevi,
Almen gemendo quell'amato capo!
Una volta, una volta ella mi veda
Così scarnato e misero per lei! »
In queste voci di dolor proruppe
Il giovine Leoni.

Era di casa
Patrizia nato. Tra follie consunse
L'età ridente. Nelle bische, ai balli
Splendea su tutti e beffeggiava il casto
Sospir dei fidi o non felici amanti.
Ma nel viso gentil d'Edmenegarda
Un dì scontrossi e ne tremò. Del suo
Turbamento si rise e nonpertanto
Anelò rivederla: e una cocente
Torbida fiamma al fatuo cor s'accese.
Da quell'ora solingo egli passeggia;
Non più lieti convegni, orgie notturne,

Riso e feste d'amici. Arde il leggiero
Schernitor degli affetti; arde. La cerca,
La perseguita ovunque, e se per caso
Un lampo de' suoi belli occhi rapisce,
Gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.
A lui la notte, in pria fredda e deserta,
Or tutta è un sogno del celeste viso,
E il giorno un'acre voluttà superba
Di ricomporlo nell'ardente idea.
E come in quell' istante ogni movenza
D' Edmenegarda, e le fuggenti trecce,
E il fluttüar degli scomposti veli
Ei divorava!

— « Quanta cura!... Or dunque
Smarrito ha il paradiso? »

E anch' ei si pose
Sdegnosamente a ricercar. Nè appena
L'orme e gli occhi per caso avea sospinti
Presso l'avel della fanciulla ebrea,
Che sotto al gioco dell' obliqua luce
Un lampo uscì dalle non peste zolle.
Il vezzo è già nella sua man. Vi scôrse
Le sembianze d'Arrigo. A Edmenegarda
Volò.

— « Guardate!... Io lo trovai!... Guardate
Aman tutti, — ed io solo, io senza amore
Passerò dalla terra! »

E nei convulsi
Moti dell'ira il fatal vezzo infranto,
Gittollo ai piedi della donna e sparve.
Fu l'opera d'un punto. Ella non seppe
Domar gli occhi; il mirò; di nessun'altra
Cosa le calse; piangere l' intese....

E a goccia a goccia come piombo ardente
Nei tumulti del core impäurito
Sentì stillarsi quel terribil pianto.
Ne gemettero gli angeli. Percossa
Quell'infelice dall'orrendo caso
Si stringe a' figli; ma sudor le gronda
La chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.
Tenta pensar d'Arrigo; ma turbata
Le traballa l'imagine alla mente;
Tenta pregar; non puote. Intorno gli occhi
Slancia tremando; li raccoglie ai figli.
Gli apre, gli chiude, misera! non puote,
E gli apre ancora avidamente e cerca...
Chi?... Piangetene, o cieli!

Consumata,
Consumata nell'anima è la colpa.
Ed ahi sì presto!

Che misteri asconde
Di dolor, di fortezza e di peccato
Questa superba e lagrimabil creta!
Tu pregherai, tu spererai, ma indarno.
O Edmenegarda, il demone con molte
Fatiche ha comperato la sua preda;
Per anni molti ei la vorrà. Che importa
Se tu ti slanci al tuo legno fuggendo?
Che importa se la bruna navicella
Va come lampo, e pur gridi affannata
Al remator che acceleri la corsa?
Che val se il tempo col desio divori?
Tendi gli orecchi. Non ti fère un novo
Romor nell'acque? Volgiti!; non odi?
Come larva notturna che persegue
L'agitato pensier del vïandante,

E gli fa tardo il passo, il respir greve,
Or rotti or doppi i battiti del core,
Presso il navil d'Edmenegarda un altro
Venia solcando; e la medesim'onda
Che dall'uno, dall'altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti! non odi?...
Ahi, che duro pallor t'ha ricoperta!
Che abbandono di sensi!
I tuoi fanciulli
Ti credono dormente, e si fan cenno,
Ponendo il dito sulle rosee bocche,
Di non turbarti quell'amabil sonno.

CANTO SECONDO.

Sfiora le eccelse cupole, tra gli archi
Vagola e trema sugli azzurri flutti
Con la pietà d'un fuggitivo amante
Il sol che muore: ed un suo raggio estremo
Ferendo i vetri alla romita stanza
Posa sul crin d'Edmenegarda.
Oh sole,
No, non lasciarla. Anche su lei risplendi;
È bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago che manda
L'ultimo grido, e vinta la persona,
Le disperate mani incrocia al petto
E piega il capo sotto l'onde e spira,
Così la combattuta Edmenegarda
Col suo dolce peccato ahi, s'addormenta.
« Tutti son lungi; ed io qui sola il noto
Rumor sospiro degli amati passi!
E ancor non viene! Ei non dovria lasciarmi
Il mio Leoni a questo tetro sogno.

Non teme ei forse ch'io svegliar mi possa?...
Sì consumata nel fallir sarei?...
Oh infame il giorno che mi fur recate
Queste note d'amore!! »
E su dal seno
Una lacera carta ella traendo,
V' infisse i lumi; la baciò; la strinse
Tra le palme, e gemette.
« Io ben rammento
Che appena l'ebbi, la gittai nel foco...
Ma estinto il soffio del dimòn l'avea.
Lungo era l'atto a lacerarla intera...
Io nol potei! »
Che sogna la demente?...
Arsa l'avrebbe?... Ah, se stridea la fiamma
Lì pronta a divorarla, indi ritorti
Avria gli occhi la misera. E se un primo
Impeto pur ve la traea, sparmiato
Già non avrebbe le sue belle vesti
E le man dilicate, onde salvarla
Dalle subite vampe.
Oh! qual periglio
Può rattener la donna innamorata
Quando la punge quell'acuto immenso
Empio patir?
Deh, non parlar di queste
Crëature sì fragili e possenti,
Tu non nato ad intendere che il vile
Gaudio d'averle e d'obblïarle sempre!
« Duro è l'indugio. E ancor non vien! »
Si desta
Da lunge un eco: Edmenegarda ascolta
Avidamente; le si fan le gote

Porpora viva... il suo Leoni è giunto.
« — Addio diletta! »
Ella si tacque; e un lungo
Sospir traendo, con le molli braccia
Gli cinse il collo e lo baciò.
— « Divina
Sei veramente! Durassero eterne
Quest'ore! Stolto! io non credea che tanta
In sè chiudesse voluttà la terra!...
Dov'è sembianza che alla tua somigli?
Chi non daria per queste chiome un regno,
Per baciar mille volte, com'io faccio,
Queste tue chiome, e a forza di baciarle
Stemperarsi d'amor, com'io mi stempro?...
Sì, Edmenegarda!... Piega la tua testa
Qui sul mio cor!... Deh, senti come batte
Un cor d'Italia... Ah questi miei non sono,
Non son gli amplessi del superbo Inglese!... »
« — Leoni mio, non proseguir!... Ti prego
A mani giunte, non mi far morire!...
Troppa è l'ebbrezza che nel cor mi versi;
Ma per pietà non proferir quel nome!...
Io non ho forza a sostenerlo!... Taci!... »
« — Ei ti disama; non t'amò giammai.
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,
Gentil rosa d'amor! Ben meritava
D'aversi a moglie una rubesta donna
Delle carniche rupi, e non la dolce
Edmenegarda mia! »
« Deh più non dirne;
Mi son pugnale avvelenato all'alma
Le tue parole! Ei sì ancor mi ama Arrigo,
Troppo umano e cortese a questa sua

Miseranda colpevole!... Che fora
S'ei risapesse?... Oh mio Leoni!... Un serpe
Mi rode il core!... Io lo disamo, io sola;
E si tormenta il misero a vedermi
Tramutata così! »
Può far portenti
La pietà nei gentili. Ed ella intensa
La sentia per Arrigo. Arse Leoni
In quel fiero sospetto: e sulle labbra
Dal core offeso gli suonâr parole
Sino allor non proferte.
— « E cieca or tanto »
Fatta sei tu?... Veder ne lo potessi
Sotto i vecchi palagi, com'io 'l vidi,
Passeggiar sorridendo! Egli divora
Tutte degli occhi queste nostre donne,
E, immemore di te, forse possiede
Nel suo vil desiderio altre sembianze,
Che un raggio, un'orma della tua non hanno. »
« — Leoni, è tempo di tacer! »
« Non anco,
Edmenegarda!... Lasciali i rimorsi
A lui che vola a comperati amplessi,
E svergogna così questo suo dono.
Non meritato dal Signor! » —
Le guancie
D'Edmenegarda in una calda fiamma
Si tramutaro.
« Ascoltami, Leoni!
Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!
Deh così basso non cader! Non farmi
Più pesante la colpa! Almen mi lascia
Questa alterezza, che in vulgar persona

Io non locai l'affetto. Intender tanto
Non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
Arrigo mio, più di quant'altri alberga
La vostra Italia. Ei non sapria macchiarsi
Di gelose menzogne. Egli, il mio sposo,
Pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda;
Gli occhi ho pieni di lagrime!... Sei pago?
« — Edmenegarda!... Se le atroci ambascie
Che mi schiantano il cor le risentisse
Una fragile donna, ella saria
Sepolta già! Dissimular che giova?...
Voi l'amate, l'amate! »
« Oh così fosse!...
Perchè trarmi dal core anche il rimorso?
« — No, Edmenegarda, non lo dir!... Ma vedi!...
Vedi come per te cieco son fatto!...
Questa indomita febbre è la mia parte
D'aria e di sole. Io morirei senz'essa.
Credi, non sente amor chi lo divide!...
Edmenegarda mia, vile io non sono!
Questi crudi, che a voi povere e frali
Insegnaron la colpa, e poi non sanno
Sentir la gioia dell'avervi intere,
Paghi d'un bacio che a sbramar li venga,
Questi tutti son vili! » —
Dallo sguardo
D'Edmenegarda ai concitati accenti
Lampeggiò l'allegrezza; e intorno al collo
Gli ripose le braccia; e figli e sposo
Svaniron lenti dalla sua memoria
Sotto il vel dell'oblìo, che il novo affetto
Continüatamente iva tessendo
Più fitto sempre.

Ma sorrider lieta
Già non sapeva.
— « Oh mio Leoni! Infauste
Giornate il cor mi persagisce. Ah sempre
Amami, sempre com'io t'amo; e queste
Parole mie non obliar. La terra
Mi tesserà dolori, avvilimenti;
Io sarò forte a sostenerli. In core
Mi languirà la prece, e disperata
Io non cadrò. Se mi mancasse il pane,
Non saliranno i miei lamenti a Dio;
Me l'avrò meritato! . . . Ma, se mai
Tu... mi lasciassi.... »
« Angiolo mio! Quai fole
Per la mente ti passano? Sorridi,
Edmenegarda. Or via; caccia dall'alma
Queste vaghe paure! . . . E non ti basta
L'amor mio tanto?... »
« Oh sì, mi basta!... E vedi
Ch'io son tranquilla. Ma tu pur, diletto,
Non affannarmi; non voler ch'io tremi
Dell'ire tue! Qual gloria indi n'avresti? . . .
Che resta a noi, se non amarci? » —
A queste
Voci d'affetto sospirò Leoni
Di profonda amarezza, ed esitando
La man le porse, come con quell'atto
Perdon le dimandasse dello averla
Contristata così.
Sul core afflitto
Ella serrò la cara mano.... e tacque!
Molti dolori chi molto ama oblia!
Sceso era già dall'orizzonte il sole

E in grembo alle romite aure del loco
Movea un suon di reconditi sospiri
Rotti da qualche inebrïato accento.
Ma quella sera sulle dolci mura
Calâr tetri i crepuscoli; alle imposte
Mugolarono i venti; e sembrò voce
Quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l'addio delle tremanti bocche
Alla forzata ilarità del volto
Non rispose quel dì.
Nelle fatali
Soglie si nascondea la preparata
Ira del Nume; un innocente bimbo.
Il sottil laccio tra la siepe al falco
Ghermisce il collo, e la invisibil goccia
Colmo alle ripe l'Oceàn travolve.
Per quelle sale con aerei passi
Trasvolando Leoni, non s'avvide
Del fanciulletto che di là per caso
Passava. Urtollo; e il poverino a terra
Giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli si tolse
Dagli occhi. Accorse alle dolenti strida
La madre.
— « Oh Santa Vergine! rispondi;
Rispondi; angelo caro. Che hai tu fatto?... »
« Mamma, non io; ma quel signor del Lido... »
« — Taci; t'inganni; non è ver. Non deve
Un bel fanciullo lagrimar. Se taci
Se non parli ad alcuno, io ti prometto
Che un bell'abito avrai, ma de' più belli
Che si veda in Venezia. » —
Ed asciugando

Il poco sangue del picciolo viso,
Molte feste gli fece. Alle carezze
Inusitate da gran tempo, e al gaio
Promettere, il fanciul serenò gli occhi
Subitamente; e non finìa la madre
Di carezzarlo.
Una crudel tempesta
Da molti giorni si mescea frattanto
Nell'anima d'Arrigo.
Ove fuggito
Era quel dolce, quell'amabil riso
D'Edmenegarda sua? Perchè sì mesto
Il sonar della voce, e sì frequente
Lo scolorir del volto? onde quel vago
Svïarsi de' pensieri, e quel profondo
Compatir delle colpe?... e se festiva
Talor si mostra, perchè mai traluce
Dalle note e dai gesti un doloroso
Sforzo dell'alma? la cagion del fiero
Mutamento qual era?...
Ella altre volte
D'Arrigo a canto procedea superba,
L'ondeggiar delle vele e il varïato
Gioco de' raggi e il luccicar dell'acque
Lietamente notando. Ai vaghi aspetti
Era gelida adesso, e di mirarli
Rifuggìa quasi. Nel leggiadro core
Altre volte un desìo caldo la punse
Di visitar le insigni opre dell'Arte,
In compagnia d'Arrigo; or da gran tempo
Non vedea quelle sale; e senza cura
Abbellìa la persona; e senza affetto
Educava i suoi fiori.

« In che le spiacqui?
Talor diceasi Arrigo. E donde nasce
Quel tormentoso infastidir di tutto?...
Quei rotti sonni?... Quel tremar talvolta
Nelle mie braccia?... Oh che?... Forse?.. »
E dal bruno
Fronte gocciava qualche fredda stilla.
Poi ripensando alle celesti gioie
Da Edmenegarda avute; e a quella tanta
Vita d'amor pei figli; e a sè guardando
Giovine e bello e da tanti anni amato
Con timida allegrezza, ebbe vergogna
Di dubitar.
Nè sì profondo infitta
Gli restò come pria dentro al pensiero
Una persecutrice ombra, che sempre,
Con la sua dolce Edmenegarda uscendo,
Su' lor passi incontrava.
— « Oh l'importuno!
Che pretende costui? » proruppe un giorno
Con la sua donna Arrigo.
« E che?... Vorresti
Impedirgli la via? » —
Si ricambiaro
Ambo un sorriso; e fu sì casto e pieno
E confidente, che potea di mille
Sospettose paure esser compenso.
Ma quando acuta i visceri penètra
La vipera del dubbio, ella consuma
Fieramente la vita, e non è forza
Ch'indi la tragga. Nel fervor dei prandi,
Nella vicenda de' convulsi giuochi,
Tu crederai di seppellir quel mostro;

Ma sorgerà. Nelle sonanti corse,
Tra i tumulti del dì, nella notturna
Melodìa d'un'angelica canzone
Che di tepido oblìo l'anima incanta
Tu crederai di seppellir quel mostro;
Ma sorgerà. Nè sull'altar di Dio,
Dove si placa ogni tempesta umana,
La prece e il pianto t'usciranno in pace.
— « Vieni, Adolfetto mio; dolce è la sera;
Vieni a San Marco. Vi vedrai di molti
Vispi fanciulli. Tu sta ritto e bello.
Fa loro invidia. »
Vezzeggiando al padre,
Battè palma con palma il fanciulletto
Tutto contento, ed abbellir si fece.
Nero il turbante, come neve il collo,
Ceruli i guardi, cerula la veste,
Biondi i capelli, inanellati e lieve
Per l'omero scorrenti, era Adolfetto
Un angelico incanto. E parea nato
Quel soave fanciullo a render miti
Con la tanta bellezza anche le fiere.
— Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
Memorabile e cara alle pietose
Fantasie del mio cor! Chi porta gli occhi
La prima volta sull'eterne torri
Del tuo San Marco e non sospira, è degno
D'assiderarsi alle perpetue brume
Del Boristene. Chi trascorrer lascia
Le gentili tue donne, e non si sente
Rapito all'aria de' leggiadri aspetti,
Non merta mai bacio d'amante. E quando
Al grazïoso favellar festivo

CANTO TERZO.

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d'amori esser la terra,
Quand'io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quand'io v'ascolto ne' giocondi crocchi
Le memori narrarvi ore del chiostro,
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido; ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi, che imprenderete
La dura via tra poco. Una celeste
Larva è l'amor, che spanderà d'ebbrezza
La vostra notte; ma sull'alba gli occhi
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh! se più tarda del desìo vi splende
La visïon delle ridenti nozze
Deh non v'incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace

Di quelle mura col rumor del mondo!
Guai se una volta lacrimaste i tempi
Non redituri! E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina, di più forte gente
Fate ricca la terra! Incliti amori
E pietose virtuti al secol novo
Date una volta; e la gentil fortezza
Degli atti vostri avrà corone e canto.
Ma fra quanta di rei turba infelice
(Ahi poche e stanche) i verginali capi
Riposerete alla florita landa
Voi, coraggiose martiri, venute
La frale ad espïare anima d'Eva!
E tu, mio Genio, pellegrin ti reca
Sul precipite abisso. E quando ascolti
Altre misere incaute approssimarsi,
Alzati e grida col furor negli occhi
D'Edmenegarda il nome. E se la turba
Dall'impeto è travolta, allor dell'ali
Fatti un velo alla fronte, e piangi e prega!
Passan l'ore sull'uom, passano i giorni,
Che triste o lieto, irremutabil sempre,
Numera il sol. Ma le speranze, i sogni,
Gli odii, gli amori, e l'incalzarsi eterno
Delle memorie, e l'avvenir celato,
E i durissimi tedii, e il faticoso
Dibattersi dell'alma, e il trovar pace
Dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve
E guerreggiata con orrenda gioia
Da Satàna e dall'uom; questi misteri
Non li numera il tempo. Anni ed istanti
Con pari vol misurano. Nessuno

Quei dell'altro indovina. Han vita e moto
E sepoltura in noi; sin che lo strale
Fischia della suprema ora nell'alto,
Guizza il lampo di Dio sulle tenébre...
E quell'ambáge non è più.
Chi tenta,
Poichè la rea fra le tradite braccia
Tremò, chi tenta penetrar gli abissi
Dell'anima svïata?... Ella sorride;
Chiama, con voce più soave, il nome
De' suoi figli e d'Arrigo; e in una tinta
Lieve di rosa s'incolora il lungo
Pallor del volto. Più profonda è fatta
La battaglia del cor, chè nessun vede,
Ma che improvvisa ad or ad or balena
Da un sospir divorato e da una fredda
Stilla di pianto.
E Arrigo?... Egli si sforza
D'esser lieto, e non può. Ben come un dolce
Fantasma che talor passa per l'ombre
D'un sogno tormentoso, ei si dipinge
La fè d'Edmenegarda; e l'accarezza
Come il dormente quella bianca imago.
Ma, quasi mesta del notturno gelo,
Fugge la bella forma, e risepolto
Nelle tenébre il sognator sospira.
« Perchè quest'ombra di sospetto a tergo
M'incalza sempre?... Ma se rea foss'ella,
Come potrebbe sostener sol uno
De' baci miei, nè di rossor morirne?
Avria sconvolto le sue leggi eterne
La natura ed il ciel? Come in sì breve
Ora mutar l'angelico costume?

Io demente l'accuso; e chi sa quanto
Ella si strugge, e se de' miei s'accorse
Dubbi codardi! Io vigilai già troppo,
Nè mai l'aspetto di colui m'apparve,
Nè ombroso un gesto, un moto io mai non vidi
D'Edmenegarda mia, di quella mite
Anima che talor si fea tremante
D'un mover lieve di notturna foglia,
D'un fior che le cadesse. Oh questa è colpa
È colpa in me, ch'io vo' punir. »
Siffatti
Son d'Arrigo i pensieri. E cerca ovunque
Disvïarne la mente. Ecco; alla sua
Leggiadra donna d'abbellirsi a festa
Amabilmente impera.
— « Il gaio mondo
Vola a' teatri. Edmenegarda, altero
Fammi di te, tra tutte quante bella!
Sentirai la virtù delle immortali
Melodie di Rossini in bocca a questo
Angelo ispano! Tutt' Europa ai canti
Della Garcìa sospira. » —
Allegra accolse
E timida l'invito. Eran più giorni
Che nol vedeva, consigliero a entrambi
Il prudente timor. Forse tra' mille
Ritrovato coi destri occhi amorosi
Quella sera l'avrìa.
Quanta vaghezza
D'abiti e forme! e che tesor si spande
Di profumi e di luce, e che diffusa
E terribile e mesta onda di note
Per la bella Fenice!

Inni di gloria,
Canti d'amor, selvagge ire dal petto
Fulmina Otello, e solitario cade
Di Desdemona il pianto, e sotto i salci
Freme l'arpa divina.
Oh! chi non arde,
Chi non gela a le lunghe e disperate
Note d'amor, di gelosia, di morte?
Suonano le commosse aure di grida;
Palpita Arrigo; ed ella in quei tumulti
Soffocando il terror, giù nella folla
Furtivamente il suo Leoni affisa,
Che, chiuso in altre voluttà, non plaude,
Ma profondo sospira.
I canti estremi
Lacerarono Arrigo; e quando Otello
Con le sue mani furïose estinse
Desdemona infelice, inorridito
Pianse l'Inglese e ricercò sul volto
D'Edmenegarda una pietà segreta...
Ed ella?... Indarno la chiedea dal cielo!
Da molti giorni era composto in pace
Il cor d'Arrigo; e carezzava i figli
Festevolmente, e sulle sue ginocchia
Se li togliea facendoli amorosi
Messaggieri di baci alla lor madre.
E alfin, quel dubbio ad espïar, risolse
Per qualche dì, con dilicato affetto,
D'abbandonar la sua dolce compagna
E le venete spiagge; anche a rapirsi
Da quei duri pensieri.
A voi più volte,
O frïulane valli, inebrïato

Tornava Arrigo col desìo; che un'orma
In voi trovar della natal sua terra
Gli parea sempre; e il vostro aere cortese
Gli custodiva il più soave arcano
Degli anni suoi; però che sulle sponde
Del Tagliamento un dì vide una mesta
Giovinetta vagar pensosamente,
Al mite raggio delle prime stelle
E ai fioretti del margo acconsentendo
Qualche sospiro; e dimandò chi fosse;
E più d'ogni altro gli fu caro il nome
D'Edmenegarda. E ancora una vaghezza
Lo pungea di mirar quelle divelte
Torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a barônal fortuna,
Or son nicchia notturna alle selvagge
Volpi, e per gli atrî ove suonâr le spade,
Passa a staccar qualche frantume il vento,
Mentre in alto la bruna aquila ondeggia,
E il fulmineo serrando arco dell'ale
Precipita alla preda. A quei castelli
Lambe le falde impäurito e passa
Il viandante, e i colpi della scure
Sull'erma balza il legnaiuol sospende
Ad or ad or: chè dentro alla solinga
Magion de' Savorgnani ode un feroce
Ballo di morte, e lungo quelle sale
Vede traverso i colorati vetri
Passar rossi fantasimi, agitanti
Fiaccole e spade.
Anche il pensier d'Arrigo
Dietro quelle sognate ombre correa.
Poi, riposando a fantasie gentili,

Rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
Del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
Del divin Raffaello il benedetto
Soffio dell'arte che d'amor si pasce,
E cielo e terra innamorando, crea.
E del merlato Spilimbergo intorno
Udia sull'aura reverente i nomi
Del Vecellio e d'Irene, ambo immortali.
E là trovar tra i memori oliveti
Già gli parea la giovenil sua vita,
E di là le marine onde solcando
Pregustava nel cor la inaspettata
Voluttà dei ritorni.
E così volle,
E a la sua cara ne' parlò. Sostenne
Edmenegarda, tra la gioia e il pianto,
Quella battaglia: e ch'ei si rimanesse
Tremava; eppur lo scongiurò di starsi;
E gioì del rifiuto; e insiem rimorso
Di quel gaudio sentì.
Misera! il fato
Già ti chiuse ogni via, tranne quell'una
Che d'abisso in abisso ti sprofonda.
Povera foglia alla bufera in preda!
« — Dunque tu parti!... Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
Rive del Tagliamento, e quei beati
Campi! ma lungo il tuo restar non sia! » —
E di vera tristezza eran parole.
— « Noi ci vedremo in pochi dì. Scrivetemi,
Edmenegarda! »
« Arrigo mio, m'è nuovo
Questo tuo far. Perchè nell'abbracciarmi

Non mi chiami del tu? Tetra una nube
Ti sta sul volto, nè stanotte il sonno
Ti consolò. Che hai? »
« Nulla, mia cara.
Prendi cura di te, pensami e scrivi.
Addio, fanciulli! » —
Al sen tutti li strinse
E si partìa. Ma la rinata spina
Laceravagli il cor. S'era ingannato?...
O quella notte Edmenegarda in sogno
Proferse un nome?... E ancor per quelle sale
Passando, acuto un brivido lo colse
« Quanto son vile! Non è ver. Sì, vile...
Sì, demente son io. »
Ma ad ogni passo
Verso la ripa, una gelata mano
Sentìa calar sul divampante petto,
A respingerlo addietro. Egli räuna
Ogni sua forza, quell'incubo orrendo
Per debellar. Nè vinta era la pugna.
« Tornarmen'io?... Pormi in agguato?... All'arti
Del sospetto discendere?... Follia!
Ma inumano è lo strazio. E in un dì solo
Io quest'inferno dissipar potrei.
Tanto è ch'io peno! E in un sol dì la vita
Potrei mutarmi in paradiso eterno! »
Lieve una piuma a traboccar bastava
Quella bilancia, e non tardò la sorte
A gittarvela su.
Già il piè d'Arrigo
Monta la prora; già la corda è sciolta;
Ei volse il capo... e fu per caso; e sopra
La man passovvi; e vide... e non s'illuse...

Vide colui, che con pupille ardenti
Lunge, in agguato, a contemplar lo stava.
Leoni sparve. Arrigo si raccolse
Un istante: ha risolto. A terra scese;
La via rifece; per ignota parte
Entrò; salì non visto: in una stanza
Orba di lume si oelò; la fronte,
Quasi per molto faticar, gli cadde
Sull'ansio petto; e un'onda di pensieri
Lunghi ostinati gli muggìa d'intorno.
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
E terrori e speranze, eran commiste
Quasi in un vario e vorticoso nembo
Di tenèbra e di luce; e dentro a quella
Tempestosa meteora — spïando —
Stava l'Inglese all'infernal tortura.
Ogni piè che sonasse alle sue scale
Gli era un colpo nel petto; ogni persona
Che arrivasse, una morte. E in pochi istanti
Ore ed ore passarono. Arrossiva
Già di sè l'infelice... allor che un'orma
Rapida intese. Ei trema; la pedata
Si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda,
Misero! guarda; e vede un'ombra... un uomo...
Vede Leoni trapassar!
Le fibre,
Le vene, l'ossa gli divampan tutte.
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;
Cadaverico il volto; e sol la vita
Da un tremor lieve delle labbra appare.
Inchiodato così stette un istante.
Indi sorrise; e due gelate stille
Dagli occhi morti gli colár sul petto.

Stette ancora un istante. Alfin si mosse
Quel pallido fantasma; ad ineguali
Passi arrivò sulla tradita soglia;
E l'aperse — e li vide — e d'uno sguardo
Li fulminò. — Poi chiuse.
Annichiliti,
Trascolorati, come fredde pietre
Restâro entrambi. Edmenegarda tenta
Trar dalla gola un solo accento; è indarno.
E a forza sollevando la convulsa
Testa, gli accenna di partir. Leoni
La man ghiacciata le serrò.
« Congiunti,
Donna, per sempre! . . . »
E a proseguir non valse;
E sovra il gel delle livide labbra
Non baciato baciandola, col capo
Vertiginoso, a strascico le membra
Disviluppando, di colà si tolse.
Arrigo il vide ripassar. Fu un punto
Ch'ei non pose sovr'esso l'omicida
Mano a strozzarlo. Ma, serrati i denti
E incrociate le braccia, ei si contenne.
E quando il seppe dileguato, un cupo
Urlo mandò qual di ferito tigre;
E sull'infame limitar, di nuovo
Ritto, immobile, apparve.
La tapina
Nol vide già; chè le cadea la fronte,
Quasi con peso d'agonia, sul petto.
Ma pur — senza vederlo — a sè davanti
Lo sentia; lo sentia, muto e tremendo.
E si sforzò di sollevar le braccia,

E congiunte le palme, senza pianto,
Senza parola, verso lui le stese.
« Non pregate, o signora. Ospite io v'ebbi
Sett'anni; or basta. Ad altre mense, ad altri
Talami andrete. »
Uscîr quelle parole
Folgoreggiando. Traboccò riversa
Edmenegarda, e una schiumosa riga
Mista di sangue sui guanciali apparve.
Un urto!... un urto ancora... e a terminarla
Saria bastato.
Ma il Signor nol volle!

CANTO QUARTO.

Vedesti mai della Città fatata
Sulle sponde amorose, ove s'innalza
Perpetuo il canto tra l'Oceano e il Sole,
Vedesti mai le lucide sembianze
D'un'angelica forma ir diffondendo
Fascini arcani, e dietro lei confusi
Mille cuori agitarsi, e in rapimento
Scintillar mille sguardi, a cui dinanzi
Ella verrà nei sorridenti sogni?
Mai non vedesti una leggiadra donna
Col suo dolce compagno irsene altera,
E preceduta da due biondi figli,
Qual da una coppia di nascenti rose?
E non ti parver quelle anime amiche
Irradïate da un medesmo affetto
Quattro corde sonanti e risonanti
Sotto il ciel che le ascolta e s'innamora?
Qual core è mai che non esulti a queste
Melodie che morir su le perdute

Soglie del paradiso, e a far men triste
La fulminata razza, un giorno ancora
Sotto le dita dell'Amor son vive?
Le sollecite madri alle fanciulle
Quella donna additavano, sclamando:
— Beate voi, se avrete una, sol una
Parte dei giorni avventurati! —
Oh certo,
Senza molto indagar, tu la vedesti
La invidïata crëatura amante
O nel rumor d'un ballo avvilupparsi,
O star composta ad una sacra pompa,
O lungo il mare vagolar solinga;
Tu la vedesti; e la più cara stella
Del felice Adriatico ti parve.
Or leva gli occhi all'ultima finestra
Di quel palagio, a cui lambe la luce
Le fondamenta brune, e digradando
Via digradando, sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? — È di Leoni. —
Conosci or tu quella femminea forma
Col crin dimesso, con le mani scarne,
Con la febbre nel cor, con le pupille
Macchinalmente immobili sull'acque?
Ahi! come poco ella ti par diversa
Dalla gelida pietra a cui s'appoggia!
Sol l'ignominia d'un ripudio puote
L'umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
Di quella donna indizio. E se una traccia
Lontan, lontano al tuo pensier balena,
È un lieve sogno qual di cosa morta
Da lunghissimo tempo, a cui tornando,

L'anima tenta di rifarne intera
La somiglianza — e più e più s'attrista.
Or, l'hai trovata?...
Quel crollar del capo,
Quel doloroso tuo lungo sospiro
Mi rispondon che sì.
— Quanta pietade
Sentirà dell'afflitta anima il mondo! —
Oh nol pensar!
Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere. Egli manda
Sull' infelice il suo grido di scherno,
E lo dispera col livor dei morsi,
E nell'ora del mal fischia di gioia.
Così quando scoppiò l'orrido nembo
Sul fragil capo alla reietta, i labbri
Verecondi di mille, a cui non note
Son le vie del peccato, amaramente
Fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
D'Edmenegarda si gittò nei crocchi,
Senza vergogna; e fu divelto a brani
Con maligna pietà dalle opulente
Peccatrici che menano a trionfo
La tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
Sospirò miserata, ebbe il dileggio;
E fin si diede a quel gentil compianto,
Con demente rigor, la scellerata
Nominanza di colpa!
Ed or che il nappo
Ella finì sino alla feccia, il mondo,
Pietoso o stanco, l'obliò!...
— Che importa

Se precipita un'alma e senza madre
Gemon due figli e pesa il vitupero
Dove rise la gioia? Ordine è questo
Di natura e dei fati! —
Or esce appena
Qualche rea celia, a ricordar la nuova
Ospite di Leoni.
Egli da canto
Caramente le siede:
« — Alza la fronte,
Ti consola, amor mio! Su quel feroce
Si scagliarono tutti. E se anco l'ira
Ti ferisse de' tristi, io la divido
Con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,
Tu la mia gioia; tu di me possiedi
Il giocondo avvenir. Come esser puote
Se non giocondo?... Che ci cal di questa
Così ampia terra? Anco in angusto asilo
Amor compone il paradiso!... Io tanto
T'amerò e tanto, che potrai (lo spero!)
Dimenticare il doloroso sogno
Del tuo passato!... »
« Oh! mio Leoni... »
« Arresta. —
Non turbarti; non piangere!... E se d'uopo
N'hai veramente, non badarmi; e piega
Qui la tua testa, poveretta, e piangi!...
Merto ben io che mi trafigga il dardo
De' tuoi dolori!! » —
Edmenegarda il capo
Riscosse alquanto, e con più lunga stretta
Serrò Leoni tra le braccia:
— « Amico!...

Vedi se i giorni del patir son giunti!...
Io tel diceva!... Ma tu sempre meco
Resterai, non è ver?... Tu questa mia
Misera vita non vorrai coperta
Di più dure vergogne. Io farò forza
Per obliar; per non ti dar mai segno
Che ti contristi!... Ma se tu mi vedi
Sospirar qualche volta... oh non dolerti,
Te ne prego a man giunte... Io già non penso
Che a' miei poveri figli!... »
« Angelo amato!
Perchè dirmi così?... Pria che una sola
Lieve pena costarti, io mille volte
Vorrei morir!... Ma tu... mi amerai sempre? »
« — Sin che il cor batterà. Deh così presto
Questa febbre mortal non mi consumi! »
« — Sei ben crudele, Edmenegarda! »
« Oh ridi,
Leoni mio. Ma... così piena ho l'alma
Di tanti sogni! Ed un di loro è bello;
E mi par che s'avveri; e già lo sento
Nell'esser teco! »
« E lo sarai, diletta
Compagna mia, nei dì dell'allegrezza,
Lo sarai nel dolor... »
« Taci!... Assopite
Reminiscenze tu nel cor mi desti.
Non sono ancor molto lontani i tempi,
Ch' ei così mi parlava!... »
« Or via, se m'ami
Tu dèi lo spirto allontanar da queste
Sconsolate memorie. Odi la brezza
Che via pei flutti vagolando spira?...

E pendule dall'alto a mezzaluna
Lampade vaghe a illuminar le mense,
E argentei vasi, e d'alabastro e d'oro
Splendide conche, e bei volumi e fiori
Sparsi, confusi, ondoleggianti... e un molle
Aere indistinto, una fragranza intorno,
Un'armonìa da rinnovar l'Eliso.
Fra tanti vaghi e graziosi aspetti
Ella felice si credea. Ma sempre
Quella nube fuggevole, quel moto
Misterioso, che la fea, per forza,
Tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l'acre piacer dell'adornarsi
Le rïassalse il cor.
Donna, per quanto
Scaduta sia dalla sua bella altezza,
Anco nell'onda di cocenti affetti,
Serba sempre un amor per la sua veste.
Fors'è quel senso di pudico orgoglio,
Che le insegna onorar la piú gentile
Delle create cose.
Il desir novo
Indovinò Leoni; e benedette
Fur le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche,
Come piuma di cigno, e argentei veli
E malinesi e batavi trapunti,
E lane arabe e perse, e nastri e gemme,
A ornar le treccie d'ebano e i nitenti
Omeri e il collo e le nudate braccia,
Tutto, qual per incanto, a sè davanti
Vide la bella fata; e il cor di donna
Con precipiti palpiti battea.

Ma non molto durò; chè come piombo
Le pesâr quelle vesti; e interrogarne
Il perchè non ardiva.
Una rancura
Vigile sempre nel profondo petto
La tormentava, la scotea dall' ebro
Assopimento; le dicea:
— Tu dormi,
Ma teco io sono! —
Edmenegarda fece
Per non udir quell' importuno grido.
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
Ei riveniva.
Disperata pianse,
Meditò, corrucciossi, e forza a forza
Apertamente oppose.
— « Hai ben ragione,
Leoni mio. Noiosa è questa vita
Di servitù, chiusi dall'onde. Io stessa,
Che vivrei teco ne' deserti, or sento
Che dritto n' hai, se la disami. Eguali
Qui gli strepiti, sempre egual la pace;
Gondole eterne e gondolieri e ciancie.
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole
Che non si franga dalle pietre in fiamma;
Mai quel vario veder; quell' agitato
Scalpitío de' cavalli e quel de' campi
Dolce tumulto; mai quelle segrete
Melodie che fa l' òra in tra le fronde;
Nè un fil d'erba, nè un fior, nè una dolce ombra
Che queti il core! E non poter da un cocchio
Splender coll'uom che s'ama; o sulla sponda
Seder d'un rivo e udir per la pianura

Così diverso!
Gli favella?... È un dono
Inaspettato, s'ei la man le stringe,
O sorridendo le ricambia il detto. —
Gli si pone d'appresso? Ei sfoglia un libro
Sbadatamente e legge. Osa mostrargli
Qualche rancor? S' infuria; e le fa pieni
Gli occhi di pianto. Allor, come accorato,
La vien baciando; e un vivo sol repente
Le si spande nel volto, e muta in perle
Quelle rugiade del dolor.
Ma il crudo
Velen della memoria ogni conforto
D' amarezza le tinge; e più non sente
Edmenegarda, come pria, quei caldi
Impeti passionati, e l' indiviso
Nuvol dell'alma le si fa più tetro.
Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato
Dispettoso il tumulto, aspra la vista
Delle cose e dell'uom, torbidi i giorni,
Trangosciate le notti... e il suo compagno
Non curarsi e tacer! Questa è la spina
Più sanguinosa.
Il forvïato tralcio
Trova un olmo, e s'appoggia. Ahi! se quell'olmo
Stanco sarà di sostenerlo!...
« Oh Arrigo!...
Oh miei poveri figli! Oh mia perduta
Casa! Oh speranze della vita infrante! »
E profondo gemea. Ma nella voce
Del suo Leoni un refrigerio ancora
Sapea trovar.
Necessità od affetto,

Gli era avvinta e bastava. Anzi, in quell'alma,
Necessità ed affetto, onta e rimorso,
Pentimento e peccato era una cosa.
« Ahi, son fiere amarezze! Ecco il fedele
Prometter suo! sola mi lascia. E quando
Alta è la notte, io pallido mel veggio
Comparir, non so donde. E fa risposta
Alle parole mie con disdegnosi
Gesti, o muti sospiri, o vïolento
Suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.
Mio Dio! quanto mutato! Oh s'io sapessi
Quel ch'ei cela nel cor! Gli tedian forse
Queste rive del Garda?... O, ch'io gli costo
Qualche grave pensier?... »
Sì fatte cose
Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque del lago
Lucea la luna. Era diffuso il cielo.
Placida l'ôra si movea tra i rami;
E d'un novo color, sotto le stelle,
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni.
Or sì or no, tra il folto delle piante,
Qualche lucciola intorno iva raggiando.
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello.
E, a compir quella pace, il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio; e in una sola

Armonia fervorosa, a mille a mille,
Salir limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento
« Santa madre di Dio, prega per noi! »
Sola; non vista; in un segreto calle
Di quel giardino; la colpevol donna,
Compreso il cor d'un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia, e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Giù cadevan le lagrime del volto,
Lungamente pregò.
Furon parole
Rotte; confuse; inebrïate; amare;
Furon moti e singulti.
Alfin la prece
Le uscì lucida e calda. Era pei figli
E insegnata dal core:
« Oh! Santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me, così rea! Ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre. E se una volta
Sapran di me, che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh! fateli benigni
A questa loro travïata e trista,
Che aspetta pace dalla morte. »
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso,
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.

Un' orma suona —
Si disperde — s'approssima — s'aggira
Pei torti calli — si raccósta. — È lui.
— « Ma che fate voi là, stesa sull'erbe
Umide della notte?... Or via; sorgete.
Quel non è loco da pregar. Dimani
Torneremo a Venezia. Avrete cento
E mille chiese eternamente aperte,
Per stancar questo Dio. »
« Taci, Leoni....
Ma che ti feci io mai?... Forse gioisci
Di vedermi tremar?... Dillo una volta;
Che ti turba così?... »
« Nulla. » —
Da un cespo
Ella colse due gigli; ed un lo pose
Con umil vezzo al suo Leoni in petto.
Ma quei senza badar, foglia per foglia,
Lo stracciò con le labbra; e il nudo stelo
Lasciò cadersi, sospirando. Anch' essa,
A quella vista, il suo bel fior distrusse,
Con riboccante d'amarezza il seno,
E nessun più parlò.
Che lungo sogno
Quella notte la assalse!
In pria, da lunge,
Come in vaghi ricordi, una dimora
Nota le apparve, e due giovani amanti
E due vispi fanciulli avvicendarsi
Baci e carezze di celeste affetto.
Indi una barca, uno smaniglio infranto,
E colpevoli fremiti e fulminee
Voci dai labbri d'un fantasma uscite.

Limpidi canti, e nella folta siepe
Il rosignòl che piange!.... In mezzo all'acque
Morrebbe certo l'amator gentile!...
Oh la terra! la terra!... Ai primi padri
Già non fur le pesanti onde marine
Prima stanza d'amore! »

« E non tel dissi,
Edmenegarda mia, che ti verrebbe
Questo vivere a noia? Esserti caro
Quel che a me spiace?... Hai detto ben. La terra,
La terra è stanza dell'amor; non questa
Prigion dell'onde. Cresce, nel sonante
Tumultuar, la vita. A questo pigro
Nido di pesci abbandoniam le stolte
Anime di costor. La non curanza
Con lo spregio si paghi. Edmenegarda!...
Alla terra, alla terra!

« Oh mio Leoni,
Mi batte il cor di questa ebbrezza!... » —

Han d'uopo
Quei due miseri ormai del tempestoso
Romoreggiar del mondo!

E un agil cocchio,
Tratto in balia di palafreni ardenti,
Per le città, tra il sonito e la polve,
Già li rapisce; e invidïata splende
La bellissima donna. E or le vetuste
Vie d'Antenore varca; e tu la miri
Seder superba e sfolgorante in quelle
Marmoree maraviglie, onde ai futuri
Inclito andrà del mio Japelli il nome.
Or su i berici colli, in mezzo a tanta
Allegrezza di verde, alle rugiade

Mescon dell'alba i solitarii amplessi;
Or volano al beato Adige in riva,
E tra i penduli salci ove s'estinse
L'armonia di Catullo, un molle accordo
Par che ai lor baci tuttavia risponda.
Poi de' piani lombardi e delle valli
Cercarono il sereno aere, e la ricca
Popolosa città.
Ma il gelsomino
Sotto i vampi del sol, senza una fresca
Ala di vento che lo irrori, a terra
Debbe un giorno languir!
Sai tu le gioie
Amare e forti della bella figlia
Del Caramano, nei dipinti arémi?....
Oggi il fervido sir preme sul petto;
Pensieroso diman vede il monarca,
E sente il peso delle sue catene.
Un dì, regno sull'alma. Indi è procella
Di tetro amor — di voluttà — di sdegno —
Di fastidio — d'obblio — di rinascenti
Gioie — con vano ritornar sui tempi
Che più non sono.
Di Leoni è fatto
Nebbioso il cor. Qualche benigno accento,
Qualche cura gentil, qualche soave
Sorriso vi splendea, come una queta
Ma fuggitiva luce. Il resto è lampo
Che vien coll'orágàno a illuminarne
Gli schianti e la ruina.
Oh Edmenegarda,
Che cor fu il tuo — quell' amator sì umano
E caldo e mansueto or lo veggendo

Da quel sopor chi ne la desta?
Chi la riscote? — Non è lui. — Lo guarda...
Ma non è lui. Si risovvien di tutto.
Quegli un amico è di Leoni: e sorge;
« E, dov'è, grida: ditelo! Non monta:
Lo sapea da gran tempo. Or via; parole,
Non sospiri; parole vi dimando!
Non mi fate morir!... »
« Egli vi lascia
Per mia bocca un addio. Di perdonargli
I patiti dolori ei vi scongiura,
E così solo e povero... veleggia
Verso la Francia! »
La misera donna
Soffocò un urlo; e rassegnata al cielo
Alzò le mani, e non avea parole
Altre che queste:
« Il meritai! Doveva
Esser così. Sotto il giudicio vostro
Io m'inchino, o Signor. Contro vi venni,
Mal nata polve, e voi saliste in ira
E m'avete percossa....
Il meritai! »

CANTO QUINTO.

Deh, venitemi intorno estri gentili
Della terra del Sol, dalle gioconde
Belle Odalische, voluttà promessa
Del paradiso; e freman le ricurve
Arpe miste al romor delle fontane
Correnti in letto di corallo e perle;
E della mesta Rosellana al canto
Dall'ardue torri lo stambùl risponda,
Mentre scherzano i silfi entro al fogliame
Delle mistiche palme; e i flessüosi
Giovinetti rosai dell' Ellesponto
Levano un nembo di celesti odori!
Deh, venitemi intorno, innamorate
Fantasie di quei cieli, a consolarmi
La mente e il carme per sì lungo pondo
Di dolor contristati!
Io così prego,
Ma renitenti alle invocate gioie
Non rispondon le corde, e dalla triste

Anima il vivo imaginar dilegua.
Alla fuggente prora apresi il mare.
Così fuggisser le memorie infami
Che lasciasti, o Leoni, avvinte al lido!
Altri, cui tocca la pietà profonda
Della misera donna, a te daranno
Di tristissimo il nome; altri, cui l'uso
D'abbandonar necessità crudele
Fe' parer l'abbandono, un motto appena
Sibileran dai labbri, e sarà incerto
Se sia pietate o scherno, o indifferente
Rumor di voce che col vento passa:
Pochi dal cor sospireran tacendo,
Pochi tremanti della propria polve,
Che il giudicio dell'uom lasciano a Dio.
Quando si seppe di quel novo caso
Misto a vili racconti, onde sul capo
D'Edmenegarda ripiombâr gli oltraggi,
In ferite s'aperse, e grondò sangue
L'anima altera, affettüosa e degna
Di quel misero Arrigo.
Egli tradito,
Privo per lei delle più sante gioie
Che dispensa la vita, accompagnato
Da perenni vergogne, egli l'amava...
Ancor l'amava! Era la sua fanciulla,
Vista sì bella sulle conscie rive
Del Tagliamento; era la dolce amica
Del segreto suo talamo; la madre
Di quei due fanciulletti, ultimo bene
Ch'egli avesse nel mondo; or così sola,
Così deserta, e misera, e percossa
Dalla terra e da Dio!!...

Battea d'acerba
Gioia e d'orrido affanno il cor d'Arrigo
Confusamente, e prorompea:
« Son giunti
Questi giorni una volta! Edmenegarda,
Li volesti; e son giunti; e non è dritto
Che nessun te li tolga. Il lutto e l'onta
Nella mia casa hai seminato; or cogli,
Cogli, che è tuo, di quella dura pianta
Il durissimo frutto. Oh pienamente
Vendicato son io; ma troppo, ahi! costa
Quest'amara vendetta. E chi sa come,
Come, adesso, ai fuggiti anni ella pensa!
Quante lacrime sparge, ed una mano
Non aver che le terga, ed una voce
Non udir che la chiami e la consoli!
Povera infortunata!... Io che dovrei
Maledirti, obliarti, io sento il peso
De' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto,
Che frenai da gran tempo, uopo è che scorra.
Così bastasse! »
E in furïosi e torvi
Pensamenti quel suo spirito errava
Dietro al vil fuggitivo: ed arrivarlo
Avria voluto, e dirgli: Hai lacerato
La vita mia; quel vago fior m' hai tolto,
L' hai lasciato languir — perfido! — rendi
Conto col sangue.
E l'aspre alle dolenti
Cose mescendo, rasciugava gli occhi,
Che tornavan per forza a inumidirsi,
E divorava i fremiti, e in disparte
Torceva il capo. E que' suoi due angioletti,

Quasi con senso di pietà celeste,
Senza parole, gli piangean da lato.
Ma una più tetra e desolata stanza,
E ben diversa dal palagio antico,
D'ombre s'avvolge, e da quell'ombre un cupo
Gemito insorge, e in una febbre ardente
Trangoscia un core che morir non puote.
E tra due mani discarnate e stanche
Langue il lavoro, sovra cui s'incurva
La debil vita a guadagnarsi il pane.
O Edmenegarda, in così verde etade,
Ormai per te si miserabil fatta,
Che la stessa Pietà non ha più accento
Per consolarti! Orribili pensieri
Ti si volgono in mente, e a quando a quando
Incapace ti senti a soggiogarli:
Sì turbinosi assalgono.
Infelice!
Da quell'orlo sacrilego rimovi
Gli ammalïati sguardi. All'acre punta
Di quel pugnal non accostarti. Il nappo
Che cercavi di mescere, percoti
Alla parete; chè dei tanti falli
Sepolcro infame una viltà non sia.
Ed ella veramente era tentata
Di finir quegli spasimi. Ma il forte
Pensier de' figli, e una continua speme
Che il digiuno e la febbre avria consunto
Quelle estreme reliquie, e il provvidente
Terror di Dio nel comparirgli innanzi
Così com'era; e non chiamata; — un freno
Posero a quella bramosia di morte.
Ma per quanto ella di pregar tentasse,

Più pregar non sapeva. Era la sua
Vita un torbido mar corso dai nembi
Senza un filo di luce.
A lui pensava
Che credea d'obblïar; pensava a un altro
Che obblïar non poteva; e con veloce
Ricordanza crudele e detti e sguardi
Ricomponendo, e patimenti e gioie,
Stupida e lassa al suo lavor tornava.
Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla: in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite. E dopo tanto
E sì intenso patir — venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico — le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioia sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.
« Alle sue soglie
Ben mi sta ch'io ritorni; ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante! — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.

Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?...
Parole acerbe ei mi dirà! — ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati — il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo
Altro che il pane! »
Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa, anche quest'ora
Ella trovi notata.
In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vôlta mosse.
Dopo quattr'anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! — entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire, un assalir d'affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N'uscia reietta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L'aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d'Arrigo.
In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
E credea d'ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,

E la guardò.
La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.
— « Chi siete?...
Che cercate da me? »
Levò tremando
Edmenegarda la consunta faccia,
E — « Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss'io... ma ho fame, Arrigo?...
Sì, guardatemi!... ho fame! »
« Ah! che i sepolti
Non han più desiderii; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? — appressatevi, infelici
Orfani miei! » —
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.
— « Sono miei! Non sono
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioie fate ritorno... e non turbate
Questa dimora ove obblïar si tenta. » —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,

Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l'urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; — e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un'orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;
Doppiò le forze; si cacciò sull'orlo;
V'inarcò la persona... e già il mortale
Tratto mancava. — Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un soave
Salmodïar di voci; un infinito
Scoramento la vince; una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rincalza, è dileguato! —
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irriteria l'Eterno. —
E là, dinanzi al più remoto altare,
Non turbata pregò; pregò pei figli,
Per Arrigo, per sè, per quel ramingo
Ch'era lunge, per tutti; e non potendo
Quel ramingo scordar, chiedea dal cielo

Che gli dèsse fortuna; indi pentita,
Il periglio sentia di quella prece;
E pensando ad Arrigo, in sè chiudendo
Qualche rancor pel rifiutato pane,
Non finiva di piangere — e col pianto
Dimandava che Dio le perdonasse.
Indi tornata alle deserte case
Trovò dell'oro. Il generoso ignoto
Arrossendo conobbe.
« Or dunque estinta
Son io per lui, senza riparo?... Estinta
Sarò per tutti. »
Ma venia frequente
Quell'amor tenebroso a conturbarla,
E pensava al lontano — e aver novelle
Pregava sempre — e sempre era delusa.
Più sperar non volea; dopo un istante
Ritornava a sperar.
— Misera! acqueta
La tormentata anima tua; da lui,
Se ti è concesso, ogni pensier distogli.
Amor che nasce e si matura in colpa,
Che col rimorso e col terror s'annoda,
Senza voto nè legge, infausto fiore
Lungamente non dura. Aprir le foglie
Alla vampa del sol, chiuderle ai baci
Rugiadosi dell'alba, abbandonarle
Non vigilate ai venti — ed una sera
Inchinarsi e morire, ecco la sorte
Di quell'infausto fiore.
Egli — il cui nome
T'è rimprovero al cor — d'ogni allegrezza
Essiccate ha le fonti, e intensi amori

Più custodir non puote. Egli oggi oblia
Quel che ieri adorava, ed oggi adora
Quel che domani oblïerà.
Malvagia
E steril landa è di costor la vita.
Solitarii la passano; e l'estrema
Necessità di morte li sorprende
Nudi d'affetto; e non han figli, o sposa,
Non un caro superstite, che doni
Lagrimando alle fredde ossa una croce!
Edmenegarda umilïar la fronte
Tra le genti non seppe. E se talvolta
Qualche compagna dei giocondi tempi
Spïò da lunge, in altra parte mosse
Delicata e superba.
Uscian le turbe
Agli allegri tumulti? — Ella nell'orto
Restava, ore con ore, contemplando
Una vïola del pensier, diletto
Fiorellino ad Arrigo. O di feroci
Note di sdegno, o d'armonie d'amor
Sonavano i teatri? — Ella con mesta
Voce sommessa modulava un canto,
Che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,
Arrigo suo rapì. Poi quando i raggi
Languian nell'occidente, e qualche stella
Scintillava nel ciel, sulla solinga
Finestretta venia guardando al mare;
Perchè ogni sera alla medesim'ora
Una barca radea l'eremo lido,
Non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull'acque
Avvicinarsi; le tremava il core;

Le rivolgea qualche romito accento;
La seguia sospirando; in sin che il breve
Suo fanaletto si perdea tra l'ombre.
Un dì scendendo a visitar nell'orto
Quella viola del pensier... curvata
Sul tenue gambo e pallida la vide
Presso a esalare i moribondi incensi
Nell'etere materno. Anche quel caro
Memore fior languiva! Al vedovato
Vasellino lo tolse, in cor pensando
Di lasciarlo cader sull'aspettata
Navicella fuggente.
« Oh tu pietoso
Messaggio almen, sulla corolla estinta
Recherai loro questi caldi baci! »
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
Le si dipinge nel pensier! — Non sempre
Volgon dure le sorti, e il duolo in parte
Fu riscatto alle colpe, e la memoria
Di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietà non parli
All'anima d'Arrigo, ed ei non voglia
Dimenticar, — e le riapra il seno,
E monda dalle lacrime la chiami
Novellamente sua! Dio che perdona
Più che l'uom non fallisca, eternamente
Lascierà l'odio nella sua fattura?
Aspettando ella sta. L'acume intende
Delle pupille ad esplorar le vaghe
Lontananze; non ode urto di remo.
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia
Gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.
Ahi! la viola del pensier, funesto

Vaticinio è di mali.
Una pedata
Ode; si volge; un sigillato foglio
Le si reca; lo guarda; impallidisce;
La man d'Arrigo lo vergò; tremante
L'apre e vi legge... (Misera! dagli occhi
Quante lacrime ancor ti gronderanno!)
« Edmenegarda! I tuoi miseri falli
» Rimetta Iddio! Ma non sperar parole
» Di perdono da me. Tu mi rapisti
» Tutte le gioie; maledir m' hai fatto
» Questa tua bella Italia, ov' io sperava
» Viver lieto e morir; privi di madre
» Tu rendesti i miei figli. Alla natale
» Inghilterra io mi reco a seppellirvi
» Il dolor, se m'è dato; e pensa come
» Lieta avrò l'alma nell'udir taluno
» Che di te mi dimandi. Ahi! sarà duro
» Il dover dirgli: La mia donna è morta. —
» E quando il guardo io volgerò dagli erti
» Miei colli al sito ove si spande questa
» Terribil terra, imagina se gli occhi
» Avrò giocondi! Oh sì, fibra per fibra
» Tu m' hai lacero il core, e più non posso
» Parlar di pace. Ma per tutti un'ora,
» Edmenegarda, arriva; ed io, la sento
» Più di tutti vicina. All'appressarsi
» Di quell'ora di Dio fuggon dall'alma
» I corrucci e le offese; e bisognosi
» Di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
» Spera in quell'ora. Io non dimando al cielo
» Che d'obliar, di crescermi vicini
» Sempre i miei figli, e sostenere in pace

» Le agonie della morte... e perdonarti! »
Di man le cadde il foglio; alla parete
S' appoggiò; le grondò larga una stilla
Giù pel pallor del volto, e senza speme
Tra le genti si vide; e allor l'acerba
Coppa sentì d' aver vuotato intera.
Sì! la vuotasti. Ma il divino Amico
Ti vestì di coraggio, e del tuo lungo
Patir l' offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
Come chi parta da dilette cose
Per un lungo vïaggio.
Incontrerai
Sterpi e tenebre e gel, ma non ti colga
Scoramento, nè tema!
In lontananza
S' apre una dolce, una serena plaga,
Dove la pace i combattuti accoglie
Come una madre, e della vita il sogno
Lene si solve in una santa luce.

CANTI LIRICI

ALLA MEMORIA

DE' MIEI PRIMI ANNI.

LE DUE SCUOLE.

O forte, che vivi di luce e di carmi,
Qual è, mi rispondi, la tempra dell'armi
Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l'aie,
I sabati orrendi, le accese caldaie,
Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi cruente, le selve infocate,
I bruni castelli, l'amor delle fate,
L'usbergo e la croce del pio cavalier?
Son forse i vampiri, che in rosse coorti
Dissetan le fauci nel sangue dei morti,
Sinchè sulle fosse l'aurora gli assal;
O i lenti eremiti, che a teste curvate
Passando per l'ombra dell'erme navate,
Intuonano l'ire del giorno final?
O in panni di lutto fanciulla raminga,

Che accenda la lampa d' un' ara solinga
Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall' arpe festose,
Che suonan le guerre, le corti amorose,
Le ardite gualdane, la dama fedel,
Del letto superbo l' ignobile oltraggio,
La gola squarciata del perfido paggio,
Del sire omicida l' orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
I ponti levati, serrati gli spaldi,
Gli sgherri coperti di muto terror?
È l' urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadi di polve,
O il guizzo e la morte dell' arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani,
O il fischio sonante dei tetri oragani,
O l' urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Parga che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l' estremo confin;
O il mesto delisso, che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
E i rovi contempla sull' arso cammin?
Son forse le gioie dei lucidi arémi,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l' ambra e le rose gioiti al seren,
O a nudo stiletto l'occulto monarca,
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll' ira negli occhi, coll' odio nel sen?
Son gli atrii contesi pel mistico Lama,
I tripodi ardenti d' Osiri e di Brama.
De' druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa, che medita e piange
De' celti fratelli la spenta falange,
E canta sull' urne la bella tenzon?
O sono tuoi carmi le greche faville,

L'usbergo d'Ettorre, lo scudo d'Achille,
D'Atride lo sguardo, di Pirro la man;
E all'inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue spartan?
Ti piaccion le palme del circolo eleo,
I boschi rapiti dall'arpa d'Orfeo,
E al suon della tibia le surte città;
E il crin che commosso commove ogni sfera,
E l'elmo che preme la nata guerriera,
E il mirto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggiante di néttare piena,
Il giovine eterno coll'Ebe serena,
Il biondo de' canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronchi che il méle ti stillano al piè?
È forse tuo canto la voce che suona,
Fremendo dall'intimo altar di Dodona,
E in preda alle foglie l'inchiesto avvenir;
De' circhi, de' fòri le pompe solenni,
Gli erranti d'Eleusi misteri decenni,
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lioni,
La mazza rotante de' nudi campioni,
Le membra divelte sull'orrido suol,
O i dardani plausi, che l'eco diffonde
Dai siculi monti nell'aure, sull'onde,
Pei remi lottanti che passano a vol?
L'amor de' cognati, l'infame cancello
Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello,
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella Francese,
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?
Son forse i profumi degli orti beati,

Che un dì prepararono ai baci mutati
D'Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
O il pianto che leva la rupe d'Abido,
Mestissime e care memorie d'amor?
È forse tuo canto la gondola bruna
Che a sera fendendo la cheta laguna,
Di fatue faville fa l'onda brillar;
Il zeffiro molle che i crini accarezza
Partiti sul viso di casta bellezza,
La piaggia commossa dal bacio del mar?
Il dolce susurro dei rami novelli,
Il murmure noto de' patrii ruscelli,
La ninfa che d'alghe la fronte coprì;
Le rose olezzanti sui memori calli,
La pace diffusa per l'ampie convalli,
I dolci ricordi degli ultimi dì?
Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
E forte e sommesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E stranio alla ciancia d'un orbe profano,
Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t'affisi,
E vinta la febbre dei compri sorrisi,
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dall'aere natio,
Ti tocca l'acceso carbone di Dio,
E l'inno che nasce non pere mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie
Che mova allo scherno la postuma età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.
Ed ella è la pietra che annunzia al futuro

Con varia vicenda de' giorni che furo
La fede, i delitti, le glorie e l'amor;
E indarno la ciurma com'aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor!

L'UOMO

Terra, dall'ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svegliati, e leva un fremito,
Mar dall'immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla ineffabil dì;
L'uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì.
Più arcano delle tenebre,
Più delle belve truce,
Più libero del turbine,
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al Crëator converso;
Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè....
O suddito Universo,
T'apri davanti al re.
Figlio di Dio, recandosi
L'alta promessa ei viene:
« Di nati avrà miriadi,

Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »
E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda inalza;
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lïon;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon.
Ma da quei geli un'intima
Voce soave il chiama:
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!
Non gemito d'oppresso,
Non ira d'oppressor;
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!
Ecco una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L'occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostien le braccia
L'uom verso l'alto immote;
Gli scende sulla faccia
Misterïoso un vel...
È nato il sacerdote,

Stretta è la terra al ciel!
Muto si prostra il popolo
A lui, che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;
E adora un dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei päurosi lampi
Nell' infiammato vol,
Nel fremito dell'onda,
Nella beltà del Sol!
Allor le destre in memori
Patti la Fè compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose,
L'uom tra le monde mani
Tolse l'occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell'ignoto altare
Questa parola alzò:
« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per Una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello
Chi non m'intende ancor!
« Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci

Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè »
Oh come bello e splendido
Fu l'uom serrato in arme!
Si sollevò dall'orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti,
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il Dio della battaglia
A lui d'accanto sta...
— Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!
Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo
Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo crin d'ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali, o nocchier, la prora,
E t'abbandona al mar!
Non più gli avversi spiriti

Suon d'oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme.
L'uom non oblia l'antica
Virtù; ma giace ascoso
L'elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier...
— È un altro il luminoso
Volo del suo pensier.
Fremente al par dell'aquila
Cui la bass'aria duole,
Egli s'avventa a togliere
Una favilla al sole!
Entra d'intatti regni
Nell'intime latèbre,
Misteriosi segni
Gli schiudono il cammin;
Ei rompe le tenèbre,
E interroga il destin!
« Di me che fia?... del fragile
Ente, che pensa e muore?...
Come s'incende l'aëre,
Come si pinge il fiore?...
Perchè senz'urto posa
Questa materia inerte?
Che è mai la forza ascosa
Che tutto volve al suol?
Di poche piume aperte
Come si libra il vol?
» Qual è virtù, che il vortice
Ferocemente desta,
Che annegra e muta il nugolo
In ira di tempesta?...
Della tua luce adorno
Non mi mandasti, o Dio?
Dell'universo un giorno

Fatto non m'hai signor?
Dunque allo sguardo mio
Perchè lo celi ancor?...
Questo dolor, quest'impeto
L'uom sitibondo ardeva.
Era il poter dell'angelo,
Nella fralezza d'Eva!
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l'abisso ardì...
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne;
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!
Impero essi non hanno
Sui dì dell'avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual mai ti seguita

Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!...
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!...
E quando ogni altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!

LA DONNA

Tu, che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi;
Bella, se movi l'orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;
Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L'opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall'Eterno uscì;
Mi prostro.... e teco anelo
Dividere i miei dì —
Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento,
Nella terribil estasi
D'un posseduto accento,

Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l'oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande,
Non chieder mai mercè!
Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica:
T'amo bambina e vergine;
Madre, sorella, amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventù,
Come quel dì che amai
La fede e la virtù! —
Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna
Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato avel!...
Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita
Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! — Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradiso in volto
Tu mi vedrai morir!

Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,
Se tu mi dai di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati,
Sotto oziose tende,
I giorni inonorati
Non io consumerò....
Ben altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! —
Qual è più dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomigli a un tenero
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro
Che valga un solo vezzo
Composto sul tesoro
Dell'innocente crin?...
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin! —
Deh! non voler che in tenebre
Muoia la tua bellezza;
Guai se del casto soglio
Tu perderai l'altezza!
Cara, ogni tuo lamento
Sarà dall'uom reietto
Nessun per te un accento
Misericorde avrà,
Sovra ogni tuo concetto
Un' onta incomberà!...
No, povera! non piangere;
L'uom prega, e non t'offende!
Non sai che oscuro ed esule
Ei per te sola splende?
Che l'ombra di un pensiero
Lo stringe di paura?

Che mentre di mistero
Ti cerca avviluppar,
O frale crëatura,
Sempre lo fai tremar?...
Eppur sì frale, a gloria
Nova tu l'hai risorto! —
Tua forza Iddio lui nomina,
Tè suo fedel conforto. —
Come di bianchi gigli
Circondasi un altare,
Tu d'innocenti figli
Serto gli fai gentil;
E a voi la vita appare
Quasi un eterno april! —
Deh passa, amato spirito,
Tra gli scorati e i mesti;
E i labbri lor ti lascino
Un bacio sulle vesti! —
Tu placane i martiri;
Soffri per essi, e prega!
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor...
Grazia giammai non nega
Agli Angeli il Signor.
Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrifizio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è, che a rimertarti
Di così santi affanni,
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?
Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,

La gioia del convivio
L' applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La più gentil memoria
Del tempo che fuggì,
La speme più serena
Degli aspettati dì!
T'ergano un'ara i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta:
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!
Donna! non cerchi il pargolo
D'una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T'ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all'uscir dal mondo
Trovi sul passo un fior...
Non può morir perduto
Chi a te d'accanto muor! —

L'AMORE

PRINCIPIO CRISTIANO UNIFICANTE

AI FRATELLI.

Nell' amore è il fine.

Come la luce e l'aere
Nell' ampio firmamento,
Io da per tutto, o libera
Fiamma d' amor, ti sento.
Dai varii mondi un cantico
Nell'anima mi piove
E in luminosi vortici,
Come davanti a un re,
Mistiche forme e nove
Passan dinanzi a me.
Amo la foglia, il pallido
Astro che l' onda frange;
Amo la rosa, il salice
Che sui sepolcri piange;
Col vento del crepuscolo
Che tra le fronde freme,

D'amor m'attristo; e pascolo
Dell'alba allo splendor
Quella divina speme
Che m'affatica il cor.
E là rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Nei fulminati esigli.
E di fraterne lagrime,
E di colloquii umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar;
Nè più mi son lontani,
S'anco è frapposto un mar!
E grido: Ad una imagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll' oppressor l' oppresso.
Fisi lassù nell'ultima
Patria tenete i lumi
Senza imprecar. Togliendovi
La dolce libertà,
Qual opera consumi
L'uomo, perdio, non sa.
Fratelli!... e tempo e spazio
La speme urta e divora.
Fumano i tetti, e germina
Il vostro campo ancora.
Là stanno madri e tremoli
Vecchi e sorelle e spose,
Che lagrimando aspettano
Della tornata il dì...
Sperate. A voi l'impose
L'Uom che per voi morì.
Sperate. Anch'essa profuga
Sembra dal ciel la luce,

Ma il nuovo dì più splendida
A noi la riconduce.
Predestinato un ordine
Su le macerie infrante
Educa i fiori, e suscita
Dall'allegrezza il duol,
E invia la terra amante
Ai talami del Sol.
Fiamma d'amor continua
In Dio dal mondo riede,
E al mondo ripropagasi
In armonie di fede.
Io perciò tremo al tremito
D'una virginea voce,
Stendo le braccia all'orfano,
Venero il cor che amò,
Prego chi è morto in croce
Per chi pregar nol può.
Tutte un principio e un termine
Lega le nuove genti;
Tutti in amor s'abbracciano
Sul Golgota i credenti.
Di Cristo il sacrificio
Terge la colpa d'Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù;
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù.
Oh amiamo, amiam quest'angelo
Di libertà, che a rive
Certe ne spinge, e impavido
Senza bestemmia vive!
L'ami chi parla ai popoli,
Sortito a rinnovarli:
L'ami chi tace, e medita
La vita e l'avvenir;

Ma il suo silenzio parli,
Ma parli il suo sospir.
E, a questa meta, o giovani
Compagni del mio pianto,
Dai vostri petti un palpito
Abbia la donna e un canto.
Ella de' vostri pargoli,
Ella debb' esser madre;
Ne' cenci o tra le porpore
Maestra ella sarà
O d'opere leggiadre,
O d'orride viltà!
Sbocciato in solitudine
Qual, più di questo fiore,
I santi e lunghi merita
Studii del vostro amore?
Ei cela ne' suoi calici
Un' anima gentile
Velata di mestizia,
Commossa di piacer;
Egli un celeste aprile
Diffonde al passeggier.
Vago per lande inospite
Quel passeggiero il vede:
Lo molcerà coll'alito,
O il premerà col piede?
Giudice sorge all'opera
Di quel momento Iddio.
Fratel! son suoi que' balsami:
Fratello! è suo quel fior,
Sin che tu dica: È mio,
E a dir ti mova amor.
Chinati allora, e bacialo
Con quel celeste affetto
Che di Maria l'immagine
Fanciul premesti al petto;

In mite suol pacifico
Pianta quel fior sperando,
E pel suo gracil calamo
Con tenera pietà,
Cerca il mistero. E quando
La luce svolgerà
Di quel tuo fior gli effluvii,
Sin le prunaie e i dumi
Berranno la mirifica
Onda de' suoi profumi.
Ma non per questo improvida
Brama ti punga il core
D'avvicinarlo a un aere
Cocente di desir...
Gracile è il fior d'amore,
E vi potria perir. —
E ancor di questo uditemi
Se la mia lingua è vera;
Vile il dolor che dubita,
Grande il dolor che spera! —
Temprate, o madri, o vergini,
I furibondi accenti
Ne' cuori, che più fervidi
Batton sul vostro cor;
I nobili tormenti
Non traggono al furor. —
E tu, qual sia, che supplice
Chini alla croce il volto,
Prudente è chi ti venera,
Chi ti deride è stolto.
E voi vestendo al mistico
Rito comuni stole,
Unite in uno spirito,
Legate in un pensier,
Questa divisa prole
Che va cercando il ver.

Fratelli! Un nuovo secolo
Dischiuderà le porte
E fien le nostre lampade
Consunte dalla morte.
Ma se l'amore un'anima
In tutti avrà stampata,
Una gentil progenie
Che questo amor nudrì,
Vedremo inginocchiata
Per benedirci un dì.
Per benedir gli obbrobrii
Con lunga fede esperti,
E i giorni dell'ingiuria
Dalla viltà sofferti;
Per benedir le pagine
Dov'è celeste il pianto,
E sui dispersi ruderi
Forte recando il piè,
Dimenticar l'infranto
Giogo, che Dio non fe',

ARTE CRISTIANA

MANIFESTAZIONE DELL'AMORE

Nell'amore è l'arte.

Parli tu il ver? Non mentono
I rai del tuo sembiante?
Dentro ti senti fremere
Questa potenza amante?
O giovinetto artefice,
Senti la mia parola:
È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio,
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor.
Medita il mondo; e impavido
Sin colle sfere ignote
Mésciti, e parla. Un'anima
Nata all'amor lo puote.
Medita il mondo, e interroga
Donde noi siam venuti,
Dove sarà che il palpito

Del nostro cor s'attuti;
Se questo arcano involucro
Si solva nel piacer,
O tutto nella polvere
Non debba rimaner.
Ti sveleran le lagrime
De la tristizia il vero.
E allor tu crea la nobile
Forma del tuo pensiero.
Da quella forma, inutile
Non moverà un accento,
Qual di fanciul che transita
Lieve su l'ali al vento;
Chi la contempli, incognita
Una favilla in cor
Fia che risenta; e a subita
Fiamma la cresca amor.
Tutti sortiti a piangere,
Legati a un'alleanza,
Parliamci tutti un inclito
Linguaggio di speranza.
Sorgi invocato, o giovine,
Che senti il divin foco;
La luce del tuo spirito
Si spanda in ogni loco.
Confida il malinconico
Passato all'avvenir;
Noi baceremo il simbolo
Sacro de' tuoi sospir.
Rivela il nostro gemito
Nelle tribù selvagge,
Che banchettando stettero
Sovra le nostre spiagge.
Rivela i dì che immobile
La lampada del sole
Rise nel ciel d'Italia

Una speranza nova.
Ma sempre a ignoti popoli
Ramingo o vago in mar,
Pensa la madre, e i placidi
Fonti, e il nativo altar.
E intento a udir le musiche
Del ciel, sulle sepolte
Ossa, tra i fior, d'un tempio
Sotto le acute volte,
O giovinetto artefice
Pensa la mia parola;
È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio,
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor.

TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad mortem

Coi giacenti sulla porpora,
Cogli arrisi dalla sorte
Non comunica il mio spirito;
Triste egli è sino alla morte!
Io non cerco un facil vanto:
Cerco i pochi che in amor
Benedicano al mio canto,
Sentan meco il mio dolor.
Cerco i pochi! — Innumerabile
È lo stuol dei travagliosi,
Scarso è quel che nella provida
Sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
Glorioso il duol non è
Se la mente si ribella
Alla man che ce lo diè.
Debil creta, e perchè susciti
Un lamento contro Dio,

Se anzi tempo il dì novissimo
Ti sorgiunge dell' addio?....
Cielo e terra in suo linguaggio
Non ti grida e notte e dì:
« Cingi i sandali al viaggio,
La tua casa non è qui? »
Tu fra sterpi hai visto un gracile
Fiorellin di primavera:
Lo prometti a la tua vergine,
E tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
Cantar senti un usignuol,
E dal piombo fulminante
È ferito, e cade al suol!
Come il raggio, che continuo
Parte e riede al suo pianeta,
Tutto parte da un'origine,
Riede tutto ad una meta.
Sogna e passa chi l'ebrezza
Ha sul volto del piacer;
Chi negli occhi ha la tristezza,
Va solingo e trova il ver.
Soffri e spera! se i tuoi gemiti
Con la speme avrai contati,
Per un altro in altra patria
Ti verran rimeritati!
Sono povere e fugaci
Le mercedi di quaggiù....
Prega e soffri, attendi e taci:
Pensa il cielo alla virtù.
Pensa il cielo a quelle lagrime,
Che nei dì dell'abbandono,
Non sacrileghe, dai poveri
Occhi tuoi grondate sono;
E se il mondo non le vide,
Ebber l'ombra per altar!

Facilmente il mondo ride.
E conduce a disperar.
O fanciulla! nel terribile
Sovvenir degli anni casti,
Pensa il cielo alle vigilie
Che nel pianto consumasti.
Passa il mondo, e a te non bada,
Come un ispido villan
Che calpesta sulla strada
Un bel fior cresciuto invan.
E voi, nati dall'abbrobrio,
Le incolpabili pupille
Sollevate dalla polvere;
Al suo regno Iddio sortille.
Chi vi niega un breve letto
Vuole il sonno a sè rapir:
Sette volte è maladetto
Chi vi stringe ad arrossir!
Ma lassù nelle sue pagine,
Come raggi, ha Iddio raccolto
Il sospir de la vostr'anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio, che è tesoro
D'una santa povertà,
Nel gran giorno in veste d'oro
Il Signor vi muterà.
E voi tutti, che dai visceri
Della madre al duol venite,
Se nel dubbio vi tremarono
Mente e cor, non vi smarrite!
L'arduo dì dello sconforto
Dio non pesa col rigor:
Di Getsemani nell'orto
Tremò anch'egli il Salvator.
Senza posa al vacuo giubilo
Perchè corri, o cieco mondo,

E per l'uom che non ti seguita
Hai lo scherno inverecondo?
Una prece mormorata
Nel dolor non sai che val,
Nè una lacrima versata
Da uno spirito immortal!
Terre e monti spezzerannosi
Come un fragile arboscello,
E consunti andran gli oceani
Come l'onde d'un ruscello;
Sin la luce andrà smarrita
Che per tutti Iddio creò...
Sol chi pianse avrà la vita
Fuor del mondo ov'ei sperò.
Io son triste! e sol comunica
Il mio spirto coi dolenti;
Ma si volge e riconsolasi
Nella patria dei redenti,
Qual chi torna e via nel piano
Riconosce il caro ostel,
O intravede di lontano
Una parte del suo ciel!

PERDONATE

Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi, che amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh! lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!

Era amante, e fu deserto:
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì.
Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro hà l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol, che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti.... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffri sempre, e l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatto:
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;

Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.
Che fai tu fra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del Ciel.
Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.
« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obbliò!....
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò!
Abbracciatevi! — S'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace.
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà.
O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;

Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.
Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L' un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll' ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.
Siam fratelli nell' insulto,
Donde venga, e dove suoni,
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell' amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì.

CARITA' FRATERNA

Hoc præceptum do vobis; ut diligatis invicem.

Chi sei tu che all'oltraggio sorgesti
  Contra il capo del proprio fratello?
  E col piè scellerato lo pesti,
  Come sasso che inciampo ti fa?
  Non ti scaldi ad immagin di quello
  Sotto i raggi d'un solo pianeta?
  Non ti veste com'esso una creta,
  Non sei vaso che infranto cadrà?
Tu nascesti da un alvo materno,
  E una madre lui pure ha portato.
  Oh malcauto! Lo stral dello scherno
  Che gli avventi, ripiomba su te.
  S'ei fu tristo, s'ei molto ha peccato
  Della polve la colpa è retaggio!
  Non gli toglier coll'onta il coraggio
  Che gli resta di chieder mercè!
Tuo fratello il Signor non lo dice?
  Deh convertigli amica la faccia.
  Spesse volte al caduto infelice,

Che misura la via dell'error,
Sconsigliata è la dura minaccia,
Il superbo rimprovero è vano;
Un sospiro, una stretta di mano
Può mutargli la mente ed il cor!
Egli acceso di sete cruenta
A proposti di sangue trascorre,
Non t'accorgi che un'arme egli tenta,
Ch'egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?...
Tal sia dunque. — La terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel!
Ahi sventura! E ad un solo tuo detto
Sarìa forse quell'arme caduta.
Ahi sventura! — squarciato quel petto
Non vedresti alla terra così.
Via per l'aria una larva sparuta,
Con singulti dal vento interrotti,
Non verrebbe a turbar le tue notti,
A mischiar di paure i tuoi dì!
Come un fior, che solingo tra i dumi
D'una povera siepe è raccolto,
E d'un'aura di casti profumi
Tutto intorno cosparge il terren,
Cresce occulta una vergine: ha sciolto
Il bel crine, la pace ha sul viso,
Tra le labbra ha l' ingenuo sorriso,
Ha la rosa pudica nel sen.
Chi far onta a quel corpo innocente?
Chi oserà scolorir quella rosa?...
Pur tu sai che in delirio una mente
La beltà di quel fior trascinò...
Tu sai tanto: e da quella nascosa
Verecoñda non torci il periglio?...
Ahi! che festi?... un orrendo consiglio,

Sciagurato, nel cor ti restò! —
Sei già pago. La casta sembianza,
Il bel riso, le sante parole
Son fuggite: non una le avanza
Delle gioie del perso cammin.
Più di vezzi fregiarsi non vuole,
Più non varca la tacita soglia,
E a la vista d'un fior che si sfoglia
Siede, e piange nel mesto giardin! —
Piangi, piangi o fanciulla, siccome
La pentita che tanto dilesse!
Quella donna che oltraggia il tuo nome
Tutto il mondo la possa oltraggiar!
Altre sedi verdeggiano: ad esse
Poggiar debbe il tuo spirito anelo,
Come l'aura che vola nel cielo,
Come il rio che si cheta nel mar.
Tutti errammo; chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto.
L'Idumeo così forte di fede
Far silenzio con Dio non potè.
Tutti errammo: l'Eterno lo ha detto
Al percosso colpevole antico,
L'ha stampato sui cenci al mendico,
L'ha stampato sul fronte dei re! —
O fratello, compiangi a chi pena
Sotto il giogo d'un fallo primiero,
Che la fronte una volta serena
Porta grave di lungo rossor;
Tu pur corri lo stesso sentiero,
O fratello, sospira con lui;
Ti apparecchia le lagrime altrui
Per i dì del tuo proprio dolor! —
O se alcun di quei giorni è già sorto,
Tu nel gemito hai forse obbliato
Come dolce ti venne il conforto

D'una fida spontanea pietà?
Come ricco il suo regno hai trovato?
Come grandi ti parvero i mesti?
Come afflitto uno sguardo volgesti
Sul felice, che pianger non sa?...
O fratello! la vita è più cara,
Più securi si guarda alle stelle
Dopo tersa una lacrima amara,
Che per anni non vista grondò!
L'altre gioie non duran sì belle:
Son bugiarde: l'ha detto il signore:
« Non coi lieti, coi mesti di core
Largamente pietoso sarò! » —
Non coi lieti. Goduta nel mondo
Han la parte del lor paradiso.
Benedetto chi soffre, giocondo
D'una speme che mai non fallì!
Benedetto chi sta col deriso:
Ai lor gemiti un trono è promesso;
Del Signor non arriva all'amplesso
Chi l'amplesso dei mesti fuggì.

GIOGO EVANGELICO

Jugum meum suave est, onus meum leve

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo,
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?
O figli di Giuda, togliete i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!
Ma ancora son serve le nostre contrade...
— Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi — catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore;
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.
In soglio superbo quel Mite non sale,

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOGHI ALLA VOLTA DELLA CITTA'

Il cocchio a stento la via guadagna,
  Fonda è la notte nella montagna;
Di tratto in tratto sparsa sull'erta
  Qualche casetta mezzo deserta
S'annuncia agli occhi del pellegrino
  Pel solo indizio d'un lumicino,
Che brilla e trema di mezzo al verde,
  Pallida stella che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
  Che il fischio acuto del carrettiere,
O romor d'acque serrate e cupe
  Sotto la falda di qualche rupe,
Là dove appena nei dì riarsi
  Cala il pastore per dissetarsi,
O in mezzo all'alghe bruna e soletta
  Stride alla luna la folaghetta.
Che fu? — sull'orlo del mio cappello
  Passata è l'ala d'un vipistrello.

Ahimè, quest'ombra come è gelata!
  Come è deserta questa vallata!
Quanto silenzio pei muti calli
  Rotto dall' ugna dei due cavalli,
Che a fiutar l'aria del bruno sito
  Levan le nari con un nitrito.
Ma presto l'alba sarà vicina,
  Perchè già fuma sulla collina,
E allegramente dal giovin core
  La capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
  O dolce aurora sparsa di rose;
Ma tanto bella come tu sei,
  Bella non splendi per gli occhi miei.
Fuggir da un fato che mi dà guerra
  Sperai, movendo verso altra terra
Calda di luce, piena di feste;
  Ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
  Sotto il cadente ciel della notte,
Nel mio pensiero come una stella
  Tu ognor spuntavi, Genova bella,
Co' tuoi palagi, dove tra gli ori
  Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
  Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
E allor ti vidi la iniqua lancia
  Baciar sommessa dei re di Francia;
E irato piansi di quelle offese,
  Perchè eri parte del mio paese.
Poi seguitando le aeree danze
  Che fan nel capo le ricordanze,
Sola sull'erta di Vialata
  Mirai del Fiesco l'anima irata,
Qual chi nei fati lontan discerne
  Sognar l'impero dell'onde eterne.

Ma quando aprirsi vidi il mortale
  Gorgo, e lo sperso manto ducale
Nuotar sull'acque, tra due diviso
  Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor nè mesto nè lieto assai
  D'un altro tempo mi ricordai,
Che del tuo Doria l'opre ammirande
  Ti fer gentile; libera e grande.
E vidi altero sui flutti illesi
  Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto all'impero
  Curvarsi i cento dello straniero,
E aprir le braccia l'ampia cittate
  Alle arrivanti galee dorate,
Che a lei versavano dalla marina,
  Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
  Compre col sangue sugli oceani.
Poi quando, vaga d'altro cammino,
  L'ala possente del tuo destino
Da te fuggendo, sulle tue mura
  Lasciò lo spettro della sventura,
Genova, bella, quel mesto giorno
  Una grand'ombra ti venne intorno;
E non pensando l'offesa antica
  Della irridente patria nimica,
« Fa cor, ti disse; sia caso o merto,
  » Di tante glorie ti fugge il serto;
» Ma a rattenerlo sulle tue chiome
  » Basta il mio nome! basta il mio nome! »
Oh quante volte lo spirto errante
  Del tuo Colombo, Genova, oh quante
Volte, fermato tra il mare e il porto,
  T'avrà gridato questo conforto.
Tal dalle punte di quell'altura
  Movendo gli occhi sulla pianura,

Co'suoi fantasmi, lieta o dolente,
Genova apparve nella mia mente;
E così venni sopra i tuoi lidi,
Genova bella, così ti vidi.
Del flutto azzurro nell'ampio velo
Dalla sua curva cadeva il cielo
Sereno e grande. Col cielo e il flutto
In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
Erano incanto d'occulte fate;
Sotto alla luce gli aperti valli
Splendean sonanti d'armi e cavalli;
E un giovin duca; Genova altera,
Correa giocondo la tua riviera.
Pur riguardando, nel cor mi scese
Un desio mesto del mio paese!
Più che le antenne delle tue navi,
Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante,
Dov' io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
Alle romite fuggevoli acque,
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
Bagnan la casa dov' io son nato,
Dove la mesta madre diletta
Da molto tempo so che m'aspetta.

UN SIMBOLO

Il genio d'Italia è fiore che manda musica e luce.

V'era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Dato in sorte al dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle,
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partia
Viva e grande un'armonia.
Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario, e di riposo,
Come belva, insofferente,
L'Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura,
E sonàr sull'esul core
Le armonie del divin fiore.
Quasi misti in una danza
Sentì allor nel petto anelo
La tristezza e la speranza

Penetrar la terra e il cielo:
Nuovo all'inno e mirabondo
Si riscosse il vecchio mondo,
Coronando il forte figlio
Della fede e dell'esiglio.
Ma quel fiore armonizzato
Velò un dì gli accordi cari,
Quando il barbaro ululato
Ruppe ancor sui nostri mari,
Quando i campi dei fratelli
Biancheggiarono d'avelli,
E un'orribile rugiada
Bagnò l'elsa ad ogni spada.
Pure invan cavalli e squadre
Passâr sopra al fior fatale,
Perchè Dio che gli era padre,
Lo coperse ognor con l'ale:
Ben sovr'esso estinta giacque
L'armonia che all'esul piacque;
Pur chiudea nei sacri veli
Virtù nova il fior dei cieli.
Lungo l'Arno a passo lento
Gìa solingo un giovinetto,
Verecondo al vestimento,
Ineffabile all'aspetto:
Tosto il fiore a lui si volse,
Palpitando i lembi sciolse,
E dai lembi intatta e viva
Di gran luce un'onda usciva.
Quella fascia di splendore
Cinse tutto il garzon bello;
Diede un grido il giovin core,
Era il cor di Raffaello.
Mille mondi in quell' istante
Si svelaro al casto amante;
E coll' angelo d'Urbino

Si confuse il fior divino.
Oh quest' anima che sente
Non è nata a starsi ignota!
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota.
Dentro lei, che amando crede,
Re dei tempi il genio siede,
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.
Negli amplessi dolorosi
Dello spirto colla terra,
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
De la fede e dell' affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.
Vergin fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Ben t'adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito
Che sospiri in te romito:
Manda, oh manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!
Forse, o fior, t' accende d'ira
Una plebe d'arroganti,
Che afferrâr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi
Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?
O fratelli, amaro è il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando

Perchè s'apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l'ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la patria ignota.

LA MIA PRIMA VITA

Non io su questi floridi
  Colli la bocca ai primi baci ho sciolta;
Tra le lombarde vergini
  Non nacque il sogno del mio primo amor;
Non è qui che sentii la prima volta
  L'aura del canto susurrarmi in cor.

I casti padri e il tacito
  Nido e l'altare ebbi in deserte spiaggie;
Fu dei torrenti al sonito
  Che balzò la mia mente all'avvenir;
E uscì col grido di canzon selvaggie
  L'innamorato mio primo sospir!

Vivida allor nell'intime
  Vene col sangue l'armonia mi corse;
Una convulsa lacrima
  Il bruno delle mie guance solcò:
E un mondo nella nova anima sorse
  Di strani amori, ch'io narrar non so.

Lunga una febbre il giovane
  Mio cor suggeva; e dal tumulto ho torti
Gli occhi, schifando; e piacquemi
  La nuda terra, e i giorni senza sol;
E fu mia gioia sotto ai rami morti,
  Pestar le foglie inaridite al suol.

E su nevose imprimere
  Pianure il passo; e d'una rupe in alto
Giù dirizzar la folgore
  Del mio moschetto al sottoposto pian;
E perigliar dietro la fiera il salto,
  Perchè piagata io non l'avessi invan!

E così solo e immobile
  Stetti talvolta sul morir del giorno
Da bruna punta inospita
  Qualche errante fiammella a contemplar
Giù nella sparsa valle, a cui d'intorno
  Poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Dimmi o pastor; tra i lucidi
  Massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
Mai non udisti un subito
  Fischio, e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
  Eran gli accordi della mia canzon!

Cantai, come nell'anima
  Venivan gli estri; e distillanti i crini
Per le rugiade, all'erema
  Falda io sedea d'un tacito castel;
E m'ispirava il crepitar dei pini,
  E l'ombra e il vento e della notte il vel: —

E mi fingea quegli arbori
  Stuol di guerrieri, or furibondi or lieti,

Dalle gualdane all'orrida
  Polve dei campi, sibilando, andar;
E a' rai di luna i tremoli canneti
  In irte lancie si parean mutar. —

Anch'io fremea con torbida
  Gioia, balzando sui dirotti sassi;
E difranar per ripide
  Chine mi piacque, e i vertici salir;
E dietro al suon degli agitati passi
  L' urlo e la fuga delle volpi udir.

E qualche volta i languidi
  Membri adagiati d'una siepe accanto,
Con malinconica estasi
  Stetti a mirar per lungo tempo un fior;
E in silenzio finivano col pianto
  I solitari tremiti del cor.

Oh molto io piansi! — i garruli
  Giuochi per me non ebber gioia, mai.
Un duro vel di tenebre
  Fu gittato su'poveri miei dì;
Finalmente una rosa anch'io trovai...
  Ma si ruppe la terra, e la inghiottì.

Oh Elisa! come un candido
  Raggio che vien dai più quïeti cieli,
Io ti mirai discendere
  Pei declivii d'un florido sentier;
Eri soletta; e il fluttuar de'veli
  Piacque tanto al soletto passeggier!

E m'accostai; non facile
  Era la scesa, e lunge la pianura.
T' offersi il braccio... ahi povera!...

Perdona s'io t'ho stretta al mio destin !....
Non credeva di trarti in sepoltura
Con sì giovani fiori ancor sul crin!

Miseri a noi, se celere
Troppo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
Riso, la mente a rivelar, mi sta;
E poca gloria a ristorar non vale
Le amare piaghe d'una lunga età...

Io così vissi: e vario
Non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
Fede non presto e alle lusinghe lor;
E son, come su giogo inabitato,
Un nudo tronco: eppur lacrimo ancor.

Miseramente io lacrimo
Se alcuna incontro per le vie del mondo
Voce d'amor, che susciti
Qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
Per non veder dove cammina il piè.

Sapessi almen se un angelo,
D'amor parlando, m'ha parlato il vero!
Sapessi almen se un'ultima
Memoria cara accompagnar mi può!
Se negli arcani d'un gentil pensiero
Qualche mesto ricordo io lascerò.

Un dì narrai d'incognita
Donna, che il peso d'un obblio sopporta.
Ella mi volse i pallidi
Tremanti occhi un istante; indi chinò

Il mesto capo e disse: « Io sarei morta! »
  E sospirando, la mia man serrò.

Ah se mentia la perfida
  Pïena così d'angelica dolcezza,
L' ira mortal d'un aspide
  Per anni lunghi le consumi il cor;
Sin che perso l'ingegno e la bellezza,
  Senza lacrime muoia e senza amor.

LA GIOVINEZZA DEL POETA

All'uccellin che vagola
  Per le celesti rive,
  E di rugiada e d'etere
  Arcanamente vive,
  È simile il poeta,
  Che giovinetto ancor,
  Ha sempre l'arpa lieta,
  Sempre giocondo il cor.
Egli innocenti musiche
  Manda a le cose belle:
  Sogna le rose e i zefiri,
  Sorride colle stelle,
  E avvinto a quella fede
  Che da bambin giurò,
  Umilemente crede
  Quel che saper non può.
Così colora ogn'idolo
  D'un'allegrezza santa;
  Ma teme il suon dei turbini,

L'ire del mar non canta,
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar,
E de la dolce madre
E del nativo altar.
E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Su l'onda de le lagrime
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno,
Lo spirito gentil.
Sogna a metà del verno
Le pompe de l'april.
A che parlar di gemiti
Vili e di glorie dome?
Egli giocondo e libero
Non ne comprende il nome.
Sua patria è quella stanza
Dove angioletto un dì,
Nel ciel della speranza
L'ali del canto aprì.
Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir;
Deh non gli fate insulto;
Egli potria morir!
Che se l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda,
Vi chiederà quel parvolo
Una ragion tremenda
Di que' soavi e tanti
Sogni di gioventù,
Che nell'angoscia infranti

Non si rannodan più.
Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo,
Si cruccerà cogli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor,
E voi, crudeli o stolti,
Sorriderete ancor.
Deh rispettate i candidi
Giorni di questo figlio,
Che vaga in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio!
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin,
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.
Egli amerà col palpito
D'un'inesausta brama
Solo, superbo e tacito,
Come quaggiù non s'ama;
Ma a battagliar costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.
Gli passeran su l'anima,
Ora avvilita or forte,
I lampi della gloria
Coll'ombre de la morte,
E violente voci
Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.
Canta, deh canta i placidi
Venti, i romiti clivi;
Canta le dolci vergini,

Canta le stelle e i rivi!
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E da le quete frondi
Non dispiccare il vol.
Così cantando all'ospite
Rezzo, soletto e vago
Vivi, se il duro secolo
Di non turbarti è pago.
Ma sempre in quella calma
Ti arrida una fedel...
Amor rivela all'alma
Ogni armonia del ciel.

LA LAMPADA

Voi d'una lingua tutti e d'una gente,
  Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar.
Nel cavo della lampada morente
  Affrettatevi il sacro olio a versar.

Sia l'olio della fede invigorita,
  Del buon coraggio e de l'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
  Dove pensa una mente e batte un cor.

Il nutrito da voi foco perenne
  Più forte al savio il meditar farà,
Se ai sacri raggi non superbo ei venne,
  Ma su l'ali all'affetto e a la pietà.

E il poeta inneggiando al riso e al pianto,
  Dovrà misto a que' raggi alto salir
Entro sì luminoso aere che il canto
  Da la bocca di Dio sembri venir.

Di Dio che vuole in libertà d'amplessi
  Congiunti i figli dell'antico duol,
E che spande la tenebra sovr'essi,
  Certo per farli più anelanti al sol.

Cessi or dunque de' vili odii la guerra;
  Bando al nome d'ignoto e di stranier:
D'ogni popolo amante e d'ogni terra
  Procede eterno alla sua meta il Ver.

Questo invitto gigante or si trastulla
  Coi cedri eccelsi e colle palme, ed or
Scherza nei crocchi dell'età fanciulla,
  Perchè un'alta lo move aura d'amor.

Ei per l'antica umanità sorrise,
  Nel cor dei patriarchi, e sul guancial
Del moribondo Socrate s'assise,
  Modulando la sua voce immortal.

E il suono eterno tuttavia non langue
  Com'onda inabissato entro al burron,
Perchè un secol di ciance, uno di sangue
  Han risvegliato quell'eterno suon.

Verrà per tutti un cognito linguaggio,
  Come quel che promise il Nazaren
Ai compagni dell'ultimo viaggio
  Pria di gittarsi alla sua gloria in sen.

Sostieni or dunque, o grande arco dei cieli,
  Questa lampa inconsunta; e agli occhi alfin
De la nomade stirpe si riveli
  Il termine del suo lungo cammin.

Chiede cogli anni il vïator pensiero
  Dar luce a ogni ombra; e allor pronto e fedel

Curverà le ginocchia a quel mistero,
  Che sta tremendo tra la vita e il ciel.

La Terra allor fatta concorde e pia,
  Sarà un giardino di fraterni flor,
  E tu, mistica rosa, Italia mia,
  Culto di bella e forte avrai tra lor.

Perchè la gloria, che con vice alterna
  Da te partissi, in te ritornerà,
E il più bel raggio de la lampa eterna
  Sulle tue foglie a riposar verrà!

I RITORNI SUL PASSATO

PREPARANO L'ANIMA ALL'AVVENIRE

Gli occhi movendo al trepido
  Languir de l'occidente,
  Con fede malinconica
  Medita il cor che sente:
  E al fior che l'aria incensa,
  E al rio che sempre va
  Guarda, sospira, e pensa
  Alla sua prima età.
Oh quante volte indocile
  Del clamoroso mondo
  Cercai tra l'ombre un tacito
  Asilo verecondo,
  E in una via romita
  Sparsa di Musco e fior,
  Più libera la vita
  Mi rifluì nel cor.
Or di due vispi bamboli
  Il garrulo trastullo

Mirai, sorrisi, e parvemi
Di ritornar fanciullo:
Poi del perduto incanto
L'amaro sovvenir
Misto coi baci il pianto
Mi fe' dagli occhi uscir.
Ora un amabil tremito
Di note armoniose
Sentii venir dai cespiti
Delle vicine rose,
E il solitario petto
D'un giovine usignuol
Mi rinverdì d'affetto
Vestendomi di duol.
Là, sotto i conscii platani
Di quella fresca riva,
Spesso compiansi al transito
D'un'aura fuggitiva,
Chè dolorosa in bando
Quell'aura mi sembrò,
Un zefiro cercando
Che ancor non ritrovò.
E allora anch'io raccoltomi
Nell'anima soletta,
Finsi una cara, incognita,
E mesta giovinetta:
Era una nivea forma
La bella visïon,
Il lieve andar dell'orma
Era un celeste suon.
Sempre io vedeva il languido
Mover di quella testa,
Sempre io sentia nell'aere
La sottil voce e mesta;
Ma sol di sogni e larve
Non visse il mio pensier,

La sua sorella apparve
Sul calle al passegger.
Romito amor del talamo
Era la mia colomba;
Or le viole e i salici
Fan serto a la sua tomba,
E pallide, ma belle,
Della sua croce al piè
Risplendono le stelle
Che amoreggiò con me!
Così nel maggio il rorido
Serto infedel si spezza,
Che rinfrescò coi balsami
D'april la giovinezza:
Oggi nei rovi ha scorte
Due rose il fanciullin,
Forse diman la morte
Gliele porrà sul crin.
Ahi la tristezza è l'ospite
Più fida degli umani!
Ma i detti suoi non cadono
Inascoltati e vani:
Quanti nel cor non lieti
Spero al mio canto unir,
Quanti sospir segreti
Stringer co' miei sospir!
Splenda l'allegro giovine
Fra i circoli e le danze,
Passeggi, amabil despota,
Le altrui contese stanze;
Di molli vezzi adorno
Sorrida a la beltà,
Ma si prepari al giorno
Che mesto anch'ei sarà.
Oh dai falliti tramiti
Alfin rimosso il piede,

Con doloroso anelito
Dimanderai la fede;
E più dei floridi anni
Che arrisero e volàr,
Bella d'eccelsi affanni
Saprai la vita amar.
Più che al fragor de' cembali
Volerà l'alma accesa
Nell'inno solitario
Di villereccia chiesa:
Ti sembreran quei canti
Vive armonie del ciel,
E ai benedetti oranti
Esser vorrai fratel.
Eppur le vie pacifiche
Di quella santa villa
Un dì ridendo premere
Potesti; e la pia squilla,
Che di gentil dolore
Ogn'anima agitò,
Dal tuo svagato core
Non un sospir chiamò.
Mite sarai cogli orfani,
Coi poverelli umano,
Che un altro dì picchiarono
A la tua porta invano;
Ed umile ed occulto
Non farai pianger più
Collo sfacciato insulto
La timida virtù.
Ebbro di fatui palpiti
Anch'io tra i fior posai;
Ora in terren di lagrime
Addottrinato assai
Fermo la tenda; e dove
Tempio e sepolcro appar,

Fiero un disio mi move
Di piangere e pregar.
Son penne del mio spirito
Gli acuti archi veloci,
I ripidi pinnacoli,
Le salïenti croci;
Mille armonie nel pianto
Mi sgorgano dal cor:
E allora il carme è santo,
Nè così presto muor.
Signor, perdona. Agli umili
Non so legarmi appieno;
Gentil peccato è l'impeto
Che mi ponesti in seno.
Verso una fresca palma
Movo, o Signore, il piè,
Ma con gli sguardi e l'alma
Sempre conversi in te.

A VENEZIA

Il giorno che va può insegnare
per il giorno che viene.

Quando sul mar precipita
Dalla sua curva il cielo
Tutto sereno, e ai tremoli
Flutti fa specchio e velo,
E i remi e l'onde e l'etere
Susurrano d'amor.
Esco cercando i zefiri,
E al romorio leggero
Che sveglia colle armoniche
Cadenze il gondoliero,
A sconosciute e trepide
Apro mestizie il cor.
Ogn'arco ed ogni cupola
Che sale, alla rapita
Pupilla mia s'inanima
D'una possente vita,
Che con aereo palpito
Par che saluti il ciel.

E l'onda, che ai vestiboli
Bacia solinga il piede,
Credo un'afflitta vergine
Che inutilmente riede
A provocar l'esanime
Bocca del suo fedel.
Via per la dubbia tenebra
Scopro talor due meste
Luci amorose, e il pallido
Riflesso d'una veste,
Poi lunge di reconditi
Caldi sospiri un suon;
E allor, con quella memore
Cura dell'alma stanca,
Pel tosco ed umil giovine
Penso l'amor di Bianca,
E delle caste e fragili
Membra l'occulto don.
Poi di Fiorenza il subito
Varca pensier sui colli,
E incontra le sacrileghe
Erbe di sangue molli,
E altrui donato il morbido
E inverecondo crin.
Ahi! questo alle vigilie
Piene di tanto amore,
Questo terribil premio
Serbò di Bianca il core!
Fuggi, o barchetta, accelera
De la tua corsa il fin.
Duro a pensar le mobili
Brame del nostro affetto!
Duro a saper che in unica
Fiamma non arde il petto,
Che ad un fatal imperio
Serve l'umana età!

Fuggi, o barchetta: io pascermi
Di rimembranze care
Chiedeva ai malinconici
Venti, a le stelle, al mare;
Ma sostener lo spirito
Tanto dolor non sa.
Addio fermáti all'áncora
Legni del tempo antico,
Quando sui dorsi al Bosforo
Scese tonando Enrico,
E intatto da le barbare
Guglie il leon ruggì!
Addio, terribil rudero,
Su la cui bianca fronte
Siede l'infausto anatema
Scagliato a Baiamonte,
Quando morir coi liberi
Inutilmente ardì.
Ma, perchè mai precipita
Il gondolier gl'istanti
E impaüriti spirano
Sulla sua bocca i canti.
Come gli fusse incognita
L'acqua del patrio mar?...
Certo il reo ponte io valico
Che dai Sospiri ha nome;
Più gemebondo l'aere
Mi venta nelle chiome;
Quasi più bruno il vortice
Sotto quest'arco appar.
E un dì per l'ermo transito
Cui vigilò la Morte,
Frante le sbarre ai carceri,
Tra le preghiere un forte
A inanimir le trepide
Patrie galee tornò;

E poi che ruppe i liguri
Vessilli, e in mar li sperse,
Al ferreo ceppo i validi
Polsi guerrieri offerse.
Solo alla patria incolume
Il grande cor pensò.
E coi pensier magnanimi
La cortesia gentile
Brillò, come una candida
Perla nel gran monile
Di tante glorie. E parvero
Prodigi allo stranier
Quelle lucenti aeree
Loggie, quell'ampie sale
Sparse di fiori, e il sonito
Dell'inno trïonfale,
Commisto alle festevoli
Canzoni del piacer.
Ma chi da lunge intorbida
La calma innamorata
Di questi flutti? È l'impeto
Del barbaro pirata,
Che a le predate vergini
Sfiora le labbra e il sen.
Oh rose, dei domestici
Orti romito affetto,
Ben si coperse d'orrida
Maglia ogni forte petto,
Riconquistando i floridi
Steli al natìo terren!
E tu, che fra le fulgide
Feste del tuo passato
Solevi accôr nell'umido
Grembo l'anel gemmato,
Cara che tutto un popolo
Tripudïando amò,

Dimmi in qual letto d'alighe
Il cener tuo riposa,
O del solingo Adriaco
Bella ed estinta sposa!
Le rotte nozze a piangere
Dove tu sei, verrò.
Ah! molto sangue e providi
Misteri e ree paure
E immacolate glorie
E turpi sepolture
Dovea scontar con simile
Morte la gran città;
Or le custodi pagine
S'apron maestre a noi;
Ora le pietre parlano
Dove passâr gli eroi,
E sempre il gran miracolo
Tra il cielo e l'onde sta.
O mio barchetto, il picciolo
Faro notturno accendi
E stella solitaria
Su la laguna splendi;
E tu che in alto navighi,
Mio dolce remator,
Sospendi le tue facili
Gaie canzoni alquanto:
Come lo spazio a l'etere,
Come la nota al canto,
La gioia del silenzio
È necessaria al cor.

IL POETA

E I SUOI PENSIERI

L'anima che s'abbraccia col mondo fisico
e coll'immateriale va alla sua meta.

Per la tua bassa ténebra
Non move un'aura blanda;
È senza stelle, o povera
Notte, la tua ghirlanda;
Non una dolce tibia
Di solitario amante
Lungo le verdi piante
Lieve ascoltàr si fa.
Ma pur da me s'espandono
Suoni di fresco amore;
Più che le stelle e l'etere
Grandi linguaggi ha il core:
Pensoso accetta il giubilo,
Lieto il dolor riceve,
E risonante e lieve
Dov'è chiamato ei v'ha.

Come chi parte a compiere
Pellegrinando un voto,
Tiene piangendo agli ultimi
Tetti lo sguardo immoto,
Poi nel trovar non cognite
Siepi e solingo piano
Torna cogli occhi invano
Ai campi che lasciò,
Tolto così da un fulgido
Sentier di sogni, anch'io
Movendo in solitudine
Chiedo i ritorni a Dio;
Ma un imperante spirito
Su' passi miei cammina,
E l'alma pellegrina
Più ritornar non può.
Dunque provato ai triboli,
Rinverginato al pianto,
Come i ruscelli al murmure,
Dio mi destina al canto?
Vieni, o mia lira, abbracciami,
Giacchè per fede antica
Forte e modesta amica
Dio ti congiunse a me.
Detti superbi o pavidi
Tu sul mio labbro attuta;
Quel che non sente l'anima
Di modular rifiuta;
Non abborrir del povero
Per vil pudor le stanze,
Per misere speranze
Non inchinarti al re.
Vieni. Onoriam di lagrime
L'umanità che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.

Con la speranza accostati
Ai tribolati ingegni,
Vinci gl'iniqui sdegni
Col doloroso amor.
Ma non però del candido
Riso fuggiam la luce,
Che a solitarii palpiti
Le fantasie conduce,
Perchè del riso i balsami
Sul cor ce gli diffuse
La stessa man, che schiuse
Le fonti del dolor.
Ella che pose ai turbini
L'ale e distese i cieli,
Diè pur la vita all' alighe
E incolorò gli steli;
Tutto dal serpe all'angelo
Mi leva intorno un coro,
Tutto egualmente adoro
Dal filo d'erba al sol.
Sotto l'ombria dei platani
Molli del novo incenso,
Assorto il cor nell'estasi
D'un viso amato, io penso
Subitamente al profugo
Se un uccellino io miro,
Che mova mesto in giro
Per rami ignoti il vol.
Con voi, fanciulle, i facili
Poggi odorosi ascendo
Lieto nell'alma, e reduce
Ripenso a voi piangendo;
Ma non così ch'io tolgavi
In quelle dolci feste
Un vezzo da la veste,
O un gaio fior dal crin.

Ben saprò dir le provide
Speranze a la tradita,
Che i tenebrosi assalgono
Spaventi de la vita:
Io mi porrò degli umili
Sotto le verdi tende,
Dove più forte splende
La fede al pellegrin.
E tu, mia man, le nobili
Voci del cor tu scrivi,
Del cor che abbraccia i tumuli,
Che vagola coi rivi,
Che di sorrisi illumina
Le sue mestizie arcane,
Che le allegrezze umane
Circonda di sospir.
Più che per altri il fervido
Tumulto del convito,
A me fia caro un vergine
Pane cibar romito:
Poi qual fuggente rondine
Verso la patria vera,
Coll'anima che spera
Recarmi all'avvenir.
E tu, mia lira, insegnami
Come svagato io corsi,
E col pensier, dell'opera
Si scontino i rimorsi.
Spandi così tra gli uomini
L'aura del tuo perdono,
Se non udito il suono
Da le tue corde uscì.
Come per l'alto un zefiro,
Si passerà dal mondo,
Ma lasceremo un cantico

Non vil nè inverecòndo:
E i sorvolanti effluvii
Forse nei rovi ascosa
Riveleran la rosa
Che nel dolor fiorì.

LA PAROLA

La contemplazione dell'universo insegna all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
Occhi velata ancora,
Arde una sacra fiaccola
Che la mia mente adora;
Ben qualche raggio io sento
Riverberar da lunge,
Ma troppo tenue e lento
Mi penetra nel cor,
E d'una brama il punge
Che è simile al dolor.
Che val che in me discendano
Da non mortale altezza
Caste e possenti immagini
D'amore e di bellezza,
Se tra quel mondo arcano
Rapido il verbo gira
Perseguitato invano

Dal cupido pensier,
Che rivelar sospira
Ne la parola il ver?
In me dai sensi all'anima
Passa un divin linguaggio,
Che unisce il fior col turbine,
Che mesce l'ombra al raggio,
Che d'un'occidua stella
Mi ferma agli splendori,
Che un'umile acquicella
Lungo mirar mi fa,
Esca a quei forti amori
Che a tutti il ciel non dà.
Ma la parola!... O povera,
Che speri, o tenti mai?...
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme,
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensier lo amò,
Ma inutilmente geme
Perchè svelar nol può.
Dunque passate, o candidi
Visi, o leggiadre vesti,
Labbra arridenti e pallide,
Occhi sereni e mesti:
Date, o gioconde lire,
Bando all'inutil verso;
Inchìnati a morire,
O benedetto sol;
Non suoni all'universo
Che un'armonia di duol.
A me talor l'oceano
Povera stilla appare,
Talor nell'umil gocciola

Sento diffuso il mare,
E l'atomo che in calma
Lieve per l'aere vola,
Cose infinite all'alma
Comunicando vièn;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.
Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha Dio percosso,
Un mondo rivelandomi
Ch'io rivelar non posso?
E questo senso, e questa
Aura del cor romita,
Libera ardente e mesta
Un'arpa non avrà,
Che spanda un fior di vita
Per la ventura età?
Mio Dio, quest'arpa oh datemi
Squilla ai dormenti petti:
Non di lusinghe, armatela
Di coraggiosi affetti;
E accomunati in loro
I mal divisi amanti,
Suoni una corda d'oro
Che ai figli del Signor
Renda animosi i canti
E valido il dolor.
Oh mobili onde! oh libere
Aure! oh campagne aperte!
Anche nel verno vedove
D'astri e di fior deserte,
Voi la parola avrete
Che cerca il mio pensiero,
E a temperar la sete
Che il cor mi consumò
Sovra l'altar del vero

Tutto svelar saprò.
Tutto, dai gioghi inospiti
Ai sorridenti calli,
Dal campo dei cadaveri
Allo splendor dei balli,
Tutto che impera il senso
E che lo spirto insegna,
I mondi che l'immenso
Alimentando va,
L'uom che obbedisce e regna,
Dio che sorride e sta.
Dio sentirò nel barbaro
Che d'uman sangue ha voglia,
Ma festeggiando all'ospite
Gli dorme su la soglia:
Nel pellegrin che assonna
Sotto le palme assiso:
Ne la selvaggia donna
Che insegna al suo figliuol
Di tener vôlto il viso
Là dove nasce il sol.
Oh, nell'intatta tenebra
Saprò trovarti allora,
Misterïosa fiaccola
Che la mia mente adora:
In quell'eccelso loco
L'arpa con Dio s'accorda;
Ben l'immortal tuo foco
Mi farà polve il cor,
Ma la morente corda
Sarà sonante ancor!

IL POETA E LA SOCIETA'

Terra crudel, se in vincoli
  Possenti a te mi lega
  Pensier, che abbraccia e lacrima,
  Cor che indovina e prega,
  Tranne gli ardenti cantici,
  Altro da me che aspetti?
  Tranne i pietosi affetti,
  Altro che vuoi da me?
Le tue speranze io mormoro,
  E tu mi nieghi ascolto:
  Io modulo i tuoi gemiti,
  E tu mi chiami stolto:
  S' io vo solingo e torbido
  E chiudo ai canti il core,
  Un riso acerbo è il fiore
  Che tu mi getti al piè.
Ahi troppo duro e valido
  Sento de' tristi il regno
  Per säettar le folgori
  Del concitato ingegno:
  È troppo rea sui deboli

Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.
Dimmi, che cerchi, o perfida
Noverca, ond'io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch'io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose,
E che all'eccelse cose
Si tolga il mio sudor?
Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il ver la suscita,
T'è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m'agito,
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.
Cruda! tu senti il debito
Del pane all'operaio
Che ti racconcia i sandali,
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda,
Sempre rispondi, o cruda:
« Pan da gittar non ho. »
Non hai tu pane? E al facile
Mutar d'una carola
Profondi l'oro, e al limpido
Trillo d'un'agil gola;
Stolti! e tra voi la divite
Turba d'onor s'ammanta,
E l'anima che canta
Nuda di gloria va.
E sia così! Quest' esule

Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l'aquila,
Ardente come il sole.
Ma pur, divisa, un nobile
Secreto amor nutrica.
E la respinta amica
Voi maledir non sa.
Datele almen che vergine
Possa serbar la lira,
Ch'ella non mesca gli aliti
Santi ove l'odio spira,
Che un non curar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo
Non le recida il vol.
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.
Ah, potess'io far cognito
Quanto in lei vive e siede:
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl'impeti
Soltanto a lei concessi,
E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.
Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d'eccelso amore:
Oda la Terra unanime

Quest'armonia di canti
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.
Così quest'arpe italiche,
Queste fraterne voci
Espïeran l'obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sè fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.
Espïeran gli stolidi
Ozi e la boria vile,
E l'arroganza barbara
E l'adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest'armonia scettrata,
Che coll'Italia nata
Dal cor di Dante uscì.

CANTI PER IL POPOLO

CHI AMI?

Pria venne un conte, e con sospiri accesi
Mi porse un vago fior:
Del suo dono gentil grazia gli resi:
Ma non gli diedi il cor.
Poi venne un duca, e nel panier mi pose
Un braccialetto d'òr:
Dissi anche a lui cento leggiadre cose,
Ma non gli diedi il cor.
Poi venne un re; del suo gemmato serto
M'offerse lo splendor:
Tremai superba del gran dono offerto!
Ma non gli diedi il cor.
Alfine un pensieroso giovincello
Venne, e mi chiese amor;
Era mesto, era povero, era bello:
Ed io gli diedi il cor!

LA MADRE E LA PATRIA

— Teco vissi; or tra le squadre
Son chiamato a militar;
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lacrimar.
Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami ch' io diserti,
Madre mia, diserterò. —
— Che mài dici, figliuol mio!
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.
Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè:
Figlio mio, t'ho partorito
Per la patria e non per me. —

CONFIDENZE DA GIOVINETTE

— Perchè serbi quell'abito sgualcito? —
— Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato;
E anch'io lo bacio nello stesso sito,
E son sicura di non far peccato;
E lo bacio ogni sera, ogni mattina
Come fosse un'imagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta,
Baciavo la Madonna benedetta. —
— Taci; se lo sapesse il confessore,
Direbbe che non è teco il Signore. —
— Lo sa, chè gliel' ho detto, e quel buon vecchio
Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar come fai tu sempre allo specchio,
Rider con tutti, e non amar nessuno. —

DUE STORIE

— Non lodarmi, o pellegrino,
Questa rupe ov'io son nato,
È un asilo sconsolato
Senza luce e senza amor.
La mia storia, il mio destino
Tu puoi leggerli, se brami
Di quel salice ne' rami,
Nelle foglie di quel fior.
Sull'avel de' miei parenti
Crebbe l'arbore soletta,
Sulle ceneri d'Odetta
Quel fior mesto i lembi aprì.
Io qui lunge dai viventi,
Prego e piango e son molt'anni;
Più non penso a mutar panni;
Io qui vissi e morrò qui —
— Infelice ancor non sei,
Come io son, se tu m'ascolti;
Perchè almeno i tuoi sepolti
Dormon tutti intorno a te.

Son pur morti i cari miei!...
  Ma trovarli io spero invano;
  Un sepolcro è l'Oceàno
  Che non apresi per me.
La mia Lisa, i miei figlietti,
  Li ho veduti all'onde sparsi,
  Poi nel vortice serrarsi,
  Tutti insieme e inabissar! —
Si guardaro a questi detti
  L'uom del mare e l'uom del monte;
  Poi chinarono la fronte,
  E fu un lungo lagrimar.

LA ROSA E GLI AMANTI

— Ho piantato una rosa in cimitero
Sin da quando è partito il mio diletto,
E quando tornerà, siccome spero,
Lo condurrò sul campo benedetto,
E gli dirò: Non vedi quella rosa
Come è pallida e china e dolorosa?
Così son stata lungo tempo anch'io
Sin che fosti lontan, dolce amor mio;
Ma adesso che mi sei tanto vicino,
E rido e piango nelle braccia tue,
La voglio ripiantar nel mio giardino:
Così per te sarem felici in due! —

PAROLA DEL VECCHIO

— Taci, tua madre ha fatto la sgualdrina. —
— E tuo padre l'ho visto alla berlina. —
— Arrossite, per Dio! genti inumane,
Contro chi penò tanto a darvi il pane,
E forse per quel pan da voi mangiato
Sono caduti in quell'orrendo stato;
Rispettate quei due poveri morti,
Tornate alla concordia ed al lavoro. —
— Fratel!... quel vecchio non ha tutti i torti;
Dammi la mano, e preghiam Dio per loro! —

SOGNO DELL'ALBA

— Figlia, che hai che tra gioconda e mesta
Lì dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto? —
— Madre, sull'alba una leggiera pesta
Ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
Egli era certo l'amor mio, venuto
Dalla sua sepoltura à ritrovarmi;
Qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
Girai la testa e più non l'ho veduto. —
— Povera figlia mia, t'inganni, sai?
Er'io che venni all'alba e ti baciai. —
— Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben; mi priva
Dei cari sogni che mi tengon viva! —

FANCIULLO SMARRITO

— Cacciator, che vai pe' boschi
Di pennuti e fiere in traccia,
Se giammai per giorni foschi
Non si turba la tua caccia,
Dimmi in grazia, un fanciullino
Per le selve hai tu scontrato,
Occhio grande e cilestrino,
Capel biondo e inanellato?
Con un dubbio disperato
Tutta corsi la foresta,
Lungamente l' ho chiamato
E più voce or non mi resta. —
— Veggo oggetti assai distanti,
Chi va a caccia ha l' occhio acuto,
Scontrai donne e vïandanti,
Ma il fanciul non l' ho veduto;
Eppur corro ad abbracciarli
Quando vedo i fanciulletti;
Chè non sai mentre a me parli
Quali angoscie in cor mi getti.
Ebbi anh' io due figliuoletti

E per loro avrei dat'io
Li mie' cani, i miei moschetti,
Le mie caccie, il sangue mio. —
— Oh buon Dio, m'inganna il core,
O mio figlio è là che viene?
Ma nel nome del Signore,
Non mi dar sì orrende pene!
Figlio mio, mi guardi e taci,
Sei pentito, hai molle il ciglio;
Vieni, ah vieni, e ch'io ti baci.
T'ho fatt'io, tu se' il mio figlio. —
— Bimbo, fuggi dal periglio,
Egli è pronto, ha le man ladre;
Se tu badi al mio consiglio,
Non lasciar mai più tua madre.
I miei bimbi eran tuoi pari,
E una sera per trastullo
Si svagâr lungo i filari
(Senti bene, o mio fanciullo)
E le zingare han spïata
La lor preda... e se l'han colta! —
— E la madre? —
— Disperata
Da quattr'anni ell'è sepolta! —
— Oh buon Dio, m'avete tolta
Sin la voce a tanti guai.
Ah se fuggi un'altra volta,
Figliuol mio, m'ucciderai! —

VISIONE

— Son vecchia e stanca, son poveretta,
Vorrei cadere con l'arse foglie,
Ed ogni notte, trista e soletta
Di questo campo varco le soglie
A cercar l' urna della mia Nella
Morta sì bella! —
— Povera madre! Qui venni anch' io;
Io di passaggio per questa terra.
Cerco la croce d' un fratel mio,
Che nei feroci dì della guerra
In questo erboso spazio romito
Fu seppellito! —
— Il fratel vostro com'ebbe nome! —
— Il bel Rodolfo chiamato egli era;
Bruni occhi e grandi, folte le chiome,
La prima lancia della sua schiera:
Sognava sempre quel giovin core
Armi ed amore —
— Deh più non dite; freno alla voce;
Mirate il pianto nelle mie ciglia;
Del fratel vostro quella è la croce,
Questa è la croce della mia figlia;
Vissero insieme, si amaron tanto,
Dormono accanto!

A questo segno nell'alto apparve
Un bel guerriero coperto d'oro,
E mille intorno lucenti larve
E una fanciulla mista con loro;
E dalle stelle venir s'udìa
Questa armonia:
« Povera madre, non più lamenti;
» Non più sospiri, dolce fratello;
» Qui son più molli la luce e i venti,
» Qui l'amor nostro fatto è più bello;
» Qui notte e giorno baci ed amplessi
» Non son gli stessi.
» Partite, o cari; fredda è la luna;
» Sonati in alto son già due tocchi;
» Noi pur sentiamo tacita e bruna
» L'ala del sonno velarci gli occhi.
» Si dorme, avvolti d'un roseo velo,
» Anche nel cielo! »
Madre e fratello, cessato il canto,
Muti e solinghi van senza posa;
Splende la luna sul campo santo,
E qualche lieve foglia di rosa
Pietosamente l'aure notturne
Soffian sull'urne.

DUE RICCHEZZE

— Guarda, Lisa, i miei vezzi. Egli è per questo
Che i ganzi mi corteggian per la via.
San che sono un po' ricca, e se mi vesto
Vinco tutte voi altre in leggiadria.
Ve' ste due spille d'oro? E' son pur belle,
E sul crin nero sì lucenti sono,
Che di lontano paiono due stelle.
È il mio fratel che me ne ha fatto un dono.
E questo fior d'argento? Sulle chiome
Me l'han piantato il giorno del mio nome;
E, così per ischerzo, m'hanno detto
Che gli è stato lo spirito folletto.
E queste scarpettine? Ah son pur gai
Questi colori di viola e rosa!
Bella Lisetta, in dono le averai
Nella vigilia che ti farai sposa.
E questi vezzi? e questi? E ne ho ancor tanti!
E tu, Lisa, ne hai di somiglianti? —
— Giulia, i tuoi vezzi son leggiadri e belli,
Eppur li guardo, e invidia non ti sento.
I' ho qui sul core un riccio di capelli,
Ecco il solo mio vezzo e mi contento.

SONNO E AMORE

— Cara figliuola, perchè sei mesta
Più che all' usato nei dì di festa!
Ho gli occhi in pianto, l' anima in lutto;
Cara figliuola, narrami tutto. —
— Gli è vero, o madre; quando da messa
Torno alla festa non son la stessa;
Mi sdegno e piango: non so che sia;
Madre, ho perduto la pace mia. —
— Chi te la tolse? parla una volta. —
— Fu un giovinetto che me l' ha tolta.
Un giorno in chiesa dimenticai
Il libriccino delle preghiere;
Tornata indietro lo ritrovai;
Ma un' altra cosa tu dei sapere.
Quel giovinetto fuggìa di chiesa
Nell' incontrarmi tutta anelante,
E mormorommi: Saresti offesa?
Madre, io mi feci rossa e tremante.

Il libriccino stava al suo posto;
Ma il compimento della mia storia
È, che là dentro c'era nascosto
Questo bel fiore della memoria! —
— Dammelo; o figlia, figlia diletta,
Dammi quel fiore; sii benedetta.
Cara figliuola, col pentimento
Scorda l'incontro di quel profano.
Va, tristo fiore; ti sperda il vento,
Insidïoso fior di Satano. —
E schiusi i vetri sdegnosamente,
Via lo gettava, come un serpente.
— Madre, dal core tu mi hai levato
Metà del peso del mio peccato.
(Piangeva intanto.) — Fanciulla mia,
Tarda è la notte; dormi ed oblia. —
La madre orando chinò i ginocchi
E un dolce sonno le chiuse gli occhi.
La figlia allora, povera figlia!
Al suo bel fiore pensò di nuovo.
— Certo è Satàno che mi consiglia;
Ma dormi, o madre, ch'io non mi muovo.
Però . . . giù al basso nudo e tapino
Giace perduto quel fiorellino;
E forse acuta soffia la bruma
Che gli vien sopra, che lo consuma.
E son tre mesi, tre mesi interi,
Ch'era il compagno de' miei pensieri! —
Guardò la madre; come un baleno
Scese la scala; col fiore in seno
Tornò alla stanza.
S'udì al mattino
Narrar la storia d'un lumicino,
E d'una larva sottile e bianca
Comparsa a notte giù nella via,
Che sospirava, che parea stanca,

Poi come un lampo se ne fuggia.
La buona madre, che non sa nulla,
Sorride e bacia la sua fanciulla;
E la fanciulla con mesto amore
E giorno e notte bacia il suo fiore.

GIAPO

— Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. —
Gli anni belli ho già varcato.
Di mia strada or tocco al fin;
Qui tra 'l verde pergolato
Del mio picciolo giardin
Tremola il sole!

— Son di Sicilia, chi saper lo brama. —
Ebbi il riso de' miei piani,
La dolcezza del mio ciel,
Il fervor de' miei vulcani;
E si tenne a me fedel
Più d'una dama.

— Ho settant' anni chi saper lo chiede. —
Ma lanciato in zuffe orrende
Perigliai la mano e il cor.

Vil, per Dio chi non difende
La sua patria, ed al suo amor
Rompe la fede! —

Qui un fremito successe alle parole.
La rugiada avea bagnato
Già del vecchio il raro crin;
E sul verde pergolato
Del suo picciolo giardin
Moriva il sole!

LA GALLIANI

— Madre, perchè questa piccola croce
In capo della via? —
— Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di' su l'Avemaria.
Conoscevi la bella Gallïani,
Vicina a noi di porta?
Uscì sola una notte; e all'indomani
Qui la trovaron morta. —
— Morta? colei che m'infiorò la culla?
Che mi baciava in viso?
Morta? E adesso dov'è quella fanciulla? —
— È andata in paradiso. —
— Ma chi l'ha morta? — Uno stranier soldato,
Che il verginal suo velo
Tentò rapirle; ed ella immacolato
Se lo recò nel cielo.
E il ciel s'aperse tutto luminoso
La martire accogliendo. —
— Ma . . . quel velo era poi sì prezioso?
O madre, io non t'intendo.
Povera Gallïani! e quel feroce
Sai dirmi dove sia?
— Figlio, sì forte non alzar la voce;
Di' su l'Avemaria.

CERCARE E MORIRE

— Dimmelo dunque. Ove trovar poss' io,
O vecchierella, il giovinetto mio? —
— Tu domattina appena canta il gallo
Véstiti del color della pianura;
Corri pei campi, e il labbro di corallo
Apri a chiamarlo, o bella creatura. —
E la mattina appena cantò il gallo
Si vestì del color della pianura:
Corse pei campi, e il labbro di corallo
Aperse invan la bella creatura.
— Dimmelo ancora. Ove trovar poss' io,
O vecchierella, il giovinetto mio?
— Appena canta il gallo domattina
Véstiti del color della collina;
E su vi sali, e se cercar lo sai
Più soletta così non tornerai. —
La povera figliuola alla mattina
Si vestì del color della collina;
Su vi salì la povera figliuola;
Lo cercò, lo chiamò, ma tornò sola.
— Dimmelo ancora. Ove trovar poss' io,
O vecchierella, il giovinetto mio?

— Doman di fior corónati la fronte,
Vèstiti in neve del color del monte;
E sali e sali e sali, o giovinetta;
Sulla cima cantando egli t'aspetta. —
Di fiori all'alba incoronò la fronte,
Si vestì in neve del color del monte,
E saliva, saliva la fanciulla
Sotto la pioggia, e non sentiva nulla.
E giunta in cima avea le chiome sciolte,
Molli le vesti, e lo chiamò più volte;
Ed a lei rispondeva solamente
L'aria montana e il mugghio del torrente;
Ond'ella inginocchiossi; e giunte in croce
Le fredde mani, non avea più voce.
Quivi morì. Ma l'anima salìa
Recando dall'angelico suo velo
Una nota di più nell'armonia,
Che trema per le aperte aure del cielo.
E il giovine crudel, che costò il pianto
E la morte di lei che lo amò tanto,
Dopo molt'anni e molto tedio, in core
Nova sentì necessità d'amore;
Ma perch'egli di lei s'era scordato
Chiese, richiese, e più non venne amato.

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno,
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro cho ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!
Là solamente, presso a quel trono,
Può la tua colpa trovar perdono;
Impäuriti de' tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

CAMPAGNUOLI SAPIENTI

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro,
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dappertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,

Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammäestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella,
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su; lavoriam cantando.

IL SAVOIARDO

Dal dì che ai monti della Savoia,
Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioia, non è più gioia
Dentro al cor mio!

Fedel compagno del mio cammino,
Per valli e monti, fra genti strane,
M'è solamente questo organino,
Che mi dà il pane.

Nel cavo seno del mio stromento
Chiuse in segreto son tre canzoni:
L'una è selvaggia siccome il vento
De' miei burroni.

E fo sentirla, se alcun mi cresce
Questo penoso fardel ch'io porto,
E il disperato grido che n'esce
Mi dà conforto!

L'altra canzone mormora piena
D'occulte gioie, d'occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena
Morta a vent'anni!

E fo sentirla s'io miro un bello
E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
Canta ed aspetta!

L' ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto aere s'intese
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio paese!

E ancor l'udreste s'io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
Non son più eguali.

Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre ed amore?...
Ahi! con due sole dolenti note
Piange il mio core.

Così seguendo nel mio cammino
Per valli e monti, fra genti strane,
M' è sol compagno questo organino
Che mi dà il pane.

E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo dubitando....
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando:

« Fratello, i paschi trovammo asciutti,
« Sappiam, fratello, gli affanni tuoi:
« Ma Dio che vede, Dio c' è per tutti,
« Anche per noi! »

BALLATE

GELOSIA ORIENTALE

Coperto la fronte di mirti e d'allori,
Tra l'arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta odorose stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braimò pascià.

Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non velo di nebbia nell'occhio seren;
Al nappo d'amore quel labbro non beve
Che pronta non arda la fiamma del sen.

La bella Odalisca fra tutte le belle,
Zorama di Gaza con tacito piè
Al pallido varca fulgor delle stelle
La soglia gelosa del vago suo re.

E quando sull'alba rimira vestite
Le punte dei chioschi d'un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor colle labbra stillanti d'amor.

E irride superba le vinte rivali
In duri abbandoni dannate a languir;
Chè pende la gioia de' baci regali
Da un sol di Zorama segreto sospir.

Ma sono due sere che lenta Zorama
S'interna fra l'ombre d'occulti sentier,
Che all'opere usate le ancelle non chiama,
Che ha grave la fronte d'un tetro pensier.

Volando una notte, con petto più anelo,
A'gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
Che lunge tra gli archi, qual nebbia, svanì.

Fu larva? Fu donna? Zorama non crede
Le storie che il buio spavento sognò;
Eppure in quell'ora dimanda una fede,
Che il duro suo fato più darle non può.

Or dunque, fu donna!... Repente quel viso
Smarrì la celeste nativa beltà,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso,
Ma quel che e nell'alma nessuno lo sà.

Ancora una notte del sire all'amplesso
Ritorna; si scontra nel velo fatal;
Seìda, Seìda! L'ha vista dappresso;
Tentò, ma non trasse l'occulto pugnal.

Non grida, s'avventa. La serra alla gola,
Si svinghia Seìda, s'afferrano ancor;
Ormai di due vite s'è fatta una sola,
Son strette due tigri da mutuo furor.

Ma un gemito acuto quell'aure percosse,
Ma un corpo sul calle riverso piombò.
Non chieder se amasti, l'estintà qual fosse.
Star contro alla serpe la rosa non può.

Zorama la guata. Raccoglie le chiome:
Nel vel di Seìda si terge la man
Cospersa di sangue; la chiama per nome,
La scuote alla vita con scherno inuman.

— Tu di fata hai l'orma lieve,
Rubi il canto all'usignuol;
Il tuo volto è come neve,
Il tuo sguardo è pari al sol.

E perchè non ti risvegli,
O degli angeli il più bel?
Ricomponi i tuoi capegli,
Vieni in braccio al tuo fedel. —

. . . . . .

E via la trascina sin presso alle soglie
Fatali; sul marmo la gitta; e perchè
Ancor di bellezza un raggio s'accoglie
Sul volto a Seìda, la sforma col piè.

E ancor non è paga. Gelosa, furente
Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;
Non cerca se è morta, la brama vivente
Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami
Dell'amoroso loco
Entra Zorama. Indocile
Per inusato foco
La invita alle sue coltrici
Il bello e infido S r.

— Zorama, oh! perchè pallida
Mi guardi e non rispondi? —
— So che nel petto i gaudii
D'un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lacrime
Il mio dovrà perir. —

— Oh, che di' tu, se l'unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?...
Calma l'incerto spirito,
Cara, e t'affida in me. —

— Sì; ma v'è tal, che il palpito
D'un impudico affetto
Non cela... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. —
— La invereconda accennami;
Parla, Zorama, ov'è? —

— Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Ellesponto... —
— Ella è più rea d'un demone
Se pianto a te costò. —

— Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un'orrenda idea.
Ogni mia fibra, a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M'ascolta; i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.

Noi ci scontrammo: — « *Amabile,*
Bella Zorama, addio.
— Che fai Seida? — Io vigilo,
E penso all'amor mio. —
Parti, gelato è l'aere. —
— Gelo non sente amor.

Qui vo' restarmi. — Appressati,
Braimo; ancor v'è forse. —

Così Zorama. E subito
S'alzò, la man gli porse;
Sentì Braimo un brivido
D'incognito terror.

. . . . . .

Si schiude la porta; del sire lo sguardo
S'affigge in un corpo; fremendo ristà;
Prorompe Zorama con riso beffardo:
— Paura del gelo l'amore non ha. —

Il resto è mistero. Ma d'urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

FIOR DELLA MEMORIA

Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore,
Che dal tuo crin disciolto
Or t' è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.

Un giorno a ciel sereno,
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fisò all'onde il guardo,
Vide natante un fior.

— « O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t' accolse,
Di crescerti sperò...
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... » —

Quel pio lamento è sprone
Al tenero garzone;
Lanciarsi dalla sponda
In mezzo all'acque ardì;
Un'onda avanti il balza,
Un'altra lo rincalza;
Ei supera un'altr'onda
E il fiorellin ghermì.

Giacea di sensi priva
Annina in sulla riva,
Ma un grido la sopita
Sentì dall'acque uscir;
Virtù d'amor la vinse,
Gli occhi sull'acque spinse,
Mirò la cara vita
Già prossima a perir.

Con un singulto anelo
Tende le palme al cielo,
Stupido, immoto il guardo,
Un simulacro ell'è.
Gli occhi, o Signor, reclina
Sovra il dolor d'Annina.
Ah rendile Ildovardo,
O chiamala con te.

Egli converso è tutto
A battagliar col flutto:
Già il supera; già scorge
Il lido a sè vicin;
Ecco un'ondosa spira
Il notator raggira;
Ei già la doma, e sorge
Un'altra volta. Alfin

Cadon le braccia e il fianco
Del giovinetto stanco,
E il fatal fior gittando
Salvo d'Annina al piè,
Nell' affogata gola
Raccolta la parola,
Le mormorò, spirando:
— Non ti scordar di me. —

Ella non l'ode. Il fiore
Le cadde sopra il core;
I palpiti mortali
Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.

Sta un' urna al fiume accanto
Sparsa di rose e pianto:
Il turbine e la guerra
Quell' urna rispettò;
Sotto d'un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può discior la terra
Quello che il ciel legò.

O tu qualsia, cui piacque
Mover del Reno all' acque,
Nel loco della morte
Sciogli un sospir dal cor;
E di' che le più belle
Tra l' itale donzelle
Compiangon quella sorte
Ed amano quel fior.

STORIA PAUROSA

— Son pur vaghe e cilestrine!
Non va gente per la via,
Che non guardi alle cortine
Di tua stanza, o Lisa mia;
Di tua stanza, ov' io sol vegno
Per baciarti notte e dì,
Io signor d' un vasto regno
Che obliai dacchè son qui. —

— Tu signor d' un regno vasto?
Ma quel regno ancor non vidi.
Ah, se è ver che a te sol basto,
Fa ch' io venga a que' tuoi lidi:
Sien pur monti e valli e selve,
Lisa tua terror non ha,
E al ruggir d' ignote belve
Lisa tua sorriderà.

È ben ver ch' io tremo tanto
Stando sola a notte scura;
Ma con te, con te d' accanto
Più non voglio aver paura.
Questa pallida mia faccia
Poserà sopra il tuo cor,
E dormendo in le tue braccia
Sognerò del nostro amor. —

— Ma se mai dai boschi e grotte
Viluppati in negro panno
I defunti a mezzanotte
Dietro noi cammineranno? —
— Suoneran più vive e forti
Le mie voci e i miei sospir,
Perchè il passo di quei morti
Ci sia tolto di sentir. —

— E se venga inavvertita
La bufera o l'assassino? —
— Dolce amor, questa mia vita
Penderà dal tuo destino.
All' esequie ed alla festa,
Con te sempre, o mio bel re,
Con te sempre, allegra e mesta,
Viva e morta ognor con te.

Ma mi guida al tuo paese;
Di vederlo io tanto anelo;
L'aria limpida e cortese
Spirar voglio del tuo cielo.
Se anco là fosse ignorato
Il mio culto, e i nostri altar,
Quella terra ove sei nato,
Amor mio, la vo' adorar.

È ben ver che il tuo linguaggio
Qualche volta orribil vibra,
Che di tue pupille il raggio
Mi si agghiada in ogni fibra,
Ma tu poi così mi adori,
O mio dolce cavalier;
Vieni, ah! vien; tra spine o fiori
Seguir voglio il tuo sentier. —

Al suo bene un giorno Lisa
Questi accenti avea rivolto,
E tremando tenea fisa
La pupilla al caro volto.
Però in men che non scintilla,
Egli accorger si potè
Che di Lisa la pupilla
Gli cadea sul destro piè.

Se ne accorse e stette muto;
Ma con certo ingegno scaltro
Ritirava il piè forcuto
Piano pian di dietro all'altro.
— Figlia mia, non pensar nulla
Il tuo voto in cor mi sta:
Dammi un bacio, o mia fanciulla,
E diman si partirà.

Però sappi ch'è assai lunge
La mia casa, e sempre aperta,
E che mai non vi si giunge
Nè per piana nè per erta;
Giù per selve e valli orrende
Sotto un mar dopo altro mar
Si discende si discende
La mia casa a ritrovar. —

— La tua casa è tanto fonda?
Sarà lungo e freddo il verno. —
— No. Laggiù vi rugge un'onda
Di calor, di foco eterno. —
— Ma qual limite rinserra
La magion che Dio ti dà? —
— Fuor del cielo e della terra,
Senza spazio e senza età!

— Ah! tu scherzi, e persüasa
Dello scherzo or tu mi fai. —
— Quando parlo di mia casa,
Figlia mia, non scherzo mai. —
— Dimmi almen, si rinnovella
Ne' tuoi regni aprile e amor? —
— Tu sarai la prima stella,
Se ci vieni, e il primo fior. —

— Ahi, che freddo al cor mi porta
Quel sorriso e questi accenti;
La tua faccia è così smorta!...
Mi spaventi, mi spaventi! —
Egli allor la man le diede
E uscì ratto, come a vol;
Scorse Lisa il fatal piede,
Chiuse gli occhi e cadde al suol.

Indi entrò per li balconi
Una lieve e fresca auretta,
Che dall' empie visïoni
Riscotea la poveretta.
Girò gli occhi; ardeva incerta
La lucerna in sul finir:
E quell' alma al duolo aperta
Penò molto a non morir.

« Santa Imagin di Maria,
Una cosa ho qui presente;
Ma non so, non so che sia;
Scompigliata è la mia mente.
Non ha certo umane tempre
Chi ho veduto e udii pur or;
Ma a lui penso, e l'ho qui sempre,
Gelo e tremo, e l'amo ancor.

Santa Madre di chi piange,
Tu mi svela il nero arcano;
Questo dubbio il cor mi frange,
Ei soverchia il senso umano.
Provo un mal che su me piomba,
Ma ove sia, qual sia non so;
Fa ch'io 'l sappia; e nella tomba
Rassegnata io scenderò. »

Quella notte tutta piena
Fu di sogni spaventosi;
Una scena, un' altra scena
Conturbava i suoi riposi:
Poi l'amante sconosciuto
Aspettando al nuovo dì,
Del vigor che avea perduto
Qualche indizio in cor sentì.

Già credea di meno amarlo;
Ma uscì fuori col crin scomposto;
Penò l'ore in aspettarlo,
Come fosse un mar frapposto.
Finalmente oscure e basse
Chiuser l'ombre e terra e ciel,
E senz'orma che suonasse
Le fu innanzi il suo fedel.

Ei tenea l'antico aspetto;
Ma pupilla, e chioma e viso
Lampeggiava al maledetto
Che fu bello in paradiso.
— O fanciulla, or chiaro io t'apro
Quel ch'hai fosco in mezzo al sen. —
E pestando il piè di capro
Schizzò fiamme dal terren;

E il terren s'aprì tonando,
Si spaccàr soffitto e mura,
Freddo un vento errò fischiando,
Poi fu tutto un'ombra oscura.
La infelice a terra stesa,
Non parea vivesse più...
Da un gran sonno ell'era presa:
Lungo lungo il sonno fu.

Poi si desta. E fiori intorno,
E un chiaror celestïale,
Di ghirlande il letto adorno,
Tutto ha un'aria verginale:
Fior la vesta, e fior le chiome,
Ella indaga i corsi dì;
Son passati... e non sa come;
La memoria a lei fuggì.

E l'Imagin di Maria
Vede fatta assai più bella;
Con un tremito la pia
Occhi e cor tien fisi in quella:
Animossi il santo volto
E le parve d'ascoltar:
— « Poichè, o figlia, amasti molto
« Hai la grazia d'obliar. » —

Il racconto sconsolato
Non vi turbi, o popolani:
Questa storia che ho narrato
È di tempi assai lontani;
Pria che il prete esorcizzasse
I demoni e l'opre lor
E la terra ritornasse
Nell'imperio del Signor.

TRA VEGLIA E SONNO

Un verno a notte bruna
  Mentre nell'erma stanza
  D'Usca inducea la luna
  Un pallido chiaror,
  Cantò questa romanza
  Il reduce Gildor.
— Senti, diletta mia,
  La mezzanotte appressa;
  Io gelo sulla via,
  E tu non vieni ancor:
  Compi la tua promessa;
  Vieni, mio dolce amor.
Eccoti il lino bianco,
  Segnal della tua fede;
  Mirami cinta al fianco
  La ciarpa tricolor;
  Vieni, nessun ti vede,
  Angelo del mio cor.
Mio bel tesor, calcai
  Sabbie infuocate e nevi;
  Un oceàn varcai
  Per te, mio bel tesor;
  Per me varcar tu devi
  Solo un vial di fior.

Tu mi dicesti un giorno,
Con lacrime dirotte;
« Quando farai ritorno,
« Chiamami, o mio Gildor,
« Chiamami a mezzanotte,
« Ti volerò sul cor. »
Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor;
Compi la tua promessa,
Vieni, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Più belle ho salutato,
Ma te recando in core,
Fu mio secondo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator.
Che fai, diletta mia?
Quell'ora è già suonata.
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor....
Ti sei di me scordata;
Addio, mio dolce amor.
Soldato e trovatore,
Le belle ho ricusato;
Or senza te nel core,
Sarà mio solo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator. —
E dileguò. Svegliata
Usca, sul far del giorno,
Disse d'aver sognata
La voce di Gildor;
E aspetta il suo ritorno
La poveretta ancor.

———

RITA

È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze.

Presso un lago la povera Rita,
  Entro culla di giunchi vagì;
Gonnellina di canape ordita
  Le fanciulle sue membra coprì.

Ma, cresciuta, fu bella siccome
  Un bel sogno nei dì dell'amor;
Da ogni bocca fu detto il suo nome,
  Al suo sguardo rispose ogni cor.

Come un'onda che limpida brilla
  Fra le rose, le corse l'età;
E i garzoni e la madre e la villa
  Superbiano di tanta beltà.

Una sera (oh di tutte le sere
In vaghezza a nessuna simil!)
Mentre gli astri piovean dalle sfere
Una luce diffusa e sottil,

Mille voci da un prossimo clivo
— Marzo, Marzo — sentii salutar,
E m'avvidi che il crocchio giulivo
Stava in pronto le spose a donar.

Giù nel basso, con fiori ai capelli,
Come accorse ad un lieto festin,
Sedean esse. Ma i fiori più belli
Olezzavan di Rita sul crin.

Improvvisa una vampa di fuoco
Sull'aperto del colle brillò,
E in fantastiche forme quel loco
Di gran gioia repente echeggiò!

A ogni nome, ogni guancia pudica
Si vedea dolcemente arrossir;
E l'amica mescea con l'amica
Un giocondo od un mesto sospir.

Rita intanto movea dalle zolle
Tratto tratto i begli occhi nel ciel...
Quando un grido si parte dal colle,
E salutano il nome più bel.

Oh impensato dolor! — Tenebroso
Un silenzio si fece lassù.
Rita attende; ma un nome di sposo
Al suo nome congiunto non fu.

Qual n'è causa? — Un ignoto spavento. —
  Che tumulto là in fondo al sentier?...
Come foglie cacciate dal vento,
  Come stuol di feriti corsier,

Giù dal clivo divoran la strada,
  Più colore, più voce non han;
Frangon viti, calpestan la biada,
  Tutti quanti già battono il pian.

— O sorridi, fanciulla, sorridi;
  Sì tremante non movere il piè;
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita, sorridi con me:

Sai che fu? Quando il nome tuo vago
  Al mio nome eran lì per unir,
Han veduto dall'acque del lago
  Tre fiammelle fosforiche uscir.

Simiglianti misteri a te noti
  Per mia bocca, o fanciulla, son già;
Ma la turba di questi idïoti,
  Che serena la mente non ha,

E col guardo ognor volto all'indietro,
  Gronda sempre di freddo sudor,
Chè in ogni arbore vede un ferètro,
  Ch'ode un'anima in ogni rumor,

Ha creduto vederti nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder;
Indi pòrti sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!

Oh sorridi, fanciulla, sorridi!
  Sì tremante non movere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita, sorridi con me! —

Così toglier credei dalle scure
  Fantasie di quel caso il mio ben.
Ma fu indarno; chè orrende paure
  Da quel dì le agitarono il sen.

Su quei giovani labbri sepolto
  Giacque il riso; spirò da quel dì
Sulle rose del tenero volto
  La speranza, che pria le abbellì.

Nelle sagre, fra i riti divini,
  Alla festa d'un giorno natal,
Non più vezzi sui lucidi crini,
  Non più fiori sul suo davanzal.

I garzoni del gaio villaggio
  Mattinarono al chiuso balcon,
Ma veder non si fece quel raggio,
  E nell'ombre morì la canzon.

Passa l'anno; ed il colle deserto
  Più di Marzo segnale non dà.
Più la fiamma non caccia dall'erto
  La tenébra che sopra vi sta.

Qualche lampo, non lume di stelle,
  Tratto tratto dai nugoli appar;
Solamente le note fiammelle
  Sovra il lago si videro errar.

Ahi sventura!.... Uno squillo la torre
  Della villa repente mandò;
Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
  E all'inchiesta por mente non può.

Ahi sventura!.... Il bel mese dei fiori
  Sulla terra non rieda mai più!
Un preludio d'ignoti dolori
  Ha consunto bellezza e virtù!

L'anno innanzi l'han vista nel cerchio
  Di quei pallidi fochi seder....
Or riposa sul bruno coperchio
  D'una bara fra quattro doppier!

VENDETTA SLAVA[1]

I popoli slavi vivono di antichi e vergini affetti. Le loro istorie sono piene di lealtà e di coraggio; velate e varie le tradizioni; la mitologia immaginosa e gentile. Nativi e schietti i costumi, le vendette profonde, i patti inviolabili. Tutto che è di selvaggio nell'indole slava si manifesta con modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri; sono feste celebrate tal fiata col sangue, e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d'esempio, che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli in vero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi (e ve n'ha molti) espiano gli atroci. La donna è cosa sacra allo Slavo, e questo sentimento di viril protezione fa nobile il sacrificio, generosi i pensieri, delicato e forte l'amore. Gli altri popoli della civile Europa dovrebbero più lungamente studiare di questo le storie, le domestiche reli-

[1] E più propriamente de' Serviani e Montenegrini.

gioni, le libere costumanze, la lingua. E già, per vero, molti stranieri hanno cominciato a investigarla questa intatta nazione, e più la intendendo, più la rispettano e l'amano. Sarebbe pure desiderabile che i letterati e sapienti nostri seguitassero almeno in parte l'utile esempio, anche per gratitudine dell'udire frequentemente su labbra slave l'accento e la parola d'Italia, così affettuosi e sonanti. Nè questi popoli sono rimasti serrati nella natural condizione delle selvatiche intelligenze; dalle colte società de' vicini hanno tolto cultura senza recar con sè nè gli artificii, nè le avarizie, nè il fasto, nè i simulati o dissimulati dolori, nè le virtù pagate, nè il danno. Studiano i loro usi, la loro favella, i riti loro con dilezione materna; coltivano montagne, campi, commerci, e nell'acume e nell'opera hanno vigori ostinati. L'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro; sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. Io li amo questi che volano a civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue. Che se non corrano per lunga età i destini d'invasi nè d'invasori, daran per certo de' vivi e pietosi intelletti, che raccoglieranno intero il retaggio delle loro istorie, e l'aura potente della loro poesia. Perchè lì ancora c'è alito e sangue di popolo.

— Dio! che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! —
— Via pei boschi e per la valle,
Che tremendo lampeggiar! —
— L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! —
Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda;
Posan taciti da banda
Carabine e jatagan;
E stridea per li cancelli
La corria dell'uragan.
— Dio! che notte! Da lontano
Mugge sempre la pianura. —
— Scompigliata è la natura,
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò. —
— L'hai veduta?.... A nero cinta
La reina degli spetri?
Passò via traverso i vetri,
Con un lampo è stata quì;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro, e poi sparì. —

— Misco, Misco! è sempre amara
La sua visita, anche corta.
Senti. Battono alla porta:
Sarà qualche passeggier.
Va Jubmiro; e tu prepara
Legne e fuoco e un buon bicchier. —
Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti. Or via, rispondi.
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? —
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —
Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.
— Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. —
— Non è nova una tal festa
Per chi nacque montanar. —
— Bevi, e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.
Ma per Dio! dal capo ai piedi
Polsi ed ossa un gel t'investe;
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? Or via, fa cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror? —
— Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
S'io qui sono, ei dee venir... —

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida;
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in che sperar;
E là dentro era venuto
La sua tomba a dimandar.
Strepitava allor più forte
La bufera, a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
L'or dell'elsa scintillò;
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
Pose col guardo freno a' coltelli,
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell'uomo al cor.
— Fratelli! indietro. Sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
« — Figli, se l'orma del pellegrino
» Alle mie soglie s'accosterà,
» Dategli il fuoco, dategli il vino,
» Dategli il pane che Dio vi dà.

» E se anche fosse di membri snelli,
» Riccio di barba, fulvi i capelli,
» E giù nel petto fonda la voce
» (Perch' egli è quello che mi atterrò),
» Figli, vi avviso, per questa croce,
» Sacra è la testa che si ospitò. » —

— Fratelli, il detto del moribondo
Pesa due volte nell'altro mondo;
Così è passato. Per leggi arcane
Così gli eventi si maturâr.
O vïandante, mangia il mio pane,
Va sul mio letto. Puoi riposar. —

— Buon giovinetto, sei generoso,
Ma non vo' pane, non vo' riposo;
Queste tue mura mi pesan sopra,
Serrarmi in gola sento il respir.
Io vo' all' aperto. Se di qualch' opra
Ti corre il debito... vienlo a compir. —

— Senti, Kramaro; tu sei gagliardo,
Mel dice il lampo ch' hai nello sguardo;
Ma veder lascia, mi ti avvicina...
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga nè carabina;
Prenditi questa del mio fratel.

E oltrepassati la siepe e il fosso,
Fischia, per dirmi ch'io venir posso.
C'è gran tumulto per l'aria nera,
Ma acute orecchie stanotte io m'ho.
Tra i mille fischi della bufera,
Il tuo, Kramaro, distinguerò. —

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi. —
— Casa e campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi. —
— Per Dio! fratelli, pregate invan. —

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento;
È un rumor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la vôlta acuta
Suonò repente d'altro rumor.
— Addio, fratelli; l'ora è venuta;
Il mio retaggio vado a raccor. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano,
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo de' lieti dì!
E con un atto pietoso molto:
— Fanciul, sì presto? fanciul, sei qui?...

Perdona; il fischio me l'ho scordato,
Pensavo agli anni del mio passato.
Oh, la mia Lida! la figlia mia,
Così per tempo dovea mancar!
Ah, se una rosa trovi per via,
Caro fanciullo, non la sfogliar. —

— Non siam venuti qui per trastullo,
Kramar. Non darmi più del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto;
Raccogli l'arma che ti sta al piè. —
— Prendimi in mira, buon giovinetto!
L'ora e la notte tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle dei firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor!
Son le tue guance come due rose;
Fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t'appella,
Se hai la ricchezza d'una sorella,
Eternamente lor vivi accanto...
Ma compi il voto che in cor ti sta. —
—Ah!...dentro agli occhi m'hai messo il pianto;
Crudel Kramaro, non hai pietà!

Prendi quell'arma! — Pensoso l'uomo
Ristette alquanto: poi vide un pomo
Lucente ai rami. Da terra tolse
L'arma; e più motto non pronunciò.
Verso quel frutto la mira volse,
E di due colpi l'aria tremò.

In quell'istante, serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle.
Il roseo pomo cadde colpito;
Cadde il Kramaro percosso al cor.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.

RILLA

« Addio, notti serene! addio beate
  Coste, ricche di mirra e belgiuin.
Addio bei soli! Addio splendide fate,
  Dalla immortale gioventù del crin.
Impallidite ormai son le ghirlande
  Che il lucente Azraello un dì mi diè!...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
  Sopra la fossa apparecchiata a me!
Tholmàr, la mia sorella ha chioma bionda,
  Occhio di stella e bocca di coral,
E qual d'un rivo sigillato l'onda,
  Move la voce lenta e verginal.
Bella è pur tanto! E non un'ora ai lieti
  Garzoni aperse il verecondo cor.
Serba fede d'amante a' suoi roseti,
  E consumata morirà con lor.
L'altra mia suora Ircana ha capel nero,
  Che giù sul cinto in doppia lista vien;
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero
  Orrendamente le disflora il sen.
Sovra una culla or s'inginocchia e geme,
  Or esce il mar da lunge ad esplorar.

Ma alla feroce angoscia che la preme
  Sorda è la culla, e senza vela il mar!
Povere entrambe! E fin quella pietosa
  Che le vostre venia pene a blandir,
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,
  Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.
Cosvello! Arabo mio! Dal cielo aperto,
  Tre dì ti chiesi, e dall' immenso pian:
Ho varcato le sabbie del deserto
  Tre lunghissime notti... e sempre invan!
Impallidite ormai son le ghirlande,
  Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube d'Arimàn si spande
  Sopra la fossa apparecchiata a me.
Orsù, Jago! ti sveglia! » — Un moro sorse
  Dal nudo suol: guatolla: indi abbassò
Gli occhi infiammati: fieramente morse
  Le dure labbra..., e a Rilla s'accostò.
— Con bianca fede m'obbedisti, o Moro,
  Sino a quest' ora. Per la tua virtù
Io ricchezze non ho. Ma, invece d'oro,
  Guarda la terra! Libero sei tu.
Sol da te chieggo una pietà suprema.
  Jago! Tempo è di morte. O mio fedel
Qui batte il core... A te la man non trema...
  Or via. Mandami in braccio al mio Cosvel! —
Così vela la fronte, e immobilmente
  Aspetta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco in vece d'una bocca ardente
  Sul casto petto, e un gemito sentì! —
Si volse. Ahi vista!... Fino all' elsa ascoso
  Il pugnal disperato ei s'ha nel cor.
Preme una man sul varco sanguinoso
  E un fil di vita vi rattiene ancor.
— T' amai, Rilla, t' amai!... di tale un senso,
  Che mai nol capirà petto mortal;

Fier come il sol, come l'oceano immenso,
E vedi! occulto come il mio pugnal.
Ma... Cosvello... è sotterra! — E appena il disse
Si svelse il ferro e l'anima esalò.
Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...
E in un riso frenetico scoppiò.

— T'ho trovato, t'ho trovato,
O di Rilla disertor!
Quasi, o caro, s'è spezzato
Pel gran piangere il mio cor!
O Cosvello, della guerra
Più non correre al fragor:
Vivi e morti una egual terra,
Tutti e due ci debbe accôr!
Ma il crepuscolo è già presso:
Vieni meco, o mio tesor!
Questa notte in un amplesso,
Scorderemo ogni dolor.
Che fai tu che guardi il mare?...
Che fai tu, che baci i fior?...
Su, venitelo a mirare
Come è splendido d'amor!

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Rilla così da quell'istante orrendo
Corre il deserto. E quando s'affacciò
Alle pallide suore, una gemendo
Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!
E la baciano e piangono al suo fianco!...
Ella sorride. E fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco.
È schietto sangue... ma la crede un fior.

——

SARA

Chi manda, in quella tenebra, dal core
  Questo sì grave anelito mortal?
È un uom; vi basti. Agonizzar sul fiore
  Degli anni, ovver canuto, è un' ora egual.
Di che paese? da qual madre è nato?
  Chiede la gente, ma nessun lo sa.
La sua vita ne l' ombre ha consumato,
  Tacito i conti con la morte or fa.
S'anco la folgorante ombra del male
  Come un vampiro gli suggesse il cor,
Non ha un gramo di prete al capezzale,
  Che ne lo aiuti in nome del Signor.
E forse a queste ciance egli non crede,
  Celato agli occhi nostri è il suo destin.
Forse in un solo al mondo egli ebbe fede;
  In quel pugnale che gli sta vicin.
Fiso egli tien senza parole il volto
  Sopra una macchia del brunito acciar.
Nè quell'orrida macchia antica è molto,
  Sì rossa e viva tuttavolta appar.
Che arcano è questo? E non si tien memoria
  Di qualche evento che svelar lo può?
Nessun risponde; or bene. Ecco una storia.
  Se sia la storia di quell'uom, nol so.

Un dì, vagando in erma navicella,
Sovra l'acque del golfo, ov'è riflessa,
Come un angel di Dio, Napoli bella,

Una dolce, ma pallida e dimessa
Giovinetta mirai lungo la riva;
E un vecchio circonciso era con essa.

Una pena parea cocente e viva
Le consumasse il dilicato core.
Era sì smunta e così a stento giva.

Quell' incesso, quell'aria di dolore
Mi fe' sì triste, che l' ignoto viso
Ebbi dinanzi per lunghissime ore.

Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
E Napoli e la terra! Inutil cosa
Mi sarebbe paruto il paradiso.

Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
Malinconica, al cielo e agli occhi miei,
Chi sa dove e perchè, s'era nascosa.

Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
Con certo moto di vaga paura
Cortesemente a dimandar di lei.

— La conosceste la gentil figura
De la mia Sara? il fior della cittade?
L'ornamento fedel de le mie mura?

Oh! scorra il foco per queste contrade,
E si converta in onda di veleno
Tutta l' infamia, che sul crin mi cade,

E attossichi le labbra e smunga il seno
Di colui, che l' ha tolta a le mie braccia,
E dei dolori il calice m' ha pieno. —

Così dicendo, come lupo in caccia
Quando l'urlo de' veltri lo molesta
Diè un crollo d' ira e seguitò sua traccia.

Dopo qualch'anno, la pallida testa
Mirai di tal, che per le danze andava
Sola, in balìa d'una memoria mesta.

Di furto e sospirando un fior baciava:
Io la conobbi: era ben dessa: ed uno
Lunge nell'ombra a vigilar la stava.

Avea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non diceva verbo, non curava alcuno.

In quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo, se i tuoi lumi
Ei non t'avesse ad abbassar costretto.

Io però lo fissai. Come tra i dumi
Luccica d'una vipera lo sguardo,
Quando l' ira o il digiun più la consumi,

Tal era il suo. Poi tenebroso e tardo
Seco prese la donna; e più veduti
Colà non furo la gazzella e il pardo.

I circostanti di guardinghi e muti
Si feron tosto serenati e gai,
E i suoni e i canti sibilâr più acuti.

Guardate, or via. Di quel morente i rai
Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
Quel che più tempo d'obliar tentai.

Or vi dirò che fu della sua dama:
È una storia velata di spavento,
Che portò sulle negre ali la fama.

Una notte tra i sibili del vento,
Sotto il crollar d'una tempesta rea,
Avvolto in mascherato vestimento,

Si vide un uom che rapido correa
Verso il torrente con un drappo bianco,
Che ponderoso sulle spalle avea.

Nè per quanto corresse era mai stanco,
Infin che giunto ove la rupe s'alza
Più inabissata, si disgrava il fianco

Di quel viluppo. Erra di balza in balza
Un fischio—un tonfo—e giù nel fondo abisso
La sonante del fiume onda trabalza.

O moribondo, tu mi guardi fisso!
Dimmi che hai? Non disperarti ancora.
Sta per l'uom che peccò Dio crocifisso.

Noi pregheremo che quest'ultim'ora
Salvar ti possa dall'eterno pianto,
E che nel lume di più dolce aurora

A te ritorni chi t'amò pur tanto.

Ei non m'udiva. I cubiti
Scarni appuntò sul letto
Sforzatamente. Un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillar le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome,
E lacerando un fior,
Rise e spirò. Si trassero
I circostanti indietro.
Occhio nol pianse. Al tumulo
Nudo passò il feretro.
Così la bieca fronte

Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.
Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore.
Altri dell'onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più dei negri notti
Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.
Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s'agita
Sempre alle buffe aperte.
Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggier,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

Sei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par,
Quasi come il desio che mi conduce
Queste case dei morti a visitar.
Ma chi è colui d'ampia zimarra avvolto,
Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
Scintillanti a quell'urna, or come stolto
Con le mani in furor graffia il terren?
Chi sei, povero pazzo? A che sorridi
Sì stranamente su quest'ermo avel?
Perchè prorompi in quegli orrendi gridi,
E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?
Chi son?... L'inchiesta è veramente amara!
Guardami ben. Non mi conosci più?
Sono il vecchio giudeo, padre di Sara;
L'empio sepolcro non difender tu.

Credi; labbro mortal voci sì cupe
  Per maledirlo ritrovar non può.
Questa tigre, dall'alto d'una rupe,
  La mia Sara gentil precipitò.
Eri sì bella! All'innocente calle
  Della tua vita sorridea l'april:
Era men casto il giglio della valle,
  Era la rosa men di te gentil.
Povera Sara! A la tua bionda testa
  Ero avvezzo ogni sera a benedir;
Ne la gelida stanza or non si desta
  Che un suon di pianti e un eco di sospir!
E tu qui dormi, o rapitor! Ti possa
  Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
  Vengano le bufere a dissipar.
Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
  Cruccio per l'ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
  Risparmierò de la mia figlia al sen.
Passerò tra la plebe; a quest'orecchio
  Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno: « Maladetto il vecchio,
  « Che vende de le figlie la beltà! »
Fremeran le mie labbra; e contro al vile
  Che ti tradì per imprecar sarò;
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
  Muto e solingo tra gl'insulti andrò.
O Nazareno, vedi come spente
  Ho le pupille e come piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
  Che anche il povero Ebreo possiede un cor.

IL DESTINO

Corrado, che pensi, che a foggia d'un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E floca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. —

— Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V'è un' acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio sollevo
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —

— Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett'anni tu sei masnadiero:
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita:
Nè bimbi, nè santi li voglio con me. —

— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un' orrenda paura m'assale:
Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada:
Ignota incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar. —

— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci.
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse da' rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.

Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v'agita il core
Un cupo spavento?... pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi
Più mai non chinaro ginocchio a pregar.

E quando la sera varcavan le ville,
Se udirono il mesto clangor delle squille,
O vider la croce passarsi d'accanto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro ne chiese il perchè.

E van or così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così:

— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figlioli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —

E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime dei pioppi, sclamando: — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli,
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febbril;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april! —

E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sclamando: — Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia, rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell'ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!

E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena!
Potessi, o miei figli, gittarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto dei figli non ha! —

E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lacrime
Il vecchio vïandante.
E con un'ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in alto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.

— Guarda, Corrado: i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passegger che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te: preparati;
Presto, fratello il martelletto inarca. —

— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss'io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non trascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.

Più nol vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca,
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il vïator trabocca.

Come una tigre slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'òr con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,

Torna al fratello. — Esanime
Sull'erba anch'ei giacea:
Fitto e rifitto il lucido
Pugnale in cor s'avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello. . . . e vivido
V'impresse il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto,
E via per la selva cammina soletto.
Cammina, non pensa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente;
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir . . .
Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento,
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir . . .
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

CONVEGNO DEGLI SPIRITI

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compajon le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell' ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.

Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.

Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera
S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;

Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la moria
Disertasse e case e colti,
O i mortali avari e stolti
Fosser tratti alla tenzon;

Legò sempre un' armonia
Le due vite oscure e sole;
Parlâr basso.... e fur parole
Che ancor note a voi non son.

E talvolta nell'ebbrezza
Del baciarsi e viso e chiome,
Sui lor labbri il dolce nome
Dell' Italia risuonò;

Ma per dir che la bellezza
De' suoi cieli e de' suoi mari,
A un lor bacio non è pari:
Tanto forte amar si può!

I color vivaci e schietti
Si tramutano alle fronde;
Si tramuta il letto all'onde,
Si tramuta all' uomo il cor.

Cangia il tempo a mille oggetti
Usi e forme e nomi e tempre;
Ma i lor baci eguai fur sempre,
Sempre eguale il loro amor.

Quando il mal li ha sopraggiunti,
Si guardaro e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.

Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorìo
Di foglie e delle stelle al lume incerto,
Ecco tremar la compagnia fedel;
Poi surge un suon di disperato addio;
Ei s'inabissa giù nel suolo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

« O fate vergini,
Voi che abitate
Gli astri e le tenebre,
L'aure ed i fior;

Voi rivelatemi,
Vergini fate,
Questa recondita
Storia d'amor. »

E un roseo nuvolo
Sulle veloci
Piume dei zefiri
Ecco venir;

Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n'uscir:

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi sulle verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante...
Ed ei non volle.

Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
Pace vivendo, volea far satolle
Dei miseri le fami, in penitenza....
Ed ei non volle.

Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
Scender volea per ascoltar la messa...
Ed ei non volle.

Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre:
E la madre di lei diventò folle:
Chieder volea novella alle sue terre...
Ed ei non volle.

E molto i suoi voleri eran tenaci,
Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
E i suoi voleri confondea co' baci....
Ed ella tacque!

Piangeva un dì con disperato affetto
Un fanciullin, che per morir le nacque;
Ei se la strinse lungamente al petto...
Ed ella tacque!

Pensava un tratto alle natie riviere
Nei lunghi dì quando malata giacque;
Ei la vegliò per cento notti intere...
Ed ella tacque!

E i più bei fiori ell'ebbe, i più bei frutti;
L'amò sui monti, l'adorò sull'acque.
Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
Ed ella tacque!

Moriro, e in premio dell'amor profondo,
Posson trovarsi nel giardin natio;
Se due morti ritornano nel mondo,
Così vuol Dio.

Ma il pensiero di lui fu travïato;
Ella versò d'amari pianti un rio,
E in ciel fu tolta; ed egli è condannato;
Così vuol Dio.

Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
E terrori e rimorsi e sentir pio,
Anche forse per lui stato sarebbe
Pieghevol Dio.

E invece di venir sulla tacente
Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
Vivrebbero abbracciati eternamente
Lassù con Dio. —

Via per le tremùle
Volte stellate
Più malinconica
La luna errò.

E il lieve e lucido
Stuol delle fate
Nel mar dell'aere
Si dileguò.

Solo uno spirito
Sotto quel tiglio
Dov'ei posavano
S'udia cantar:

— « Ahi, tra le lagrime
» Di questo esiglio,
» Che importa vivere,
» Che giova amar? » —

FUOCHI FATUI

Oh anime solinghe!
Che avviluppate in azzurrina luce
Al raggio delle stelle
Ora sulla dormente onda d'un lago
In graziosa ridda
Movete le volubili fiammelle,
Ed or fra i dolorosi
Salici che fann'ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta
D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci,
Che in regioni ignote
Gl'innamorati spiriti si danno,
Quale vi generò Fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanno
Le basse intelligenze de' mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita,
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell'età fuggita.
Io non ancor secure
Su' paterni miei campi orme segnando,
In un quieto tramontar di sole,

Co' miei dolci fratelli,
Per le siepi odorifere di giunco
Le prime vïolette iva cercando,
Perchè delle leggiadre
Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno
La nostra giovin madre,
Ed a mercè dell'amoroso dono
Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
Oh mie memorie! oh miei
Tempi di verginal gloria caduti!
Un solo giorno, un' ora,
Fate ch'io torni ancora
A quell'etere molle, a quel pio loco,
A tutta quella santità d'affetti...
Indi passate, come un fatuo foco.
Fu in quel soave tramontar di sole
Ch'io vi conobbi, o creature arcane,
La prima volta; quando
Una vostra di fiamme azzurra lista
Tra le viole tuttavia non colte
E la mia man passò. La bianca larva
Della paura il viso
Trascolorommi; e co' fratelli il passo
Rapidissimamente indietro volto,
E ora contro uno sterpo, or contro un sasso
Inciampando e cadendo, e rinnovando
Lena alla corsa, il limitar toccammo
Delle materne case,
Pallidi, trafelati e senza voce.
Così alto terror percosse i cuori
Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.
Or voi ragion sapete
Di quei vani sgomenti;
Che s' avvinghiaro ai fanciulleschi petti,
Leggerissimi spiriti lucenti?

Sia che al ben ne ritorni, ahi! non più vivo,
O l' antico dolore
Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d' una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose,
E allor veracemente
La subita memoria
Fu d' una buia istoria,
Ascoltata da me credulo infante,
Che in quell' ora ogni vena
M' occupò sì, ch' io fui tutto tremante.
Era nel verno. Non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l' aer basso; e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetrïere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia, e di nevose falde,
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m' assidea, con molti,
I piccioletti membri attiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Paesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi fra l'igneo crepito, e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue, il nascimento.

« In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maladetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;

In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,
Alle falde della Spina,
Pochi tratti a noi vicina,
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.

Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offria tetto ai passeggeri,
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin . . . ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch'eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A inflorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfallé.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore
Un'incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl'incanti
Da quei vergini sembianti:
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome;
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate,
Invocavano la pia
Assistenza di Maria

S'apre un uscio nella stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida:
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l' uscio, e spegne il cero.

Padre! padre! e già...
Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita, e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.
In uno oscuro lato
S'intese un ghigno come di dannato.
Crocchiaro i vetri; più sonante e nera
S'agitò la bufera;
Allor la maga l'indice protese,
E del buio racconto il fil riprese.

« Poi rinsensano quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi...
E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucâr lemuri maligne,
Scintillâr per quella notte
Bieche folgori sanguigne:

Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzâr sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliâr sui lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso
Quando han perso il paradiso.

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Nelle cacce, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.
E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.

E gli dice; Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole.

Giuraddio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.

Così fu. La notte istessa
Muoion arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel càstello si dissolve
In un cumolo di polve . . .
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.

Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi.
Ma nel libro degl'incanti,
Che hanno scritto i negromanti,
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E lividi, sparuti
I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'àli
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore,

Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore,
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non veri
Lacrima il core, e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava; e in fioco suon
Ripetevagli: — Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie spoglie a salutar. —
Con un bacio il moribondo
Lo promise; e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò.
E ciascuno adempier deve
La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì.
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Presso i margini del mar;

Quando vide da un ombroso
  Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
  Una fiamma a lei venir.
— Ferma Gilda! con prestigi
  Io non turbo i tuoi pensier.
Sono Eligi, il fido Eligi
  Che ti viene a riveder.
Nella veste ov'io m'ascondo
  Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
  Che tu ardesti nel mio sen.
O mia Gilda... — E la fiammella
  Si fè pallida e sparì,
E la vita a Gilda bella
  Sulle guancie tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
  Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
  Quella terra ov'ei posò,
Sentì dentro una speranza
  Che quel caro udrebbe ancor;
Ma tornata a la sua stanza
  Questa voce avea nel cor.
— « S'entro un anno a te non viene,
  » Non smarrir la tua virtù,
» Cerca obblio delle tue pene,
  » L'amor tuo nol vedrai più! » —
Pianse, pianse; e giorni e mesi
  Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
  Va cercando il suo fedel.
Va cercandolo sui monti,
  Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
  Presso i templi del Signor.

Passò l'anno; e a poco poco
Gilda misera morì:
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero,
La sua Gilda accompagnò,
E arrivata al cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
Vi consacro e un sospiro,
D'innocenza o d'amor figli infelici:
E quando intorno io giro
Gli occhi pei lati campi, o sulla queta
Onda di qualche solitario stagno,
E le vostre fiammelle
Scintillano, siccome a quella gleba
Da un incognito amor fossero attratte,
L'orma rattengo e l'alito; ed il core
Con un soave fremito mi batte!
Oh pellegrini, andate per la terra,
E niun vi rechi oltraggio,
Se a pregar le cortesi anime io basto.
Perchè il vostro non è fuoco di guerra,
O d'empie gioie inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto,
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi,
Al popolo che è morto.
E dite al vivo: « Accenditi!
» Chè una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pia ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste croci
Date di me novella,

Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consunta e a due miei figli,
(Per tempo avventurati!)
Chè da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono... sepolti!

UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,

Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Sedea Rosmunda.

Gli orli spumanti di vino eletto,
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.

Fragili fiori più che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il più bello de' miei pensieri.
(Così nell'ebro furor del vino
Parla Alboino).

Vedete questa, che ho qui d'accanto,
Lieta, superba? che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
Trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.

Ma poichè denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato. Che tu sei casta,
Io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, dà loro un saggio
Del tuo coraggio. —

(E a lei porgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso):
— Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,
Addio. Tu vieni dall'altro mondo.
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
— Re Cunimondo, bene arrivato;
Dove sei stato?

Perchè la mano più non ci tocchi?
Per Dio che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma?...

Real cugino, lancia smarrita,
Dammi novelle dell'altra vita.
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre,
Starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch'io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. —

E il re briaco così dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei che gli occhi fremendo torse
Ratto lo porse.

— Ferma, Alboino, da' labbri miei
La prova infame voler non dêi. —
— Bevi, Rosmunda; non più parole,
Così si vuole. —

Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo
Parea dicesse: Re longobardo,
Se la vendetta qui non mi langue,
Berrò il tuo sangue! —

E dopo un anno da quel convito
Dormiva solo l'ebro marito.
Aprì una notte l'erma sua cella
Rosmunda bella...

E con un forte vago soldato
Il regicidio fu patteggiato....
Ed ecco all'alba sommessamente
Picchiar si sente.

— Sei tu, Almachilde? — Son io — Che porti? —
— Che un lungo sonno dormono i morti! —
Ond'ella tratto l'aspro cimiero
Dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
Questa corona più ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
Baciami, e regna. —

Se iniqua storia vi raccontai,
Quello ch'è storia non cangia mai,
Nel torbid'evo, quando l'Italia
Fu data a balia,

Di casi atroci ne avvenner molti:
Ma ai nostri tempi civili e colti,
Spose e mariti, popoli e troni
Son tutti buoni.

MEMORIE E LACRIME

Dante e Petrarca, anime divinamente amorose, dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza da sforzar gli occhi alle lacrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d'affetto non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Foscolo e Carrer, lamentando i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri. Talchè veramente questa forma di poesia sembra più opportuna che ogni altra a significare quella serie di malinconiche sensazioni ricevute o per memoria, o per presenza d'oggetti, le quali non a lungo durando nell'anima nostra, nè uguali sempre, nè sempre intense, hanno bisogno di ben poche parole e di radi sospiri per essere comunicate. Si direbbe che il mistero dell'anima che piange è schivo di rivelarsi intero agli uomini. E in questo pudico timore, che parla quasi accennando, c'è qualche sorta di delicata e vera grandezza.

Che importa se molti hanno vestito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l'abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d'uso per tedio d'abuso: anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è

sempre; chè la turba dei mali ingegni irrompe e corrompe. E questo solamente avvenisse nel regno delle arti!

Ma in tale condizione di fatti qual debito corre ai buoni? Non corre già quello di querelarsi, o compatire: chè anzi lo sterile lamento e la infeconda pietà sconfidando impeggiora; ma corre quel debito nobilissimo di operare da sè e di animare altrui onde restituiscasi il bene, così nelle grandi, come nelle umili cose. Non sospiriamo perchè la virtù ci manchi, cospiriamo perchè ci venga, e questa santa opera degli intelletti qualche frutto darà.

Questo che io v'offro è assai piccolo, a misurarlo coi miei desiderii e coi bisogni delle presenti lettere. Ma i favolosi Enceladi, che sostengono i monti, son pochi. E talvolta con periglio imitabili.

D'altronde io dettavo questi sonetti onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato. E se tali armonie del mio core troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. Nel consenso degli animi è riposto l'adempimento di molte speranze umane.

Torino 1844.

SOLITUDINE

E

RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO

I.

Che mi giovò peregrinar per tante
  Terre, temprando i mesti carmi e i lieti?
  Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
  Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.

Cara città del Tanaro sonante,
  Patria d'imperadori e di poeti,
  Molli prega per te l'aure e i pianeti
  La nostra Musa della pace amante.

La nostra Musa, che un romito albergo
  Or chiede al cielo, d'ascoltar già lassa
  Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.

Rumor di biasmo che matura affanni,
  Rumor di lode che col vento passa.
  Oh i cari sogni de' miei giovani anni!

II.

Nei cari sogni de' miei giovani anni
Vidi una mesta creatura bella,
E sul cammin de' cominciati affanni
Per man la presi, e la chiamai sorella.

Or basso giace! E piacque alla mia stella
Riconfortarmi con illustri inganni;
Ond' io sclamai: Gloria, ti cerco. Ed ella
Mi rispose: Figliuol, cerchi i tuoi danni!

E ben fu il ver: perchè ho consunti gli occhi
Per tante veglie lacrimate, e sento
Su per l'aspro cammin rotti i ginocchi.

Sui fior già tristi la imminente neve
Si versa; e picchia ai morti rami il vento.
Primavera dell' uom quanto sei breve!

III.

Primavera dell' uom quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Così ridente, spensierato e lieve.

Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve;
È rugiada del ciel l'acqua che beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.

Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza,
Che in breve diverrà schiavo del pianto.

Oh rimembranze dell' età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

IV.

La culla a ribaciar torna e sospira
Chi per suoi dolorosi esperimenti
Apprese l'arti, onde si volve e gira
Questa torbida razza de' viventi.

Chi vide uscir dai ben orditi accenti
L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
E poderosi i rei sugli innocenti,
La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal vulgo inavvertita
Quest' umil casa, ove sognar si ponno
Le larve più soavi della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempre
Chiama su gli occhi ai pargoletti il sonno,
Amo quell' altra ove si dorme sempre!

V.

Amo quell' altra ove si dorme in pace,
Ove allo stanco figlio del dolore
È pio conforto una solinga face,
Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Colà dentro sepolto il rumor tace
Di tanti sogni, che fèr nodo al core.
Oh! ben s' apre ai dolenti la tenace
Porta onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma
In me il vigor della nascosta vita,
Visibil cosa alle persone accorte,

D'una subita luce si ralluma
L'anima vagabonda; e un' infinita
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI.

Sì tu verrai; verrai, morte invocata,
Ultimo dono che il Signor dispensa.
E: « Vieni, amico, mi dirai, la mensa
Nuzïal che volesti è preparata.

Vieni meco alla piaggia avventurata,
Ove da lunga cecità rinsensa
Questa misera polvere, che pensa
Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
Verrò nella tua pace. E il vïatore
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno
Consumato da sè nel più bel fiore.
Ma sofferse; e di pace egli era degno!

VII.

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
Mi nuoterà la fuggitiva luce,
Della barchetta mia chi sarà duce
Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce
Brando, e la pena delle offese frondi:
E so che a quei perduti orti giocondi
Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
Ad un che amò, che delirò cercando
Suo bene in terra, e non trovò che duolo.

Ahimè! Signor, da tenebre infinite
I' mi sento cerchiar, sino da quando
Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII.

Il buon angelo mio fu quella cara
Che, or è il quart' anno, s'è da noi partita
Tramutando le rose della vita
Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara
In noi la ricordanza illanguidita
Par talvolta alle genti; e la romita
Nostr' alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! Qual riso d'amarezza pieno,
Riso che sfiora i freddi labbri appena,
E dentro al cuore in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
Le braccia, e tra me dico: Or la serena
Stagion volga per altri, io l'ho perduta.

IX.

Volga per altri la stagion serena,
Che a me rise negli occhi, or nella mente
Sì mi travaglia, che da mesta vena
Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente
Anco una gioia; ed è, che fatta piena
Sia la speranza di veder possente
Come un tempo già fu, l'itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,
Che si rammenti degli antichi padri,
Stelle fiammanti in procelloso nembo;

E florisca una volta il forte aprile
Dai fiori eterni; e sentano le madri
Con gioia il peso che lor vive in grembo.

ALLA MALINCONIA

I.

Vieni, dolce compagna alla pensosa
Anima, che pur volge ove tu sei;
E non molto tardar, se alcuna ascosa
Simpatia di dolor t' annoda a lei.

Vieni soletta, e accanto mi riposa,
Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
E dolce parla, e dimmi alcuna cosa
Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m' occupa l' alma e l' intelletto
Per sè già stanco nel rumor, che mena
Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto
Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
Provvedi, amica, il mio viver dolente!

II.

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
Che di soavi godimenti mesti
Fai tremar l'alma, e in animo gentile
Ogni pensier più desolato vesti:

Se alcun mio canto in che ti manifesti,
Dritto ti parve non tenerlo a vile,
Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia
Di verità, che come il tempo dura,
E come la immortale anima mia.

E so che se i begli occhi in me tu giri,
Rimarrà forse nell'età ventura
Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III.

Qualche parte di me; però che il vano
Desio, la folle speme e il cieco amore
Dormiran muti nel funereo piano,
Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano
Talun di me favelli. E quando il core
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano,
Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,
Ma mio pur sempre; e in me riverberato
Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato
Per la dolcezza del leggiadro verso,
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV.

E se anco eterne imperversasser l'ire
Della sorte, che in noi volge sì dura,
E accorresse la turba a seppellire
Meco i miei carmi, (infausta sepoltura!)

Veramente la mia trista ventura
Non sarà piena; chè gli udran ridire
Da quella, or piccioletta creatura,
Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghesso un rivo, al tramontar del sole
Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le vïole
Con pietosa dolcezza esclameranno:
Come è gentil la cantatrice e il canto!

V.

Com'è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note:
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curïoso chè ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto, e presto obblïerà. Ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ahi! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un sol morente, ed un canto d'amore.

VI.

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventù, cara angiolella,
Nè molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil, che amor s'appella.

O figlioletta mia! poichè da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

Simpatie.

I fior, le stelle, i rivoletti e l'òra
Sono la poësia degli occhi miei,
E sì forte è l'amor che m'innamora
Di tali obbietti armonïosi e bei,

Che se vederli e vagheggiarli ognora
Mi fosse tolto, al certo i' ne' morrei,
Perchè l'anima mia vi fa dimora,
L'anima mia con quanto vive in lei.

Furono i fior le mie prime ghirlande,
M'apprese il rivo la fuggevol vita,
L'òra sonò del mio vario lamento.

E dalle stelle un'armonia più grande
Viene a riconsolar l'alma smarrita
Quando più teme il suo disfacimento.

A una stella.

Tremula stella che raccogli il lume
Là dove piega l'arco d'orïente,
E di splender soletta hai per costume
Ond'esser cara alla pensosa gente;

Sai tu perchè delle notturne brume
Non calmi, e a favellare esco sovente
Con te nei campi, e delle molli piume
Questo mio fral necessità non sente?

Io con un'altra creatura bella
Vaghi una notte per diserto piano
Procedevam senza parole; ed ella

La tua luce mostrandomi con mano,
Mi disse: Amico, ritroviamci in quella,
Poi ch'io qui resto, e tu ne vai lontano!

Un giorno d'inverno.

Sempre sul farsi della tacit'ora
Crepuscolar m'invade una tranquilla
Malinconia, che dolcemente irrora
Questi occhi del dolor che da lei stilla.

Guardo il foco morente, e m'innamora
Tenervi intenta e fisa la pupilla,
Insin che appena qualche brace ancora
Tra la commossa cenere scintilla.

Il crepitar di quella ultima vita,
L'ombra addensata e la cadente neve
Di più cupa tristezza il cor mi serra.

E prorompo dall'anima atterrita:
Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra!

Isolamento.

Amo il fiore se germina soletto,
Più che se adorna con mill'altri il suolo;
Amo il ruscello, che per picciol letto
Passa ne' campi, e l'uccellin che il volo

Muta per poche fronde, e fuor dal petto
Versa cantando qualche antico duolo;
Ed amo l'astro che nell'aer schietto
Senz'altra compagnia brilla sul polo.

Amo la nuvoletta, che si tinge
D'una languida porpora, e non posa
Per l'ignoto desìo che la sospinge;

Mi prende amor d'ogni isolata cosa,
Perchè l'anima mia vi si dipinge
Isolata in eterno e dolorosa.

A un rosignolo.

Dolce cantor della stagion florita,
Su quella verde frasca, ond'è che plori?
Dà forse guerra alla gentil tua vita
La ricordanza d' infelici amori?

Seguita or dunque la canzon romita,
Che anima di pietà l'erbe ed i fiori,
Mentre io qui seggo e penso alla fuggita
Dolcezza dei vissuti anni migliori.

Segui e sfoga il dolor ch'entro ti coce,
Perchè tu sol dal misero mio petto
Puoi far che il chiuso gemito trabocchi.

E se alcuna armonia della tua voce
Passerà ne' miei versi, io ben m'aspetto
Di veder lacrimar molti begli occhi.

II.

Sì, cantor dell'aprile; in mezzo a tanta
Stirpe di lievi che sostien la terra,
V'è una donna che piange e pensa e canta,
E profuga infelice or più non erra.

Sebben d'amore ho la catena infranta,
A lei pur sempre il mio pensier s'atterra;
E mille volte l'ho esecrata e pianta,
Tante gioie ella diemmi e tanta guerra!

O soave cantor, se l'ala movi
Oltre il Ticino alle lombarde prode,
E sul Lario natio tu la ritrovi,

Canta il mio nome; e s'ella trascolora,
Vien ch'io t'aspetto; ma s'ella non t'ode,
Fatti aspettar per molto tempo ancora.

Scoramento.

Sì; nel rumor m'agito anch'io. Ma quando
Mi ravvedo di me, con un sospiro
Nella mia cameretta i' mi ritiro
I più mesti pensieri idoleggiando.

Allor l'anima mia dai sensi in bando
Sui dì che fûr move soletta in giro,
Qui un dolce riso e là un gentil desiro,
Qui un amor, là un dolor va ritrovando.

Ma in veder come ogni più caro inganno
Fugge col tempo, ed è sì tardo il passo
Verso la meta che ha sì lunga via,

Fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
E lento il capo tra le palme abbasso,
E così muor la giovinezza mia.

Conforto.

« Risvegliati, risvegliati, codardo,
Sinchè n'hai tempo, e arridono i verd'anni;
Non lamentarti de' ben giunti affanni,
Che trastullo e valor son del gagliardo.

Sovra l'età dei giovanili inganni
Non recar tanto innamorato il guardo;
Chè sovente al ben vero il ben bugiardo
Tu preponesti, ed or ne senti i danni. »

Chi mi grida così per accorarmi
Vie maggiormente l'anima e l'ingegno?
« Son la tua musa che t'ispira i carmi.

Son la tua vigilante accusatrice,
Quella che t'ama e che vuol darti il regno:
E, per fartene accorto, il ver ti dice! »

A mia madre.

Ti veggo o madre: per i conscii lochi
Dove teco scherzava io fanciulletto
Or passeggi solinga, e il caro aspetto
Del tuo lontano lacrimando invochi.

Parmi d'udire i tuoi gemiti flochi
Quando mesta riguardi il vacuo letto,
E un tuo figlio mancar vedi al banchetto,
E il cerchi indarno ai consueti giochi.

Sì, vederti mi par, parmi d'udirti
Povera madre! e rimaner lontano,
Tal rimorso è per me ch'io non so dirti.

Conosco il fallo e m'addoloro e piango;
Ahi! com'è questo cor misero e strano!
Conosco il fallo, eppur lontan rimango!

II.

Ma sai perchè del rivederti io sento
Insiem col desiderio anche il dolore?
Perdona, o madre, se l'amaro accento
Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core!

Nel pensier ti ritorna quel momento
Che mi dicesti: Va, figlio, il Signore
Io pregai molto, e tu sarai contento;
Riderà tutta la tua vita in fiore.

Povera madre, oh come t'ingannasti!
Come dura la sorte a me si è volta!
E di saperlo da lontan ti basti.

Chè udendol di mia bocca, io ti vedrei
Soffocata di lacrime. Oh sia tolta
Questa immensa amarezza agli occhi miei!

A un gelsomino.

Rugiadoso di perle esce il mattino,
Tinto di croco e d'ôr tremola il polo,
Ride la rosa sul nativo spino,
La lodoletta si rinnalza a volo.

Ma tu bianco e modesto gelsomino,
Senza molta allegrezza e molto duolo,
Seguitando il tenor del tuo destino
In quest'angolo vivi occulto e solo.

Meglio per te; chè tratto non sarai
Pei folli crocchi e per le danze intorno
Dov'altri fùr discolorati e morti.

Così negli anni giovinetti e gai
Avess'io fatto! Misero quel giorno
Che la siepe lasciai dei materni orti!

A una rondine.

O rondinella, con sì mesto grido
Perchè saluti quelle gronde care
Dove appendesti il piccioletto nido?
Ahi tu rivarchi peregrina il mare!

I tuoi dolci ritorni ad aspettare
Io qui rimango sul materno lido,
E quando il fior d'intra le nevi appare,
Di rivederti, o cara, i' mi confido.

Volge il terz' anno, da un veron natìo
Così la salutai. Lor verdi chiome
Rifecero tre volte gli arboscei,

E dal tetto natal lunge son io!
Ella certo è tornata; e chi sa come
Di me si piange tra mia madre e lei!

A Luigino e Ninetta.

Fanciulletto gentil, che porti il nome
Dell' innocente giglio mantovano,
Ricordi i tempi che le folte chiome
Or mi lisciavi con la rosea mano,

Or m'appostavi in mezzo all'erbe, come
Scoiattolo, e ridea Nina pian piano,
Sinchè poi m' eravate in sulle dome
Spalle d' un balzo ed i' fea schermo invano?

Rinverdiran quell' erbe ai dì tepenti;
E voi la sera ai memori trastulli,
Ma non più meco, tornerete ancora!

E in voi tenendo i bruni occhi dolenti,
Forse la madre esclamerà: « Fanciulli,
Come bella una volta era quest' ora! »

II.

Voi pur vedeste, a quel tempo sereno,
Come ogni sera una gentil vïola
Colsi, a deporla a quella vostra in seno;
E gioì la modesta in regnar sola.

Ah! di quei fiori ogni cespuglio è pieno,
Cari fanciulli, e facile la scola
Ch'io vi lasciai. Se non al senso, almeno
Ponete mente a questa mia parola.

Quando nel sole a tramontar vicino
Ella s'affisa, allor ve le appressate
Così dicendo: « Abbiamo un fiorellino,

« Che ti cerca ricovero e pietate! »
E s'ella si fa mesta e a capo chino,
Quella sera, fanciulli, ah! non giocate.

A Maria Vergine.

Tu che con l'alme sconosciute e dome
Dall'affanno, ti metti in compagnia,
Tu che un serto di stelle hai sulle chiome,
E sei tanto amorosa, umile e pia;

Sin da fanciullo il tuo celeste nome,
Ch'è delizia degli angeli, o Maria,
Sin da fanciullo io l'adorai, siccome
Adorai quello della madre mia.

Ed anche adesso, in pronunciarlo, a volo
Vengono nel mio cor le rimembranze
Degli anni lieti e dell'antica fede.

E penso e piango il mio materno suolo,
E il fior reciso delle mie speranze,
E i morti amori, e il tempo che non riede.

II.

Dei sogni antichi ravveduto amante,
Le ree lusinghe e i folli vezzi ho scorto,
Onde un laccio di rose ebbi alle piante,
E qualch' ultimo anello ancor ne porto.

Ma tu, stella gentil del navigante,
Rinnovami nel cor lena e conforto,
Sicchè sbattuta da fortune tante
La navicella mia rendasi al porto.

Santo è il riposo, allor che una verace
Pugna s' è vinta; e il cor fatto è superbo,
Come di gloria che narrar gli piace.

Il vero ben quaggiù costa sì acerbo!
Da te m' aspetto, o madre, la mia pace,
E ottenuta, vedrai com' io la serbo!

A IACOPO C.

IN MORTE D'EMMA

COMPAGNA DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA.

Ceree le mani e il crin di rose cinta
Io l' ho veduta quella dolce amica;
E il mio povero cor regge a fatica
In rimembrar come la vidi estinta.

Di gelato pallor tutta dipinta
Ahi! più non era la nostr' Emma antica,
Quando il bel volto e l' anima pudica
Ogni illustre bellezza avean già vinta.

Ora una croce ed un umìl facella
Le sta sull' urna; e l' urna il nome porta;
E il nome basta a favellar di quella.

Ma tu, Iacopo mio, ti riconforta
Che la vedesti sorridente e bella.
Miseri gli occhi che la vider morta!

La poesia.

Di sì gentil costume è provveduta,
Di sì rara virtù la donna mia,
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poësia.

Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « I' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!...

Il mondo al poeta.

« Non recatemi fior: datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo, che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Che è quest'aura, che nel cuor gli suona?

Costui sì poco della vita esperto,
Che di sogni e di larve s'innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
Egli sorride, e canta tuttavia.

Un'effigie di Van-Dick.

Perchè mi guati così mesto in viso
Dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O flammingo pittor, parla, che hai?

Ah! ben so che vuoi dirmi: « Al paradiso
Gentil dell'arte non s'arriva mai
Senza aver gli occhi consumati, e anciso
Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra amica,
Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
Questo deserto senza coglier fiore? »

Così ridendo a me par che tu dica,
I' non cangio però spirto, nè fede,
Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

Ombre e luce.

Tu che il giovane capo orni di rose,
Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
Vergini arridi, e al piè compri ritorte.

Piangerà chi la lieve anima pose
Dietro larve di bene, ahi! così corte;
Chi non ha senso dell'eccelse cose
Avrà il tedio custode alle sue porte.

Oh! inver beato il pellegrin, che il piede
Mette per questa landa orrida e grama,
E gli è cibo l'amor, tenda la fede

Verso le torri, e la città che il chiama!
Poco intende quaggiù cor che non crede,
Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza.

Quand' io m'affiso alla notturna lampa,
Che il suo va consumando ultimo umore,
Sinchè la incerta e piccioletta vampa
Crepita e langue, riscintilla e muore;

Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sè tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.

Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella,
In me ristette lungamente fisa.

Poi sospirando: Io morirò com'ella,
Mi disse; ed io scherzando ahi! l'ho derisa...
Era giovine tanto e tanto bella!

Un raggio di sole.

Quando sui vetri della muta stanza
S' incolora un gentil raggio di sole,
In quel raggio dipinta è la Speranza,
Che in sua dolce balia tener mi vuole.

E mutando vêr me riso e parole,
L'ospite cara al mio letto s'avanza:
« Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
Ma virtù gloriosa è la costanza.

Perchè l'anima tua sommessa adora
I voler dell' Eccelso, ei mi consente
In un raggio di sole a te venire. »

Così par ch'ella dica ed altro ancora,
Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A Luigi Carrer.

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
Riva deserta, e l'anima che sente
Non beve al nappo, che il piacer le appresta,
Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
Che, sceso l'arco dell'età ridente,
Facciamo altrui col canto manifesta
L'amarezza del core e della mente.

Tu là sul mar, dove il poeta inglese
Cantò di Parisina, ed io sul lido
Che educò Silvio all'angelico stile,

Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
Della fortuna; e tal di noi sia grido: »
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

Guarda che fai!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama, e tu per vezzo il gridi.

Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi:
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu, povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.

Misera! Presto languiran le rose
Nelle tue guancie, e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

RICORDI

D'UNA VISITA NEL CIMITERO

FATTA A' DUE MIEI FIGLIOLETTI.

Come, oh! come in quel dì soavemente
Si curvava dal ciel l'arco rosato
Su me, negli atti e nei pensier, dolente,
E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli, colà dove più il ver si sente
Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
E il segreto pensier della mia mente
Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde
L'anima che ricorda. Ed oh! con quanta
Gioia parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,
Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
E nuvole di rosa intorno intorno!

A

CARLOTTA MARCHIONNI

VISITANDO LA TOMBA DI SUA MADRE.

Sì; vidi anch' io quell'urna e quelle forme
Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
E volto a quella, che là dentro dorme,
E per aura miglior l'ali ha sospinte,

Sclamai: « Beata, che traesti l' orme
Da queste zolle in vanità dipinte,
Dove s' indraca un popolo difforme,
Che troppo ha l' alme nella creta avvinte!

Beata ancor, che dietro te lasciasti
Una che piange in queste basse rive,
Come cosa mortal più non la tocchi.

Troppo le tombe scordano i rimasti!
Troppo, e Dio se ne accora. Ella non vive
Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi!

Le orfanelle.

O bruna compagnia di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose,
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;

So che nel mondo povere e solette
Il Re, che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.

Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il gloriöso segno,

Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A Giuseppe Barbieri.

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell' intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.

« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,

Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

I miei libri.

Quand' io muto vi guardo alla parete
Chiusi volumi in nitidi cristalli,
Voi che glorie e virtù, lacrime e falli
D'est'uom superbo in signoria tenete:

Allor le fantasie torbide e liete
Come nitrenti indocili cavalli
Vanno con voi precipitate in balli,
Tant'ore vendicando inerti e chete.

Tramutati vi veggio e radïosi;
E arcane melodie, come da tante
Cetere d' ôr si partono da voi.

Indi la visïon par che riposi,
Sol quest' ultima voce è risonante:
« Figlio, ha senno miglior chi stà con noi! »

A Parini.

Contro una schiatta ormai volta al sinestro,
Che di umana e civil sempre s'accusa,
Perchè tratto di dosso il saio alpestro,
Di vapori lucenti è circonfusa;

Contro una schiatta, che il pensiero ha destro,
Ma al liberrimo oprar l'anima chiusa,
Bramai più volte, o cittadin maestro,
Il sogghigno immortal della tua musa.

Io con ira dolente avrei percosso
Tanta accigliata vanità di cose,
Che in fatue voci trasfigura il verbo:

Ma poichè le tue corde aver non posso,
Chino le ciglia irate e dolorose . . .
E Dio provveda al secolo superbo.

Infortunio inatteso.

Tutta obbedisce la natura in pace
Alle antiche sue leggi; e cascar vede
Le foglie al verno, e schiudersi in vorace
Fossa la terra dei vegliardi al piede.

La vigile e pensosa anima tace
Questo mirando: ma non perde fede.
L'uso eterno ammaestra; e si soggiace
In silenzio al dolor che si prevede.

Oggi alla mia, dimani alla tua casa
Egli picchia; e sta ben. Ma se larvato
Precipita da suo natural corso,

Allor la carne è da spavento invasa,
E in quell' orrendo folgorar del fato,
Guai se tu, sommo Dio, tardi al soccorso!

Infortunio sopraggiunto.

Ventiquattr'anni avea quella gentile,
E ne' begli occhi e negli allegri panni
Fu mia la dolce vïoletta umile,
Nelle allegrezze mia, mia negli affanni;

Ma una subita errò fiamma sottile
Sull'egro viso, e furon certi i danni.
Ahimè! le zolle del fiorente aprile
Rompersi e seppellir ventiquattr'anni!

Ahime! in quell' ora i guardi e le improvvise
Gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
Speranza, e allor quel resoluto è forte

Addio dell'alme, che un sol giorno assise
Festeggiano al banchetto della vita...
E di fuori picchiar senton la morte!

A Vittorio Alfieri.

Talora il fiero Allobrogo passeggia
Nella picciola mia stanza notturna;
E il gran silenzio, e l'aria taciturna
Par che al fosco pensier ben gli provveggia.

E: « Via, mi grida, quella cetra eburna;
E quei mirti e quei fior, ch'io non li veggia,
Io che fremendo interrogai la reggia,
Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.

Via quei mirti e quei fior. » Poi m' abbandona
Nella densa ombra; i' mi risveglio, e guato
Trepido ancor della immortal persona;

E non trovo più mirti al mio guanciale,
Ma d' Eschilo il coturno insanguinato,
L'astigian plettro, e il sofoclèo pugnale.

II.

Sentimi, e non turbarti, anima fiera;
Coteste insegne che or mi lasci in dono,
Poi ch' io movo solcando altra riviera,
Te le riporta, che da me non sono.

Un' aura mesta nel mio spirto impera,
Aura di gentilezza e di perdono;
Non quell' ira di sangue, che teco era
Cupa maestra dell' eterno suono.

Di molli serti tu mi fai rampogna,
Ma d'esti serti non mi punge affanno:
Son pochi fior con molte spine attorti.

Sol della cetra mia sento vergogna,
E d'altre ancor, che lusingando vanno
Questo beato vivere di morti!

Preghiera dei fanciulletti a Dio.

Ci disser, che sì grami e piccioletti
Noi siamo il vostro più gentil lavoro;
Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
Quantunque non abbiam le alucce d'oro.

Ah! se è ver che vi siam tanto diletti
Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
Di fare i nostri padri benedetti
E di lasciarci lunghi anni con loro.

Dateci fiori, dateci trastulli,
E venuti più grandi e più leggiadri,
Ci resti la innocenza di fanciulli.

Ma se tristi dovessimo esser poi,
A costo del dolor di tante madri,
Toglieteci piuttosto insiem con voi!

A Dio.

Dio, sol re della terra; alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte;
E in te credo, e nel ver che da te splende,
Contra cui tanta cecità combatte.

S'anco alla porta mia picchiano ratte
Le inique sorti, il cor non se ne offende,
E te voglio cantar, (sinchè disfatte
Mi sien le membra) e 'l ver ch'entro m'accende.

La queta solitudine dei boschi,
L'aere stellato, e il mar senza confine
Mi parlano di te, Dio forte e grande;

Ma più quest'alma, che sorvola ai foschi
Casi, ai tempi crudeli, alle ruine
Del mondo, e in canti e lacrime si spande.

Consolazione.

Non piangere, o Poeta! Il Dio pietoso,
Che in questo calle del dolor ti chiama,
Altronde preparò pace e riposo,
Satisfacendo alla immortal tua brama!

E quaggiù ti conforti il generoso
Desiderio dell' opra; e di chi t' ama
La consorte parola; e il portentoso
Presentimento dell'eterna fama.

Che se quest' aura italica ti pesa,
Aura gentil, ma che sospira e piagne
L' onor del canto e il bel tempo primiero,

Dàlle un saluto; e la tua bella impresa
Teco porta oltre i mari e le montagne,
Patria è la gleba ove florisce il vero!

Nel dì che mi venne recato il S. Viatico.

Tu, Signor della vita e Re del cielo,
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s'anima ancora;
Pover' erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva, e puoi voler ch'io mora!

Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia,
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!
Perdona a me, com' io perdono a tutti.

A

GIUSEPPE E MATILDE GARBEROGLIO

i quali prodigando a me infermo le cure pietose e continue dell'amicizia, mi fecero vieppiù dolce e adorabile il sentimento della virtù. Gli esempi del bene vogliono essere manifestati a insegnamento e coraggio degli uomini.

E quest'occhi di nuovo apro alle stelle,
Risuona ancor sulle mie labbra il canto,
Ancor vedo gli amici, e su mi svelle
Dal cor la dolce visïone il pianto.

Ma per voi due che mi sedete accanto
Con pia gioia operando opre sì belle,
Per voi due serbo un più soave e santo
Pensier d'affetto, o anime sorelle!

Vostro son io per immutabil fede,
Io che dannato a così dura croce,
Per voi, senz'ira, ne sostenni il peso.

E a Dio per voi supplicherà mercede,
Assai più degna della mia, la voce
Della povera madre a cui son reso!

A G. Plana.

M'odi, signor. Quand'io m'innamorai
Di te, come per fama avvenir suole
D'uom, che da queste miserande aiuole
Batte l'ale all'altezza ove tu stai,

Veramente in quegli anni io non sperai
Vederti in viso ed ascoltar parole
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
E inutilmente non li tenta mai.

E or t'assidi al mio letto; e mi favelli
Con tal riso d'amor, come faresti
Con un dei tuoi lucenti astri più belli.

Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
Che cittadina delle vie celesti,
Cerchi il dolor come celeste cosa.

A Pier-Alessandro Paravia.

Pier, nelle vene a certe genti un acro
Livor s'annida, che da ogni gentile
Pensier li parte. E recano sul macro
Ceffo gl'insulti della chiusa bile.

Ma tu che bevi al natural lavacro
Dell'acque monde, ed hai le torbe a vile,
Serba il tesoro immaculato e sacro
Del vivo ingegno e del leggiadro stile.

Compagne ai petti gloriosi e casti
Nate le Muse a innamorar la terra,
Amale sempre, e le rivela altrui.

Che, fastidite di trescar coi guasti,
Pace e riposo dopo tanta guerra
Queste divine aspettano da nui.

Ritratto fisico dell'autore.

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
Ecco il visibil, che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto,
Mi fingono sottil, macro e sparuto,

Ma in viso il fior della salute io mostro.
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

Ritratto morale.

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo.

Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genìa de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico.

Per quel ben che mi porti, ond'io n'ho vanto
Così che ogni parola è dal ver lunge,
Silvio, perdona se talor mi punge
Soverchio ciò che passeggero è tanto!

Quel solamente che da Dio ne giunge,
E fa l'anima altera e il pensier santo,
Quel non è larva, ma bellezza e canto,
E verità che a lui ne ricongiunge.

Io quando penso come a te fu scola
Di virtude il dolor, grande poeta,
Meco di me sospiro e mi vergogno.

E m'avvedo che sol nella parola
E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron.

Nato nel grembo di nebbiose lande,
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lauri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femmineo pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca, ahi! quanto.
Ma chi t'intese, ti compianse, o grande
E giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedea, e tacque
Lo steril mondo. Amor gli fu venduto.
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto;
Pensate sol dove il poeta è morto!

A M....

Donna! Se gli occhi recherai su questi
Carmi infelici, ch' io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;

Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L' anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse eguale
Al tuo cuor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma si rea!

II.

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch' io m' era
Così presso alla morte, e l' intelletto
Già delirando in misera maniera,

I' pur sempre correa (così m' han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto,
Che si ha per donna infortunata e altera.

Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.

Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D' un soave color di paradiso!

III.

Pace, o memorie dell'età fiorita!
E gioisca ella, se altro amor le adorni
D'altri sogni il pensier. Ma se romita
Trascorre in solitudine i suoi giorni,

Comprenda allor come una volta uscita
Dal cor la gioventù rado è che torni;
E come e quanto alla deserta vita
Pesino questi inutili soggiorni.

Inutili, se il cor tutta avea posto
La sua dolcezza in una larva cara,
E che poi se ne andò miseramente!

Ahimè! come dal sogno è il ver discosto.
Ahimè! come nel tempo si prepara
L'acerbo disinganno della mente.

IV.

Sentimi, o donna. Su quest'ampio vano,
Che diciam terra, ove i presenti guai
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
S'io ti scontrassi un'altra volta mai,

Sarò nel viso amicamente umano
Pensando al dolce tempo che t'amai.
Ti porgerò senza terror la mano,
E tu senza terror la stringerai.

Forse negli occhi nostri alcuna stilla
Verrà di pianto a ripensar qual'era
L'antica speme e il bel tempo fuggito.

E a quella mesta visïon tranquilla
Avrem compagne l'aure della sera,
E il sol nell'occidente impietosito.

Alla mia penna.

Savio ed alacre è il mondo. Altri si spezza
Stinchi e lacerti ove che l'auro il tiri.
Altri sogghigna dall'ambigua altezza
Verso al fratel, che dalla polve il miri.

E tu formi la mia sola ricchezza,
Penna, che meco stai, meco t' aggiri
Pietosamente; e ad ubbidirmi avvezza
Ridi e canti con me, piangi e sospiri.

Tu la colpa e il dolor d' Edmenegarda
Vergasti in prima, e Italia mia per quella
Cantica mesta mi chiamò poeta.

Però si badi al secol che ci guarda.
Poveri siamo, o mia dolce sorella.
Si vada intatti alla difficil meta.

II.

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obblio non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.

Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro stillarti a far possente l' opra,

Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando. E sien l' ultime voci
Aure, suoni e color d' intimo usciti.

Così non vile arriverai; se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci,
Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento.

Lungo le vie della gentil Sorrento
  Uno errar si vedea pallido in volto,
  Che fingeva, o sentia rotto nel vento
  Acre squillo di trombe e fragor molto

D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
  Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
  Alle barbare lance il monumento,
  E reina la croce, e il voto sciolto.

Ahi! sol di gloria, o giovine, ti parla
  La fantasia nei tempi inabissata;
  Ma, pietosa, t' asconde Lëonora,

E il dì fatal che sentirai d'amarla.
  Oh anima sublime e infortunata,
  Ogni miseria tua chiusa è in quell' ora!

Tasso alla corte di Ferrara.

E veramente misero è costui,
  Che guarda nel bel volto e morte beve;
  Ma il sorriso gentil che ne riceve
  È un intero universo agli occhi sui.

E non gli cal delle venture altrui;
  Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
  Sa che la vita sulla terra è breve,
  Che troppo il cielo ha conceduto a lui.

E in silenzio la guarda, e si consuma
  Di profonde dolcezze inebbrïato,
  E trema a sospettar gaudii lontani.

Ma come in aëre nube, o nel mar schiuma,
  Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
  Chi sa dove aprirai gli occhi domani.

Tasso a Sant'Anna.

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
Chiedi or, se hai possa, il vago volto, e i neri
Sguardi, e la bella treccia, e il dolce metro,
Che usciva a colorar gli alti pensieri!

Ah! invan la cerchi, misero. Che speri?
Che sei? Che attendi se ti volgi indietro?
Che può darti la vita oltre due ceri
Non vigilati, e un gelido feretro?

E almen ciò fosse, a consumar le tempre
Dell' ignìto pensier, che ti fa scarno
Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!

Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
L'ultimo passo si deprèca indarno;
Quando un dono è la morte, ahi! nol s'ottiene!

Tasso a Sant'Onofrio.

Senti, o Torquato? Applaude il regal fiume.
Oggi si vinse. E cingerai la fronda.
Oggi si vinse? Oh! inver savio costume
Irridere alla gente moribonda.

Egli agonizza. E sull'ardenti piume
Non è quel tardo allôr che lo gioconda.
Di lei ben chiede: e raccogliendo il lume
Degli occhi, assurge dall' ingrata sponda.

Sempre lei! sempre. Misero! la guerra
Ultima vinci; ogni dolor qui cede;
Venuta è l'ora che nel ciel ti porta.

Ben puoi morir se rea tanto è la terra.
Ben puoi morir se altronde è la tua fede.
Ben puoi morir se Lëonora è morta!

Espiazione.

Stirpe siam noi tra vane larve adulta
In alberghi caduchi e desolati.
Dove ogni alto pensier freme o si multa,
Bamboli e vecchi a me paion beati.

Questi son curvi; e pochi anni varcati,
Lor creta in pace dormirà sepolta:
A quelli tuttavia chiusi i peccati
Restan de' padri e la vergogna occulta.

Oh! non è ver, che incontro al paradiso
Troppo voli la terra, oggi che langue
Più che mai stanca, e pare alacre tanto.

Dal dì, che giacque il divin Figlio ucciso,
La corona immortal dimanda sangue,
Non pompa ed ôr; dimanda sangue e pianto!

II.

Sì; la nomade stirpe dei mortali
Dovrà dar sangue, onde l'antica offesa
Paghi una volta; e verso alle natali
Piagge dal tanto lacrimar sia resa.

Ruggirà tuttavia sul mondo stesa,
Col turbine, un' immensa onda di mali;
Sol tu starai nel fero nembo illesa,
Croce di Dio, che ogni vittoria vali.

Croce di Dio, la donna educhi i figli
A te d'accanto, il sacerdote preghi,
Doni il vegliardo i provvidi consigli,

Canti il poeta, al vinto il vincitore
S'adegui, e tuttiquanti un dolor leghi.
Nostra sola vittoria è nel dolore!

Umanità e mistero.

Gelide lande, furïosi venti,
E facili aure e floride pianure:
Gioco e riso di bamboli innocenti;
E procelle di pianto e sepolture;

Candide preci e scherni sapïenti;
Liete speranze e visïoni oscure;
E fremiti di tempo insofferenti;
E chiusi affetti e memori paure;

Vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
Lampi ed abissi, e sugli abissi il sole,
Faro dell'universo, ombra di Dio;

Ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole;
Cieca e superba polvere son io!

Voce di Dio.

È ver; sei polve: ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora,
Che tutto move amando, e amor ti detta.

Quando vedi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che l'avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.

Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!

Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso.
Anch'io sostenni umilïato il Figlio,
E alla mia destra glorïoso impera.

Ultima visione d'Adamo.

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti.
Gran romor lo ferì. Guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti

Lugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti;

« Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro de' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »

L'angelo sparve fra i vapor dell'acque:
E il percosso tremò siccome fronda:
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

Famiglia d'Adamo

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovaro Adamo di gran sonno vinto.

Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatâr dapprima.
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.

« Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.

Chieser che fosse; ed ei diè la risposta.
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

Benedizione d'Adamo.

« Benedicine, o Padre! » — «Ahi! non ho possa,
Maladetto son io. » — » Padre, il sol muore!
Benedicine, o padre! » Allor commossa
Per quelle preci la virtù del core,

Stese le mani, e cominciò: » La fossa
Io vi scavai; ma non vi faccia orrore;
Carni delle mie carni, ossa dell'ossa,
Confidatevi in lui; buono è il Signore!

Arriverà nel mondo Un, che è predetto:
Adoratelo tutti; egli è l'aurora,
Che torrà l'ombra del peccato mio.

O dolce Eva! non piangere. T'aspetto
Presto nel cielo. Addio figli! quest'ora
Veramente è la grande ora di Dio. »

Morte d'Adamo.

Chinò in pace la fronte. Il sol già molto
Del disco dietro i cedri nascondea;
Quand'ecco Adamo da terror fu colto
Per un urlo, che lunge il percotea.

Levò gli sguardi, e vide un che dal volto,
Dalle mani, dal crin sangue piovea,
E fuggiva ululando, e, di sè tolto,
La madre e il genitor maledicea.

Allora il vecchio moribondo in seno
D'Eva chinossi; e lacrimò di tanto
Dolor, che il mondo ugual non n'ha veduto.

Pur ridea l'universo così pieno
Di pace! Adamo avea cessato il pianto,
Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

LA MIA BISACCIA

1854

Esopo, arguto spirito,
Favoleggiò che due
Bisacce ha l' uom. La gravida
Delle magagne sue
Inesplorata all' omero
Gli pende, e l' altra al petto
Dove ogni altrui difetto
Si curva ad esplorar.

A me la cauta favola
Fu sì gagliarda scola,
Che sopra il sen mi dondola
Una bisaccia sola.
E in lei mi guardo; e giudice
Fiero de' vizii miei,
Io mi confesso a lei
Come a segreto altar.

Che truppa d'eteroclite
Chinesi figurine
Saltan là dentro, a ciondoli,
A collaretti, a trine!
Ecco piumato e in bavero
Il sospettoso Orgoglio,
Principe senza soglio,
Che almanaccando va.

Le Noie a' piè sbadigliano
Del torbido Sovrano;
Con l'ali d'ôr le próvoca
Un Amorin pagano;
Trilla la Musa, artefice
Di parolette accorte,
Ma il principe e la Corte
Pace con lei non fa.

Ecco il sottil fortüito
Riso della Dolcezza,
Che urtando nella squallida
Malinconìa, si spezza;
Quindi la pronta Collera,
Colle sembianze in foco,
Che i ninnoletti e il loco
Strugger vorrìa con sè.

Traversa il Frizzo stridulo
Col suo musin di vespa;
Il Cruccio nella tenebra
La buia fronte increspa;
Storce le labbra e zufola
Il Ghigno alle altrui spalle;
Zoppe fantasme e gialle,
Che fan corteggio al Re.

Nella lentata cintola
L'Ozio le palme caccia,
E languido si spenzola
In fondo alla bisaccia;
L'ambigua Incertitudine
Crolla la faccia bianca;
L'Angoscia a ritta, a manca
L'egro Sospir le vien.

Se a desco alcun degli ospiti
L'acre salier riversa,
E, per cadente lampana,
D'olio è la terra aspersa,
Ritti gli orecchi e trepide
In tunicelle oscure,
Si serran le Paure
L'una dell'altra al sen.

Ecco, le ciglia splendide
Di qualche sacro lume,
Balza il Pensiero. Ha d'aquila,
D'aquila istinto e piume?
Povero gufo! Gli angoli
Della bisaccia ei fere,
E per le curve sfere
Sogna esser ito al Sol.

Quante miserie annidano
Nella bisaccia mia!
Pur v'ha cui rode il fegato
Furor di gelosia.
Deh, potess' io, per vivere
Due giorni più tranquilli,
Codesti miei gingilli
Gittarli a chi li vuol!

Chè già nè in limpid' agata
Son finti od in piropo,
Ma in nudo legno, a riderne
L'ombra del vecchio Esopo;
Nè la bisaccia sfolgora
Di ricca perla o d'oro,
Nè a gloria di lavoro
L'artefice pensò.

Di cuoio ha le compagini,
Color di vïoletta;
D'inglese acciar le fimbrie,
La susta e la chiavetta;
Raccomandata a un cingolo
Traverso il sen mi cade,
E già per molte strade
Con me pellegrinò.

Ma fra il cortéo dei ninnoli,
Dentro mal ritti in piedi,
Che son questi odoriferi
Bruni fuscelli? . . . Oh vedi!
Fumo d'orgoglio è simile
A fumo di cigàro,
Uno ne accendi, o caro,
E poniti a fumar.

Anzi di nebbia un vortice
Sui ninnoli protervi
Getta, se sai, per vincerne
I petulanti nervi,
Onde il gentil spettacolo
Che ti ferisce il ciglio,
Sedato ogni pispiglio,
Tu possa contemplar.

Via pel celeste pelago,
Addio, notturna amica!
L'afflitto cor ti sanguina
Pur della piaga antica;
E mentr' io scherzo e medito,
Tu negli eterni giri
D'Endimïon sospiri
Le ardenti voluttà.

«Or che la selva imbiancasi
Sotto gli argentei raggi,
Addio, piangenti musiche
Del rosignol sui faggi:
Voi rammentate a un esule,
Sazio d'illustri inganni,
I lagrimati affanni
Della sua verde età.

«Che vuoi narrarmi, o lúgubre
Tu di pastor lamento,
Or che in quell'ampia nuvola
Il lunar disco è spento?
Ah, dal montano culmine
Precipitò Neèra,
La stella mattiniera,
Delle capanne il fior!

«O inconsapevol vergine,
Dell'agne tue superba,
Straniera al mondo, addormiti
Nel letticciuol tuo d'erba.
Ti daran ombra i salici,
Profumo le viole,
Raggi la luna e il sole,
E gemiti il pastor.

«Urrà! Urrà! Trasportami,
Caval, su la tua groppa:
Vedi; con noi la comica
Bisaccia mia galoppa;
Bizzarra cosa è mescere
Fumo, galoppo e canto,
E divorar frattanto
La lunga via così.

Urrà! Voliamo al gelido
Silenzio delle stelle;
La lodoletta e l'aquila
Volan cantando anch'elle.
Ecco Bisalta e i margini
Del secolar castagno!
Platon di Peveragno,
Svegliatevi; son qui.

Che? Mi chiedete attonito,
Perchè, notturno gnomo,
Vengo in quest'ora a scotere
La porta a un galantuomo?
Perchè nel dì si scontrano
E carra e mulattieri,
Che rompon de' pensieri
L'armonica virtù.

Perchè le ciglia il perfido
Raggio del sol m'offende.
Perchè al mio cor più tenera
La bianca luna splende.
Perchè più colma ed ilare
Oggi vuotai la tazza,
E matti d'ogni razza
Pose il Signor quaggiù.

LO ZINGANO DI CASTIGLIA

1853

I.

La Saggezza è come il sole;
  Che riversa il suo splendor
Sulla rena e in fresche aiuole,
  Sugli sterpi e in seno al fior.

Ma, sia colpa antica e nostra,
  O altrui voglia o suo destin,
La Saggezza non si mostra
  Come il sole ogni mattin.

Anzi spesso ella s' asconde
  A pensanti, a volghi e re
Dentro nuvole profonde
  Che lampeggiano al suo piè.

E allor socie sulla via
  D'ogni erratico Israel,
Scoton l' Ira e la Pazzia
  I sonagli ed il flagel.

Colle due furenti ancelle
  Tresca l'uom la notte e il dì,
Ma dai baci che dan elle
  Avvilito è poi così,

Che per sorger gli bisogna
  La velata Deità,
E ai fantasimi che sogna
  Di Saggezza il nome dà.

Così il mesto ch'ode o mira
  Passo o benda femminil,
Di quell'una a cui sospira
  Sogna l'abito gentil.

E se un canto in notte bruna
  Fuor di patria lo ferì,
Sogna il labbro di quell'una
  Che susurri « Anch'io son quì, »

E in sognar l'effluvio odora
  Della chioma che il legò,
Nè dal gaudio di quell'ora
  Terra o ciel rapir lo può.

Così il profugo che sente
  La sua lingua risonar,
Cerca in viso a strania gente,
  Se un fratel può ritrovar.

E il profumo d'un'erbetta,
  Solitario vïator,
La collina che lo aspetta
  Gli risuscita nel cor.

E alla rondine che scorre
  L'agil vol chiedendo va
Per lanciarsi a quella torre
  Che più forse non vedrà.

O Saggezza! mentre vola
  L'età giovine al Piacer,
L'uom che pensa si consola
  Di sentirti all'origlier.

E il tuo labbro che bisbiglia
  Note miste di sospir
È la ruvida conchiglia
  Che si schiude a partorir.

Ei talor per meglio amarti
  Finge il folle e poi rivien,
Deponendo ingegni ed arti,
  A posar sovra il tuo sen.

E tu, madre agli atti, al viso,
  Madre pia, gli lasci tu
Sulla bocca un lieve riso,
  E nel core una virtù.

II.

Come l'Astro all'emisfero
Manchi un tratto, e ai corpi l'ombra,
E la Notte il vel suo nero
Getti, urlando, intorno al dì,

Tutta Spagna è fatta ingombra
Di spavento e maraviglia,
Re Almanzor della Castiglia
Dalla Corte scomparì.

Non si sa che l'abbia estinto
Laccio o ferro; e di sua villa
Nè a far guerra ei fu sospinto,
Nè altri cieli a visitar.

Catafalco e suon di squilla
Non per lui s'è ancor levato,
Ma nei centri dello Stato
Il Disordine traspar.

L'òr de' popoli si spreca,
Stillan sangue i tetri calli,
La Saggezza è fatta cieca,
Corre al mal la gioventù;

L'Andalusa ai tondi balli
Fastidita i passi allenta,
E il fandango e la sirventa
Modular non s'odon più.

Così cocchio in erta via
Che prorompe alla ruina,
Se l'auriga i freni oblia,
O insaniscono i corsier,

Giù precipita alla china
Tra burroni a ritta e a manca,
E la Morte orrenda e bianca
Siede in viso al passegger.

Qualche savio ancor rimaso
Va sclamando: « È giusta pena
Se il Tumulto ha tutto invaso,
Perchè il regno è senza re.

V'era in tedio, e di catena
E di tedio il Re v'ha tolti,
Or gustate a viver sciolti
Questo ben che Iddio vi diè ».

Sclama un altro: « Di cervello
Re Almanzor fu strano sempre,
Del moresco suo castello
Qualche torre albergherà,

Per compor di doppie tempre
Leggi o riti e sacri carmi,
Ei che invoca il libro e l'armi
Or di Cristo ed or d'Alà. »

Sclama un terzo: « Qualche messo
Con lui venne a parlamento;
Dei Califfi al gran Consesso
Forse chiesto il Re volò.

E Zigrin che è pari al vento
Or col principe galoppa:
Di Zigrin la bruna groppa
Chi sa dove il trasportò! »

« No. Zigrino un quarto sclama, —
Al presepe ancor s'allaccia;
D'Almanzor lorica e lama
Ai pareti è appesa ancor.

« Dall' Unità chi esorbita
Brancica sogni e fole.
Uno è il Signor degli uomini,
Uno è sul mondo il Sole,
Qual di mill'onde appare,
Uno ed immenso è il mare,
Una è la lingua e l'anima,
Una la legge e il re.

« Contro il dover tu giudichi,
E il tuo giudicio hai reso;
Chi il sacro altar contamina,
Ha la sua madre offeso.
Due vani alberghi sono
La nuda tenda e il trono;
Il fantolin li edifica,
E l'aquilon li sfa. »

Così leggende e simboli,
Proverbi e insegnamenti
La vagabonda Maschera
Lancia d'Iberia ai venti.
E non riscossi invano
Dal miro labbro arcano,
Con istupor si levano
I borghi e le città.

« — Se d'Almanzor lo spirito
Cangiò dimora e lido,
Sii tu Re nostro! » Unanime
Così proruppe un grido.
« Sii tu re nostro! » — « Io sdegno
La tua corona e il regno,
Codarda moltitudine,
Che offendi al mio pensier.

III.

E mentre questo nei cauti orecchi
Van pispigliando femmine e vecchi,
E fra le loggie superbe e i portici
D'Alhambra or muti
D'arpe e lïuti,
Del Tago l'onda
Mormora gemebonda,

E il rosignolo più non s'aggira
Per gl'incantati boschi e sospira,
Nè più sull'alte torri di Cordova
Brunetta e snella
La rondinella
Con dolce grido
Sale a comporsi il nido;

Raccontar s'ode come un gigante
Larvato il viso, Zingano errante,
Del crin le anella fuggiasche agli omerï
E il piè calzato
D'Aureo broccato,
Mirabil varca
Con passi di Monarca;

Qua spaventando d'arcane voci
Gli sparsi ai monti predon feroci,
Là sui perversi Saiki e i giudici
Fiero invocando
Catena e brando;
Poi fatta lite
Propria il dolor del mite,

Come conserto turbine
Che move al mar battaglia,
Così mugghiando il popolo
Sopra il fellon si scaglia.
Ma gli si pone al petto
Don Diego il giovinetto;
E orrende omai cominciano
Le sciabole a ferir.

Nè contra Diego or valgono
Impetüosi i mille,
Chè in lui di Dio son folgori
Il brando e le pupille.
« Prode fanciul, t'arresta,
Che sacra è la tua testa.
Giù quelle spade, o sudditi,
Il prence vostro io son. »

Qui si scoperse. — « Intrepido
Fanciullo! Al tuo gran merto
Ogni mercede è povera,
Ma la mia figlia ha un serto.
Se del tuo Re, Don Diego,
Ti val l'offerta e il prego,
Sarà nidiata l'aquila
Nell'antro del lion. »

Dietro gli acuti vertici
Della Nivosa, avvolto
Come in un mar di porpora,
Il Sol cadea. Che volto
Fu quel dei due, cosperso
Dal re dell' universo
Di quanta luce Arcangeli
Giammai non si fregiâr!

Curvi i ginocchi, in lacrime
La turba li saluta,
Le rupi ai borghi annunziano
De' forti la venuta.
E quei da sasso in sasso
Metton superbi il passo
Nella gentil Metropoli,
Quai due monarchi, a par.

V.

Che tumulto di genti! Che giorno
S'è bandito per tutte le Spagne!
A Smerilde risonano intorno
Mille omaggi di bardi e guerrier.

Gl'Indovini le sacre montagne,
I pastori abbandonan le valli;
Brillan d'oro quadrighe e cavalli,
Tutto gigli profuma il sentier.

Di Don Diego sul capo risplende
D'Almanzor la superba corona;
Di Smerilde si mutan le bende
Verginali nel fregio dei re;

E Almanzorre che invecchia e ragiona,
Almanzorre i dì fragili ammenda:
E dell'ardua Saggezza alla tenda
Muove alfine lo spirito e il piè.

Fascia azzurra del Zingano errante,
Posa in pace nell'arabo avello.
Sopra voi, scimitarra e turbante,
Moribonda si chiude un'età.

Soffiò l'aura d'un tempo novello
Del canuto Almanzor nella voce,
E già spunta d'Iberia la Croce
Nei lunati stendardi d'Alà.

Nobil Tago dall'onda dorata,
Più non gemere in grembo alle rose;
Rosignuoi della bella Granata,
Rinnovate il gorgheggio d'amor;

Rondinella, le gioie nascose
Sulle torri di Cordova annida;
Una Spagna più forte e più fida
Ricomincia coi nuovi signor.

E tu, rara Saggezza, che hai posto
Fin tra i Mori la tenda cortese,
Chè non giungi nè tardi nè tosto
La presente mia razza a cercar;

O, se parli al mio dolce paese,
Sei pur sempre Cassandra l'antica,
Che disperde del cor la fatica
Come foglia volante sul mar....?

LA MIA VALIGIA

1855.

Ai rétori par tanto
Il mio cervel balzano,
E di quest'oggi il canto
Sarà bizzarro e strano.
Che dirci? Allor ch'io m'occupo
A far la mia valigia,
Una pungente e grigia
Aura m'agghiada il cor.

Compagna è de' miei passi
La mia valigia cara.
Composta è di quattr'assi
E ha forma d'una bara.
Io là raccolgo gli abiti
Come in asil di pace,
E insiem qualche fugace
Segno d'estinti amor.

Poi quando in buona scorta
Chiuse ho le bianche spoglie,
Sempre un facchin la porta
Fuor delle vacue soglie.
Coi cari che si scontrano
Si cambia un corto addio.
E poi si va con Dio
Alla collina o al mar.

Il fante d'un albergo,
Saltando da una ruota,
Sempre la porta in tergo
Dentro una stanza ignota.
Al lume d'una fiaccola,
La trovo accanto al letto;
La guardo e poi soletto
Mi pongo a meditar:

« De' vestimenti miei
Chiuso è colà gran parte.
Prima pulir li fei
Poi li piegai con arte.
Ed io, che sono un logoro
Cencio di vano spetro,
Chi sa se nel ferètro
Meglio di lor starò!

Di quelle vesti almeno
Qualcun sarà coperto;
Io cadrò nudo in seno
Dell'ombra e del deserto;
E s'io rinasca in albero
O rigermogli in fiore,
Non più pupille e core
Per rivedermi avrò.

Cadessi almen vestito
Sotterra di que' panni
Con ch'io, cantor romito,
Correggo il tedio e gli anni,
Ora salendo al vertice
Di qualche verde colle,
Ora sull' erba molle
Ninnando i miei pensier!

Ma chi ci veglia a morto,
Senza pudor nè tema,
Nudi ci pon di corto
Nella valigia estrema.
E se un gentil superstite
Ne getta un drappo intorno,
N'è il beccamorto adorno,
O il servo masnadier.

Quel bianco lin di seta,
Stillante di fragranza,
Farà superba e lieta
Qualche deforme ganza.
Quel panno usato a' circoli
O a funeral cortêo,
Sui banchi del giudeo
Nel ghetto abiterà!

Que' fogli in cui si stampa
Più d'una cifra amata,
Cadran sovra una vampa
S'io muoio all'impensata.
Sin la valigia, esanime,
Come il padron che dorme,
Nuda, spelata, informe,
Dal ferravecchi andrà. »

Mentr'io così favello,
Nella valigia fida
Il tacito fardello
Par che si mova e rida.
E sclama: A che fantastichi?
Sorgi; suonata è l'ora:
Vedi: una nuova aurora
Spuntar fa Dio per te. »

Cocchio e destrier non falla,
E ad altre spiagge io muovo.
Sempre valigia a spalla,
E un abbandon di novo.
Ah! quando il cor s'assidera
E si fan misti i crini,
Ditemi, o pellegrini,
Dolce il posar non è?

Anime vere e visi
Cercato ho come valsi,
E ritrovai sorrisi,
Piaghe e lamenti falsi.
Come cui tocca a vespero
Dare allo storpio un soldo,
Poi vede il manigoldo
Rizzarsi e via fuggir.

Un mi gridò talvolta:
« Vada; il sentiero è bello, »
E il cocchio, alla risvolta,
Gittommi in un ruscello.
Della valigia i cingoli
Eran di scabre cuoia,
Ma muscoli o cesoia
Di ladro le addolcir.

Al marinar pagai
L'onor di qualche bagno.
Compri ho del sole i rai
Pel gusto d'un ristagno.
Sulle milliarie lapidi
Stetti spïando gli astri,
E attento, a que' pilastri,
L'ortica mi ferì.

Vidi Celesti Spose
Dipinte alle facciate,
E dentro, ahimè, che rose
Di Gerico sfogliate!
Udii baldorie e strepiti
Di picche e di martelli,
Ed eran le Babelli
Crollanti ad ogni dì.

Trottai da Trento a Roma,
E al margo d'ogni rivo
Scopersi un idïoma
Ch'io non favello o scrivo.
E vidi per le nuvole
Trottar l'Italia anch'ella,
Poichè, montato in sella,
Non un la cavalcò.

Giocondi od infèlici
I pellegrini, in sosta,
Picchian la tazza, amici
Fino alla nuova posta.
Poi; scese una paralisi?
E il zoppo la derise.
Un idrope s'assise?
E il guercio la beffò.

Tutte con varia vece
Farse e taverne al paro.
L'albergator mi fece
Pagar lo scotto amaro.
Nè del viaggio inospito
Mi fa scordar l'accusa
Fin la virginea musa
Che a visitar mi vien.

Appena in quattro deche,
De' giri miei son lasso:
Mezze pupille ho cieche,
Sento mal fermo il passo:
Salute, amici. Il sigaro
Mi trae verso altro mondo,
E il mio Diario ascondo
Della valigia in sen.

O cataletto onusto
Di tuniche eleganti,
Di brache di buon gusto,
Di profumati guanti!
Se tu non pigli in favola
Il canto semigrave,
Lo serba sotto chiave
Coi cenci del cantor;

Perchè, venendo all'occhio
D'un altro passeggero,
Nel dì ch'ei monta in cocchio
Pel comico emisfero,
Legga; e poi, sciolto l'obolo
Dell'ultimo pedaggio,
Mi dica se il vïaggio
Stato è per lui miglior.

FINE DEL PRIMO VOLUME

A Venezia . . . . . Pag. 169
Il Poeta e i suoi pensieri . . . . . » 174
La Parola . . . . . » 179
Il Poeta e la Società . . . . . » 183

CANTI PER IL POPOLO

Chi ami? . . . . . » 189
La Madre e la Patria . . . . . » 190
Confidenze da Giovinette . . . . . » 191
Due Storie . . . . . » 192
La Rosa e gli Amanti . . . . . » 194
Parola del vecchio . . . . . » 195
Sogno dell'alba . . . . . » 196
Fanciullo smarrito . . . . . » 197
Visione . . . . . » 199
Due ricchezze . . . . . » 201
Tutto ritorna . . . . . » 203
Viaggio notturno . . . . . » 204
Tentazione . . . . . » 207
Vendetta . . . . . » 209
Consiglio . . . . . » 210
Condannato a morte . . . . . » 211
Sonno e Amore . . . . . » 212
Giapo . . . . . » 215
La Galliani . . . . . » 217
Lamento d'un povero padre . . . . . » 219
Cercare e morire . . . . . » 220
Il Delatore . . . . . » 222
Campagnuoli sapienti . . . . . » 224
Il Savoiardo . . . . . » 226
Le mie simpatie . . . . . » 228

BALLATE

Gelosia Orientale . . . . . » 233
Fior della Memoria . . . . . » 238
Storia Paurosa . . . . . » 244
Tra veglia e sonno . . . . . » 247
Rita . . . . . » 249
Vendetta slava . . . . . » 254
Rilla . . . . . » 262

Sara . . . . . Pag. 265
Il Destino . . . . . » 271
Convegno degli Spiriti . . . . . » 276
Fuochi Fatui . . . . . » 282
Una cena d'Alboino Re . . . . . » 294

MEMORIE E LACRIME

Solitudine e raccoglimenti dello spirito . . . . . » 305
Alla Malinconia . . . . . » 310
Simpatie . . . . . » 312
A una stella . . . . . » 314
Un giorno d'inverno . . . . . » ivi
Isolamento . . . . . » 315
A un rosignolo . . . . . » ivi
Scoramento . . . . . » 316
Conforto . . . . . » 317
A mia madre . . . . . » ivi
A un gelsomino . . . . . » 318
A una rondine . . . . . » 319
A Luigino e Ninetta . . . . . » ivi
A Maria Vergine . . . . . » 320
A Iacopo C. In morte d'Emma compagna della nostra fanciullezza » 322
La poesia . . . . . » 323
Il mondo al Poeta . . . . . » ivi
Un'effigie di Van-Dick . . . . . » 324
Ombre e luce . . . . . » ivi
Rimembranza . . . . . » 325
Un raggio di sole . . . . . » ivi
A Luigi Carrer . . . . . » 326
Guarda che fai! . . . . . » ivi
Ricordi d'una visita nel cimitero fatta a due miei figliuoletti . » 327
A Carlotta Marchionni visitando la tomba di sua madre . . . » 328
Le Orfanelle . . . . . » 329
A Giuseppe Barbieri . . . . . » ivi
I miei libri . . . . . » 330
A Parini . . . . . » ivi
Infortunio inatteso . . . . . » 331
Infortunio sopraggiunto . . . . . » ivi
A Vittorio Alfieri . . . . . » 332
Preghiera dei fanciulletti a Dio . . . . . » 333
A Dio . . . . . » ivi

A Ugo Foscolo . . . . . Pag. 334
A Petrarca . . . . . » 335
A un amico . . . . . » ivi
Consolazione . . . . . » 336
Nel dì che mi venne recato il S. Viatico . . . . . » ivi
A Giuseppe e Matilde Carbereglio . . . . . » 337
A G. Piana . . . . . » 338
A Pier-Alessandro Paravia . . . . . » ivi
Ritratto fisico dell'autore . . . . . » 339
Ritratto morale . . . . . » ivi
A Silvio Pellico . . . . . » 340
A Giorgio Byron . . . . . » ivi
A. M.... . . . . » 341
Alla mia penna . . . . . » 343
Tasso a Sorrento . . . . . » 344
Tasso alla corte di Ferrara . . . . . » ivi
Tasso a Sant'anna . . . . . » 345
Tasso a Sant'Onofrio . . . . . » ivi
Espiazione . . . . . » 346
Umanità e mistero . . . . . » 347
Voce di Dio . . . . . » ivi
Ultima visione d'Adamo . . . . . » 348
Famiglia d'Adamo . . . . . » ivi
Benedizione d'Adamo . . . . . » 349
Morte d'Adamo . . . . . » ivi
La mia bisaccia . . . . . » 351
Lo Zingano di Castiglia . . . . . » 357
La mia valigia . . . . . » 374

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

Alfieri *Vita e Lettere* . . . . . L. 1 20
Ariosto *L'Orlando furioso preceduto da alcuni pensieri di V. Gioberti* . . . . . » 3 —
—— *L'Orlando furioso recato ad uso della gioventù da G. Avesani* . . . . . » 3 —
Balbi *Principii Generali di Geografia* . . . . . » 1 20
—— *Notizie Geografiche. L'Europa* . . . . . » — 80
—— *Notizie Geografiche. L'Asia e l'Africa* . . . » 1 20
—— *Notizie Geografiche. Nuovo Mondo e Mondo Marittimo* . . . . . » 1 20
Baretti *Lettere famigliari* . . . . . » 1 20
Berchet *Poesie* . . . . . » — 40
Berni *L'Orlando innamorato* . . . . . » 3 —
Brewer *La Chiave della scienza* . . . . . » 1 80
Boccaccio *Le trenta novelle scelte* . . . . . » — 90
Bona *Guida al Cielo* . . . . . » — 60
Cantù *Margherita Pusterla, racconto storico* . . . » 2 40
Caro *Lettere scelte* . . . . . » — 60
Cavalca *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli* . . » — 60
—— *Vite dei Santi Padri* . . . . . » — 60
Cesare G. *Commentari, traduzione di* Camillo Ugoni » 1 80
Cicerone *Orazioni scelte tradotte dal Cantova* . . . » — 90
Clasio *Favole e sonetti pastorali* . . . . . « — 90
Cornelio Nipote *Le vite degli eccellenti capitani* . » — 90
Dante *La Divina Commedia con note del* Costa *e d'altri più recenti commentatori* . . . . . » 3 60
—— *Vita nuova* . . . . . » — 30
Davanzati *lo scisma d'Inghilterra* . . . . . » — 60
Della Casa *Galateo* . . . . . « — 40
Descrizione *del Regno d'Italia corredata da una carta geografica* . . . . . » 1 20
Dino Compagni *Cronaca Fiorentina con un discorso di* Atto Vannucci . . . . . » — 60
Dizionario *delle favole* . . . . . » — 90

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.